



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

La fabbricazione e il commercio della triaca tra il XVII e il XVIII secolo: la mirabile
cura veneziana contro tutti i mali.

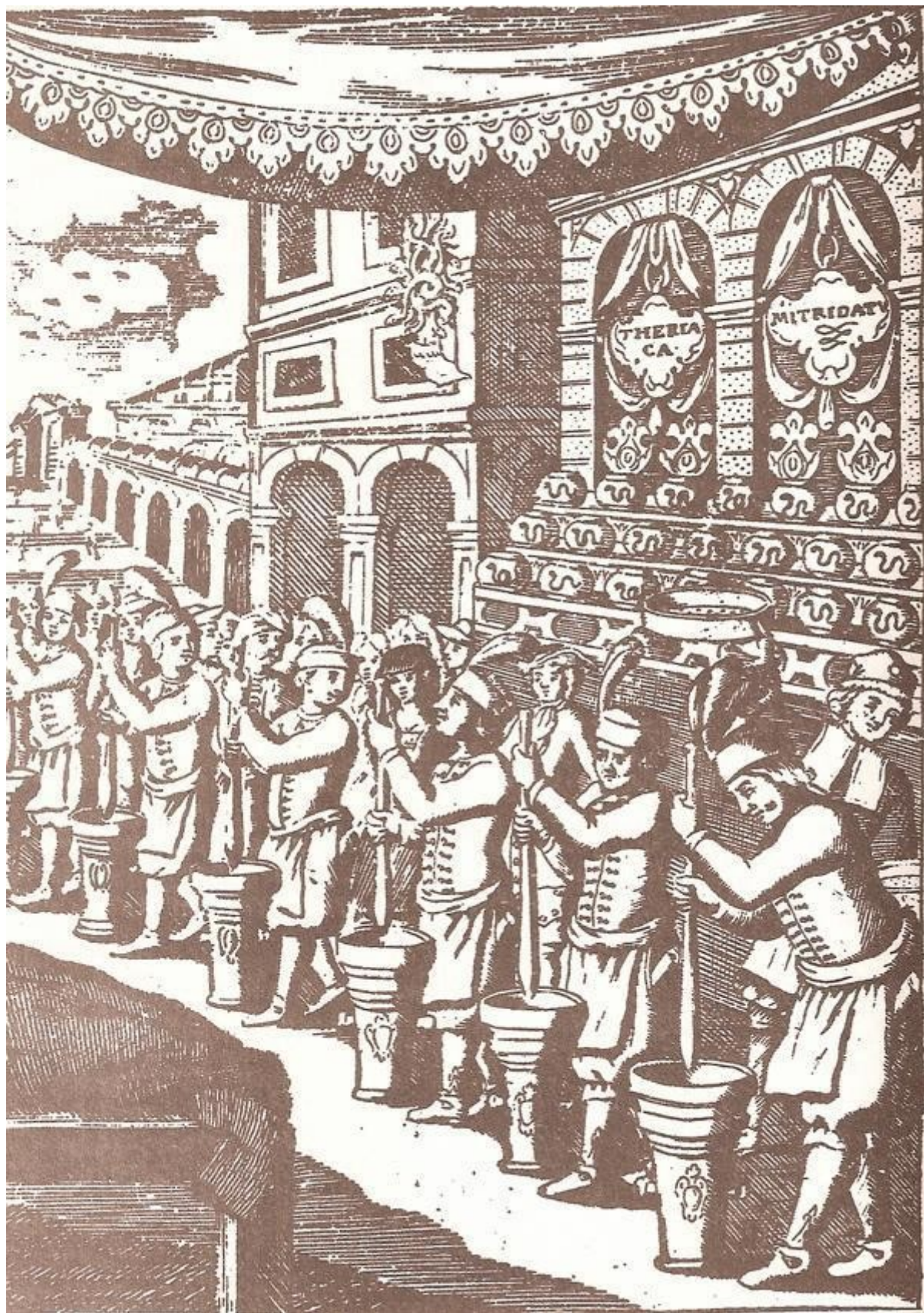
Relatore:

Ch.mo Prof. Valter Panciera

Laureanda: Anna Salva'

Matricola: 1242574

ANNO ACCADEMICO 2022/2023



INDICE

Introduzione	pag. 9.
1.La triaca: un rimedio per tutti i mali.	
1.1. Mito e virtù.....	pag. 13.
1.2. Vegetali e animali: la materia prima dell'antidoto.....	pag. 25.
1.3. Importazione di noci moscate e produzione di <i>oglio</i> a Venezia.....	pag. 33.
1.4. Cacciatori di serpenti e trocisci.....	pag. 41.
2. La fabbricazione del farmaco.	
2.1. Il giorno del cerimoniale.....	pag. 53.
2.2. La legislazione antica e più recente	pag. 63.
2.3. Manipolatori di segreti e contraffazioni.....	pag. 73.
3. Un commercio proficuo.	
3.1. Libbre di triaca nel mercato della cura.....	pag. 83.
3.2. Oltre la liceità: abusi e contrabbandi.....	pag. 93.
3.3. Venezia, l'antidoto e la Terraferma: spedizioni e controllo.....	pag. 103.
3.4. Vasi di triaca e movimenti doganali nel XVIII secolo.	pag. 115.
4.Conclusione	pag. 131.
5. Appendice documentaria	pag.135.
6. Bibliografia e sitografia	pag.139.

Abbreviazioni.

ASPD: Archivio di Stato di Padova.

ASV : Archivio di Stato di Venezia.

b.: busta.

c.: carta.

f.: fascicolo.

Ibid: Ibidem.

p.: pagina.

pp.: pagine.

Introduzione.

La triaca a Venezia tra il XVII e il XVIII secolo: in questa cornice spazio-temporale sono inseriti i contenuti di questo elaborato, che intende occuparsi di un rimedio medicinale valido contro ogni malanno¹.

Vaiolo, peste, asma e febbri intermittenti erano solo alcune delle malattie contro cui si faceva ricorso alla triaca. Quest'ultima, nel corso del Settecento, era somministrata anche ad alcune specie animali, come il bue, il cavallo, il montone, il cane e le galline.

Definita come «*una sella adatta per tutti i cavalli*²», la triaca pareva essere la miglior cura per guarire, utile per bloccare emorragie o malattie isteriche.

Frutto della miscelazione di più di 64 sostanze, i suoi ingredienti erano suddivisi in sei classi secondo il criterio ponderale.

L'olio di noce moscata, l'oppio tebaico, l'opobalsamo e il succo di liquirizia erano solo alcune delle sostanze raggruppate nella settima classe e accomunate da una lavorazione simile.

Nel corso dei secoli la ricetta della triaca fu modificata, raggiungendo le 100 sostanze.

La sua fabbricazione assumeva le forme di un avvenimento pubblico, non solo a Venezia, ma anche a Bologna, dove la cura era elaborata dal 1377 nel cortile dell'Archiginnasio; a Napoli, dove il medico Giuseppe Donzelli (1596-1670) elogiò la triaca come «*cosa terrena dotata di ammirabili prerogative*³»; a Roma, dove la licenza era rilasciata dal Protomedico, dal Collegio Medico e da quello degli aromateri⁴; a Parigi, città in cui era confezionata al cospetto del Collegio di Farmacia⁵ e a Milano, dove nel Seicento l'antidoto era fabbricato nell'ospedale Maggiore dallo speziale Giovanni Cucchi⁶.

¹ LEMERY N., *Farmacopea Universale*, Gabriele Hertz, Venezia, 1762, p. 263.

² NICOLAS A., *Dictionnaire Botanique et Pharmaceutique*, Leconte, Parigi, 1759, p.580.

³ DONZELLI G., *Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spagirico*, Gasparo Storti, Venezia, 1677, p.215.

⁴ PAZZINI A., *La Triaca: un farmaco di venti secoli*, «la Clinica Terapeutica», I, 1951, p.372.

⁵ DORVAULT F., *L'officine*, Vigot, Parigi, 1875, p. 450.

⁶ CASTELLI G., *La Farmacia dell'Ospedale Maggiore*, Medici Domus, Milano, 1939, p. 123.

Quest'ultimo si era recato più volte a Venezia per apprendere i segreti, trovando molti altri giovani con le sue stesse intenzioni provenienti da Trento, Bergamo, Modena, Brescia.

La triaca era a sua volta impiegata per la preparazione di numerosi medicinali, come il liquore di mummia, l'elixir di vita, composto da 66 ingredienti tra cui il miele, lo zucchero finissimo e lo spirito distillato; l'acqua teriacale, alessifarmaco con trentacinque sostanze⁷; l'orvietano, che legava il suo nome alla città di Orvieto e che trovava grande applicazione nel popolo, visto che nel 1630, questo medicinale era menzionato nel Pentamerone di Giambattista Basile.

Confrontando la ricetta della triaca con quella di tal segreto posseduta da Adamo Fabroni (1748-1816), socio dei Georgofili, è emerso che nella prima erano impiegate 15,3 libbre di dittamo Cretici, mentre nel secondo solo 3 libbre.

La carne di vipera li accomunava, rendendoli specialità farmaceutiche. Tuttavia, a differenza dei farmaci sopracitati, la triaca era ritenuta un farmaco miracoloso.

Attraverso leggi antiche e provvedimenti, Venezia ne regolamentava la produzione, impedendo ai farmacisti di preparare il farmaco individualmente e rendendo i magistrati garanti in ogni fase del processo.

Nel mese di maggio, la fabbricazione assumeva un tono solenne: le piazze diventavano teatri all'aperto con palchi, tendaggi e dipinti volti ad avvalorare gli effetti della mirabile cura.

Squadre di facchini si servivano di una moltitudine di zare, brocche e vasi di ceramica e di alabastro di diverso colore.

In questa manifestazione gioiosa, il ritmo del pestello usato per tritare gli ingredienti si alternava al canto e alle voci degli spezieri, delle dame e delle autorità presenti alla cerimonia.

Accettando di sottoporre gli ingredienti all'occhio vigile dei magistrati, con questo rito i farmacisti davano prova di onestà.

La festa durava per più giorni, tanta era la cura prestata in ogni fase della complessa manipolazione. Incorporati gli ingredienti secondo una precisa

⁷ DE SGOBBIS A., *Nuovo et Universale Theatro Farmaceutico*, Stamperia Iuliana, Venezia, 1667, p. 50.

successione, la triaca era sottoposta al processo di fermentazione in un oggetto che nel mondo alchemico assumeva un'importanza ancestrale: il vaso.

In tal recipiente di vetro, marmo e stagno e adorno di scritte e simboli, la triaca era fatta riposare per un anno prima di essere dispensata⁸ a nobili e malati.

Se sei mesi rappresentavano un tempo di riposo sufficiente per altri oppiati, questo arco temporale non bastava per affinare il nobile farmaco⁹.

Alla luce del carattere elettuario dell'antidoto, la ricetta della triaca era oggetto di dibattito tra gli speziali e i botanici, che si interrogavano sulla natura dei suoi ingredienti e sulle possibili sostituzioni da attuare.

La triaca prodotta dall'Aquila Nera era alle altre preferita, nonostante i tentativi perpetrati da alcuni impostori di spacciare per vera triaca miscele adulterate.

Visto il prestigio e la grande richiesta proveniente da molte nazioni estere, la medicina consolidava la propria posizione nel mercato della cura e al contempo godeva di favorevoli condizioni di mercato.

La storiografia odierna ha rivalutato la posizione di Venezia tra il XVII e il XVIII secolo: il ruolo della città stato non è da relegare alla perdita del monopolio delle spezie¹⁰, dal momento che grazie alla sua natura manifatturiera, essa preservava le principali rotte di scambio, sia a Oriente che a Occidente¹¹.

In tal modo la Serenissima manteneva vivi gli scambi commerciali, non piegandosi ai concorrenti che nel corso del XVIII secolo si erano fatti strada nel *Mare Nostrum*.

Seppur indebolita dalla perdita di Candia e dal giro d'affari delle potenze rivali, Venezia dava prova di competitività, affermando la sua presenza anche fuori dall'Adriatico.

⁸ SIRENA F., *L'arte dello Spetiale*, Niccolò Pezzana, Venezia, 1678, p. 522.

⁹ DONZELLI G., *Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spagirico*, Gasparo Storti, Venezia, 1677, p.215.

¹⁰ SOFIA P.-N., *Nicchie commerciali e resilienza dei sistemi economici mediterranei di età moderna. Il commercio mondiale delle perle di vetro veneziane nel XVIII secolo*, in "Spazi e margini d'azione dei piccoli stati in età moderna, Venezia potenza regionale mediterranea 1669- 1797", in «Mediterranea», n. 56, a. XIX, dicembre 2022, p. 643.

¹¹ CALCAGNO P., *Rotta a Ponente: la navigazione veneziana in Atlantico e il commercio di generi coloniali nel XVIII secolo*, in "Spazi e margini d'azione dei piccoli stati in età moderna, Venezia potenza regionale mediterranea 1669- 1797", in «Mediterranea», n. 56, a. XIX, dicembre 2022, p- 592.

Pertanto, la città esportatrice non viveva una mera decadenza dal XVII secolo, ma un declino relativo¹².

¹²FUSARO M., *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, pp.9-10.

1. La triaca: un rimedio medicinale.

1.1 Mito e virtù.

Come Ercole liberava la città di Lerna, nel corso della storia la triaca sollevò gli uomini dai mali, rivelandosi una cura efficace.

Già nel III secolo, nel quadro culturale della scuola alessandrina, essa era utilizzata come antidoto ad Alessandria d'Egitto contro il morso delle belve¹³, che i Greci chiamavano θηρίον. Il primo ad associare il termine teriaca all'antidoto fu Nicandro di Colofone, poeta greco vissuto nel II sec. a. C, che nel poemetto *Theriaka* descriveva i morsi degli animali velenosi all'amico Ermenesiatte, parlando degli effetti dei veleni.

Inizialmente adoperata in forma ridotta come alessifarmaco¹⁴, nei secoli successivi il numero delle sue componenti oscillò, raggiungendo il centinaio.

Da un punto di vista etimologico, è interessante notare come la radice del lemma teriaca «θηριακή» sia la messaggera del potere salvifico del medicamento, richiamando il sanscrito tar «salva¹⁵».

Dal momento che la principale applicazione dell'antidoto era contro i serpenti, il medico Galeno di Pergamo (129d.C - 201 d. C), suggeriva di estrapolare dall'uso l'etimologia del lemma triaca < θηριακή « rimedio contro le morsicature di animali velenosi», termine che a sua volta derivava da θηρίον = «serpente¹⁶».

Indicato anche contro le lesioni prodotte dal cane rabbioso, dai ragni e dal topo ragno, alcuni studiosi giudicavano più opportuno legare il fonema alla parola greca fera¹⁷.

Secondo la leggenda, la paternità della triaca era da attribuire a Crateva (111- 64 a. C) medico rizotomo¹⁸ di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto (132 a. C - 63 a. C)

¹³ DIAN G., *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica*, Filippi editore, Venezia, 1900, p. 19.

¹⁴ alessifarmaco: s.m, dal greco ἀλεξιφάρμακον, composto da ἀλέξω: «scacciare» e «φάρμακον»: veleno. (Treccani, Sinonimi e Contrari, 2003.)

¹⁵ CANINI M.A., *Dizionario etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1875.

¹⁶ DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana, Dizionario Etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1967.

¹⁷ QUERCETANO G., *Le Ricchezze della Riformata Farmacopea*, Giovanni Guerigli, Venezia, 1677, p.154.

e artefice degli antidoti da quest'ultimo assunti a piccole dosi per eludere eventuali cospirazioni.

Dopo aver visto svanire i suoi piani d'invasione in Italia, nella disperazione, il temibile avversario della Res Publica pianificò una morte regale, assumendo il mitridato, un miscuglio di veleni.

In quella circostanza, il re non solo scoprì il suo organismo resistente a tale sostanza, ma di non poter sopportare il dolore provocato dalla morte delle figlie, che poco prima avevano seguito l'esempio del padre, assumendo il mitridato.

Nella furia suicida, Mitridate si trafisse con la spada, ponendo fine ai veleni della sua vita.

Se da una parte la sete di potere, le guerre di espansionismo e i piani escogitati per divenire immortale gli garantivano fama imperitura, dall'altra contribuivano a rendere noto l'antidoto che a lui deve il nome, il mitridato.

Giunta a Roma la notizia degli effetti benefici di tale medicamento, Gneo Pompeo ordinò di esaminare il bottino di guerra per ritrovare la ricetta dell'antidoto, successivamente fatta tradurre dal greco al latino da Pompeo Leneo. In questo modo, egli non solo forniva ai medici dell'Urbs un prezioso farmaco contro i mali, ma contribuiva a scalfire la fama del re veleno.

La ricetta del mitridato, reperita tra le spoglie del re e che constava di più di 50 ingredienti, fu modificata da diversi autori.

A detta di questi ultimi, ciascuno forniva la versione più vicina al vero, anche se ogni formula si discostava l'una dall'altra per il numero e la qualità degli ingredienti¹⁹.

Tra gli autori impegnati in queste operazioni si ricordi il militare Antipatro (397 a. C- 319 a. C), il politico Cleofante (metà del V secolo a. C- 404 a. C) e il medico Damocrate, vissuto tra la metà e la fine del I secolo d. C²⁰, che descriveva il mitridato in versi giambici²¹.

¹⁸ Nell'antica Grecia era attribuito l'appellativo di rizotomo a vari esperti di botanica, come i raccoglitori di radici, i venditori di droghe medicinali e gli autori di trattati sulle piante medicinali.

¹⁹ DONZELLI G., *Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spagirico*, Gasparo Storti, Venezia, 1677, p.241.

²⁰ GALENUS C., *De Theriaca ad Pisonem*, a cura di COTURRI E., Olschki, Firenze, 1959, p. 8.

²¹ LEMERY N., *Farmacopea Universale*, Gabriele Hertz, Venezia, 1762, p.262.

L'antidoto trovava larga diffusione a Roma, seppur Marco Porcio Catone e Publio Virgilio Marone non ne facessero menzione nelle loro opere.

Oggetto di modifiche e di attenti studi, il mitridato era la base della triaca, la cui paternità è da attribuire ad Andromaco il Vecchio, medico greco di Tiberio Claudio Nerone (37 d. C-68 d. C), vissuto nel I sec d.C.

Egli non solo apportò rilevanti modifiche al composto, ma anche le prime notizie del farmaco, contenute in due opere di Galeno: il "*De Anthidothis*" e il "*Galenus de Theriaca ad Pisonem*"²².

Il lettore, accompagnato dal ritmo del verso elegiaco, aveva modo di scoprire la ricetta e la modalità di composizione della triaca, mentre al preparatore erano conferiti gli strumenti per memorizzare le proporzioni delle dosi.

Gli studi e le osservazioni contenute nell'opera sopracitata furono un faro nel crepuscolo sanitario dei secoli successivi, oltreché sinonimo di innovazione grazie all'inserimento della carne di vipera nella ricetta²³.

Nell'operare tale scelta, l'archiatra si ispirò al principio del *similia similibus*, secondo cui la fonte del male è al contempo principio di guarigione.

L'impiego dei *trocisci viperini* contribuiva ad accrescere il velo di mistero del medicamento: grazie a Plinio il Vecchio²⁴, sappiamo che in un viaggio in Hellesponto, Crate Pergameno incontrò gli Ophigeni, popolo con il potere di guarire dalle morsure dei serpenti attraverso l'imposizione delle mani²⁵.

Dal grammatico e militare Marco Terenzio Varrone (116 a. C- 27 a. C) ci è giunta la testimonianza che alcuni popoli curavano i morsi con la saliva, mentre dall'Africa è pervenuto il caso dei Pfilli, tribù che per svelare la pudicizia della madre, era solita porre serpenti velenosi al cospetto degli infanti.

Guidate dall'odore del peccato, le serpi erano in grado di distinguere i figli nati dall'adulterio, visto che questi ultimi, a differenza degli altri, non sarebbero stati

²² GUIBOURT N.J.B., *Pharmacopée Raisonnée*, Chaudé, Paris, 1828, p.261.

²³ GALENUS C., *De Theriaca ad Pisonem*, a cura di COTURRI E., Olschki, Firenze, 1959, p. 123.

²⁴ PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, XXIII, 149.

²⁵ BIANCHI C., *Il corno del liocorno e la teriaca di Venezia: medicinali dei tempi andati ritenuti efficaci per tutti i malanni e contro tutti i veleni (toccasana pagati a peso d'oro)*, GEDI, Torino, 2011, p.70.

abbandonati ²⁶. Proprio a tali rettili la triaca legava il suo carattere di contravveleno efficace contro tutti i morsi, e non ad altri animali di simile natura. La ragione di questa scelta era riscontrata nelle proprietà dell'animale, che anche agli occhi di Galeno era apparso meno letale rispetto agli altri aspidi, dei quali lui stesso osservò ad Alessandria la letalità²⁷.

Se questi rettili erano scelti per la rapidità di attacco, uccidendo in breve tempo i condannati, le vipere erano preferite per la preparazione della triaca vista la particolarità del loro veleno.

Quest'ultimo infatti, se inghiottito, non nuoce al corpo, agli intestini e ai ventricoli, ma se è introdotto nel corpo attraverso ferite, è mortale²⁸.

L'impiego di tale sostanza come reagente non solo contribuiva a neutralizzare i veleni, ma delineava la natura del farmaco preso in esame, che in quanto antidoto, poteva guarire ma al contempo provocare una reazione fisiologica opposta.

Era così creata la triaca, panacea in grado di sollevare da terribili morbi e definita da Andromaco «galenio», dal greco γαλήνη: «calma». Questo appellativo era un rimando alla serenità arrecata all'uomo di fronte al pericolo della morte e al sollievo conferito nella malattia²⁹.

Nel corso dei secoli, la triaca fu oggetto di venerazione. Le sue virtù erano mistificate e presentate come poteri speciali, a metà tra la magia e l'esoterismo. L'uso che di essa ne facevano gli imperatori Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio e Lucio Settimio Severo contribuì ad aumentare la fama dell'antidoto, per loro preparato dallo stesso Galeno.

Quest'ultimo, a sostegno della finezza del suo composto, presentò il caso di Marco Aurelio, che quotidianamente assumeva teriaca, come se fosse una delicata pietanza³⁰.

Per godere della fiducia di regnanti, potenti, medici e fisici, fu avvertito il bisogno di prestar fede alla ricetta stilata da Andromaco, con un particolare riguardo agli ingredienti e alla loro posologia. Rientrando tra le migliori opere dell'uomo, la

²⁶ MATTIOLI P.A., *Il Dioscoride co'l Sesto Libro*, Felice Valgriso, Venezia, 1552, p.118.

²⁷ COTURRI E., *Claudio Galeno- De Theriaca ad Pisonem*, Olschki, Firenze, 1959, p.70.

²⁸ PLENCK G.J., *Tossicologia*, Giuseppe Orlandelli, Venezia, 1789, p.14.

²⁹ DONZELLI G., *Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spagirico*, Gasparo Storti, Venezia, 1677, p.216.

³⁰ GALENUS C., *De Theriaca*, II : «Abunde quasi delicato quodam cibo».

triacca beneficiava della protezione divina, necessaria per garantire la corretta composizione del farmaco.

A tal proposito, la testimonianza di Plinio mostrava l'intreccio creatosi tra l'osservanza alla norma e l'ispirazione divina. Egli narrava che la formula del farmaco era incisa nel tempio di Esculapio, rientrando tra i frutti dell'uomo degni di sacralità. Tale episodio era l'ulteriore riprova dell'importanza assegnata alla sua formula nel corso dei secoli, in quanto *leitmotiv* per fabbricatori e spezieri.

Composto da più di 50 ingredienti, il medicamento godeva di notevole credito.

La ragione di ciò era da attribuire al principio della farmacologia antica *divisa nocet, unita sanant*: secondo cui la complessità della composizione di un farmaco è un parametro del suo valore terapeutico. A questo si aggiungeva il criterio della varietà, determinante per delineare il senso di nobiltà del medicamento. La scelta dei *trocisci* di vipera, dei semi, dei fiori, dei frutti e delle erbe, era operata con scrupolo dai fabbricatori: ogni elemento era giunto da una determinata area geografica, che il più delle volte corrispondeva ad un punto sulla mappa distante migliaia di miglia.

La lontana origine delle sue componenti - il prezzemolo della Macedonia, il croco della Sicilia, lo scordio da Creta - conferiva al composto, oltre alle proprietà benefiche, un senso di magia e mistero, che si sprigionavano, tra i profumi, nel mortaio.

Essendo in possesso dei requisiti necessari per destare interesse fra i medici e curiosità nel popolo, la regina degli antidoti era oggetto di sperimentazione nel corso dei secoli, in particolar modo da parte degli uomini di scienza, che ne studiavano le componenti.

Guidati dallo spirito di osservazione della natura che contraddistingueva ogni ragionamento medico, gli scienziati indagavano le virtù dei semplici³¹, gli unici elementi ammessi nel composto. Le ricerche sulla loro associazione furono il volano per la cura di numerose malattie da sconfiggere grazie alle proprietà curative di erbe e medicinali.

³¹ GALENUS C., *De Theriaca*, III: « non temere, sed exacta quadam ratione, et exquisito supramo dum consilio ».

La teriaca trovava applicazione contro un esteso numero di affezioni: inizialmente, essa era adoperata contro i morsi degli animali velenosi, tra i quali la pastinaca marina, la scolopendra, l'aspide e lo scorpione, per poi essere impiegata anche contro la cefalea, le vertigini, la perdita dell'udito e della vista.

In questa modalità, essa era applicata nell'area interessata, favorendo l'azione dei suoi eccipienti. Il farmaco era raccomandato per curare le malattie dell'apparato respiratorio, come le tossi ribelli e la difficoltà di respiro, ma anche per guarire dai mali dell'apparato digerente, come la nausea e il mal di fegato. Rivelatasi una garanzia contro i disturbi psichici, come l'insonnia, l'ansia, lo stato di agitazione e la depressione, la mirabile cura³² era prescritta contro l'indigestione e le diarree³³.

Inoltre, essa era indicata per guarire dal morbo della peste, dalla febbre maligna, dalla terzana e dalla quartana, ma era utile anche contro il veleno della cicuta, del Napello, contro la colica ventosa e i vermi.

La panacea delle panacee era impiegata ad uso precauzionale in caso di morbi e di aria malsana. A tal proposito, nel corso dell'età moderna, a Venezia la teriaca era usata contro il *mal aere*³⁴, cioè contro l'aria insalubre che sovrastava la laguna e le aree paludose della terraferma.

I medici la somministravano contro le febbri perniciose che affliggevano le genti, come la terzana e la quartana, pur non avendo chiara l'esatta causa dell'infezione. Se solo nel 1880 fu scoperto che il parassita causa dell'infezione era la zanzara, i veneziani avevano sperimentato l'efficacia della teriaca nella cura della malaria e al contempo, essi avevano capito che il miglior rimedio contro queste febbri intermittenti fosse la bonifica.

Tra gli antidoti semplici e composti, nel Caput II, Galeno la celebrava per i suoi effetti terapeutici. A sostegno delle sue affermazioni, egli ricordava che mai nessuno era morto in seguito alla sua somministrazione.

Per fornire ai pretori le prove della validità del medicamento, gli antichi ne osservavano gli effetti sui galli selvatici, riscontrando la morte su quei pennuti ai

³²GRAMIGNA S., *La Teriaca: il rimedio universale*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 1991, p. 18.

³³CASSIVUCH G., *Lessico Farmaceutico*, Pietro Savioni, Venezia, 1781, p.162.

³⁴BENVEGNI F., MERZAGORA L., *Mal aere e Acque meschizze*, Mazzanti libri, Venezia, 2019.

quali non era somministrato³⁵. Oltreché sui galli, il medico di Pergamo propose di sperimentarlo su altri animali, come sulle scimmie, in quanto più simili all'uomo.

Per distinguere il farmaco efficace da quello falsificato, il suo utilizzo era consigliato in abbinamento ad un lassativo, i cui effetti erano annullati in caso di ottima triaca.

Gli effetti della morfina e degli oppioidi furono scoperti solo nel 1973, quando i ricercatori ne notarono l'effetto inibitore esercitato sui recettori degli oppiacei gastrointestinali.

Tuttavia, le conoscenze farmacologiche dell'epoca bastarono per intuire che il test della purga era lo strumento migliore per distinguere la teriaca genuina da quella cattiva.

Considerata l'estensione della sua applicabilità, Galeno evidenziava la necessità, sentita dai più, di disporre del farmaco provvedendone l'acquisto, in modo tale da evitare di esserne sprovvisti.

La sua fama superava i confini dell'Occidente, giungendo nel mondo arabo, dove il medico Avicenna (980 d. C- 1037) dispose dell'efficace contravveleno del mitridato. Dopo aver testato l'adeguatezza del farmaco, egli comparò la sua durata ai periodi della vita dell'uomo.

Se i sei mesi successivi alla fabbricazione rappresentavano l'infanzia, l'adolescenza si attestava fino ai dieci anni, per poi lasciare il posto fino ai venti alla giovinezza. L'ultima fase era la vecchiaia, periodo contraddistinto da una riduzione dell'efficacia del farmaco.

Se era fatto divieto di utilizzare triaca nei sei mesi successivi alla composizione, per poter trarne beneficio bastavano sette anni³⁶.

Le parole del fisico persiano trovavano un valido riferimento nel caput XIII dell'opera di Galeno, in cui il medico si esprimeva a tal proposito, dichiarando che dopo sessant'anni, il farmaco perdeva i suoi effetti benefici.

A riprova di ciò, era utile un test simile a quello adoperato con i galli selvatici, seppur diverso per posologia. Se una purga era la via prescelta per dimostrare

³⁵MATTIOLI P.A., *Il Dioscoride co'l Sesto Libro*, Felice Valgrisiso, Venezia, 1552, p.118.

³⁶DONZELLI G, *Teatro*, p. 215.

l'attendibilità del farmaco, l'elemento spia che rendeva possibile tali esperimenti era l'oppio, il principale ingrediente di tale medicamento. Disponendo di alcaloidi attivi sul sistema nervoso centrale e sull'apparato digerente, esso era in grado di determinare un'inibizione acuta della peristalsi intestinale, qualora a causa dell'invecchiamento, i suoi principi non fossero venuti meno.

Niccolò da Lonigo (1428-1524)³⁷, professore di medicina a Padova, Bologna e Ferrara, nell'opera "*De Plinii et plurium aliorum in medicina erroribus*" rivolgeva pungenti critiche a noti esponenti della medicina del passato, lodando l'operato del fisico persiano, che nel fabbricare il nobile antidotum, seguiva con scrupolo la ricetta di Andromaco.

Come si può riscontrare nel caput XIV, la posologia del farmaco si rivelava un cardine nella cura di molte malattie. Non essendo uguale per tutti, la quantità del farmaco era determinata in base alla struttura fisica dell'organismo e alla malattia diagnosticata.

Dalle affermazioni di Galeno è possibile comprendere l'evoluzione del medicamento, che in un primo momento sotto il nome di mitridato era utilizzato contro i morsi degli animali velenosi, per poi divenire la panacea contro tutti i mali.

Seppur ideata da altri, Galeno rivelò il ventaglio delle possibili applicazioni del farmaco, attraverso osservazioni empiriche e studi. Segnando la farmacopea dell'epoca, il primo fisiologo unì più farmaci per sconfiggere la tossicità caratteristica di ogni medicinale.

In questo modo fu creata la teriaca, farmaco in grado di donare forza, vigore ed euforia, a causa della stricnina in essa presente³⁸.

La fama conferita a tale medicamento si intrecciava al mito e al fascino della teoria degli umori, che innervò la medicina fino al Seicento. Sangue, flegma, bile gialla e nera erano i quattro umori sui quali Ippocrate aveva fondato il concetto di salute. Il primo, legato al cuore, per Galeno rappresentava il principio della vita, il pneuma.

³⁷ LEONICENO N., *Galeni ars medicinalis Nicolao leoniceno Interprete*, Bernardini ed., Venezia, 1537.

³⁸ COTURRI E., ADACHER S., *L'arte della spezieria*, Franco Maria Ricci ed, Kos, Milano, 1984, pp.34-50.

Il secondo umore, cioè il flegma o la linfa, era una sostanza fredda in grado di alterare la salute dell'organismo, qualora dalla testa fosse sceso, rappresentando un pericolo per il cuore. Associato alla notte, il termine derivava dal greco flego= ardere.

Il terzo umore, prevalente in estate, era rappresentato dalla bile gialla, un liquido fluido e amaro che, secondo la dottrina degli umori era connesso alla rabbia.

Il quarto era dato dalla bile nera, un fluido freddo alla base della malinconia con origine nella milza³⁹. Essi, che erano presentati in numero di quattro, come gli elementi fondamentali (aria, acqua, fuoco e terra), le stagioni e le fasi della vita, determinavano il concetto di salute e di malattia.

Fin dall'antichità classica, le dicotomie di caldo/ freddo e di secco/ umido erano il frutto dell'interazione tra i fattori umorali interni sopracitati e quelli esterni. Questi ultimi, che erano individuati nell'aria, nei moti dell'animo, nel sonno/veglia, nell'esercizio e nel riposo, nell'alimentazione solida, liquida e nell'evacuazione, rappresentavano i cardini della salute, nonostante il lento abbandono della teoria umorale conclusosi nel Settecento⁴⁰.

Come oggi giorno ci viene suggerito da medici e ricercatori, nel corso dell'età moderna, per preservare l'equilibrio dinamico dell'organismo, si era rivelato necessario osservare un corretto stile di vita.

Rappresentando un punto di incontro tra la prevenzione e la cura, il *regimen sanitatis* prediligeva regole precise per predisporre l'organismo alla guarigione. Fondamentale era l'apporto della natura, che offriva all'uomo gli strumenti per comporre i rimedi medicinali.

Piante, erbe, sostanze animali e minerali erano la materia medica per eccellenza: uno scrigno a cui attingere per la fabbricazione dei medicamenti.

Se seguire precise regole favoriva nel paziente l'assimilazione del farmaco, la guarigione naturale dipendeva dalla conoscenza della natura. In quanto fonte di

³⁹ NICOUD M., *Les régimes de santé au Moyen Age. Naissance et diffusion d'une écriture médicale (XIIIe – Xve siècle)*, École Française de Rome, Rome, 2007, p. 53.

⁴⁰ CAVALLO S., STOREY T., *Healthy living in late Renaissance Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

sperimentazione, i tre regni erano una risorsa e la *Naturalis Historia* di Plinio un riferimento.

Un altro faro in campo medico era l'opera "*De Materia Medica*" di Dioscoride: questo trattato, che è il più vasto sulle sostanze naturali usate in medicina, ebbe grande diffusione e nel corso dei secoli fu oggetto di revisioni e adattamenti.

Nel Medioevo, la circolazione dei manoscritti contribuì alla divulgazione di erbari come validi strumenti di indagine scientifica, mentre l'uomo, animato dal piacere per la scoperta, gettava le basi di un rapporto unico con la natura, per scoprire nuove piante e prendere maggior consapevolezza delle loro virtù terapeutiche.

Essendo, già nel Trecento, diffuso a Venezia l'interesse per la flora fra i medici, molti di questi ultimi si erano circondati di giardini e orti per coltivare vegetali utili alla fabbricazione dei loro rimedi. A ciò si aggiungeva la forza commerciale della Repubblica, che orientata verso il mare, stava diventando un'istituzione tesa verso nuovi sbocchi commerciali.

I mercanti veneziani avevano impegnato i propri capitali in oculati investimenti, incrementando il valore dei propri affari e la fama della Serenissima.

Oltreché al monopolio delle spezie, Venezia legava il suo prestigio alla produzione tipografica, che la rese un medium tra la comunicazione e la cultura. La stampa dei testi medici antichi e la pubblicazione delle traduzioni latine dei libri di medicina araba avevano reso la Dominante un terreno fertile alla cultura medica e la spezieria un'arte nobile.

Queste opere furono la base scientifica dello speziale, l'artefice del mirabile antidoto.

Preso coscienza dei guadagni derivati dalla vendita dei medicinali, il governo della Serenissima dal XIII secolo attuò una politica protezionistica con il fine di tutelare la vendita dei medicinali in città e incentivarne l'export.

Essendo gli spezieri da grosso mossi da una grande curiosità scientifica, diversi furono i tentativi di creare a Venezia un orto: se nel 1566 l'accordo tra spezieri era

saltato⁴¹, nel 1690 i Provveditori alla Sanità diedero il loro parere favorevole alla creazione di un *horto de simplicis*, ma l'operazione non ebbe il risultato sperato⁴².

Essendo al contempo oggetto estetico e veicolo di conoscenza, lo specimen *erbario* forniva ai medici e agli spezieri classificazioni scientifiche di foglie e semi corredate da illustrazioni per agevolare l'identificazione delle diverse specie di piante. A tratti naïf, altre volte attendibili, le figure vegetali erano studiate ai fini della loro manipolazione chimica. Dal momento che la salute era percepita come una questione di vitale importanza, studiosi appassionati della natura si cimentavano a identificare le piante descritte nei testi antichi, per salvarne la conoscenza.

Medici e studiosi, come Pietro Antonio Michiel (1510-1576), approfondirono le conoscenze sulle piante curative e nocive per la salute, creando giardini in cui far attecchire diverse varietà di piante provenienti da più parti del mondo. Per mezzo di ambasciatori e diplomatici dall'Estremo Oriente, dal Nuovo Mondo e dal Nord Europa, egli riceveva piante rare, studiandone la crescita e l'evoluzione lungo le stagioni. Nel corso della sua vita, lo studioso erborizzò nel suo giardino di S. Trovaso 1.028 piante, intraprendendo buone relazioni con i protagonisti del suo tempo.

Il clima molto competitivo diffuso tra i naturalisti rese tali ricerche motivo di fama e di biasimo: si pensi al giardino botanico privato⁴³ del *rentier* Lorenzo Patarol, nei pressi del palazzo di famiglia alla Madonna dell'Orto. Interessato alle proprietà medicinali e orientato alla classificazione botanica, egli approfondì le proprietà medicinali e tossiche delle piante, compilando un erbario di *exsiccata*⁴⁴.

La sua attività fu documentata dalle lettere da lui inviate nel 1709 al canonico Lelio Trionfetti (1647-1722), prefetto dell'orto di Bologna.

⁴¹ PALMER R., *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.

⁴² ASV, Ufficio di Sanità, *Rapporti e scritti vari diretti alla Sanità*, reg. 55, c. 38r-v, 12 marzo 1690.

⁴³ VISENTINI A., *Il giardino veneto*, Il Polifilo, Milano, 1988, pp.127-130.

⁴⁴ MINIO M., *Sull'erbario di Lorenzo Patarol. Cenni illustrativi e revisione delle specie*, in «Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino- istriana. Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche», N.S, a. II (gennaio-giugno 1905), pp-97-144.

Tra il XVI e il XIX secolo, a Venezia fioriva l'interesse per le piante, tra piccoli e grandi orti in città e nella terraferma⁴⁵. Nobili e *connaisseurs* coltivavano tale passione, condividendo il proprio sapere con medici e specialisti.

Seppur la cultura botanica fosse frammentaria in laguna⁴⁶, nel 1545 la proposta di Francesco Bonafede di istituire a Padova un *Horto* medicinale era accolta dal consiglio dei Pregadi della Serenissima⁴⁷.

Grazie agli scambi con l'Oriente, gli studiosi classificarono sostanze vegetali fino ad allora sconosciute⁴⁸, osservando le varietà vegetali e coltivando le erbe medicinali ad uso interno e della collettività.

Nel corso del XVI e del XVII secolo lo studium di Padova era arricchito da piante esotiche originarie da zone remote, tra le quali erano annoverate molte componenti del nobile farmaco.

⁴⁵ ROCCABONELLA N., *Liber de simplicibus*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, cod. Marc. Lat VI, 59 (=2548).

⁴⁶ MINUZZI S., *Sul filo dei segreti*, Unicopli, Milano, 2016, p.106.

⁴⁷ GUAZZO M., *Historia di tutti i fatti*, San Bernardino, Venezia, 1568.

⁴⁸ TONGIORGI TOMASI L., *L'isola dei semplici*, KOS, I, 5 (giugno 1984), pp.61-78.

1.2. Piante e sostanze animali: la materia prima dell'antidoto.

L'80% degli ingredienti della triaca compariva tra i semplici coltivati nell'Orto Botanico di Padova⁴⁹.

Protagonisti dei dibattiti da inserire nell'evoluzione della botanica a scienza pura, gli spezieri si avvalevano delle valutazioni qualitative e quantitative sorte sulle varietà vegetali per fabbricare i medicamenti⁵⁰. Questo dialogo scientifico permise a Venezia di creare la triaca più prestigiosa. Apprezzata e desiderata da consumatori provenienti da altre nazioni, la sua fama era da collegare all'efficacia delle sue componenti.

Minerali, erbe e sostanze animali furono la materia prima del farmaco: dalle numerose ricette a noi oggi pervenute, è possibile notare il ruolo principe rivestito dall'oppio, estratto dalla capsula immatura del *papaver somniferum*.

Nella *Naturalis Historia*, Plinio il Vecchio descrisse le varietà e gli usi del papavero, avvalendosi del termine opium. Tre furono le qualità da egli indicate: il papavero bianco (*candidum*), adoperato per lo più in cucina; il papavero nero (*nigrum*), oggi scelto per l'olio e i semi, e infine quello di campo, che colora le campagne di rosso⁵¹.

Originario dal Medio Oriente, l'oppio era prescritto per alleviare le sofferenze dallo studioso Aulo Cornelio Celso (25 a. C- 45 d. C)⁵².

Tuttavia, la sostanza, se assunta in eccesso, si rivela dannosa. Infatti, favorendo la depressione del centro del respiro, l'oppio porta alla morte. Qualora esso sia assunto con costanza, crea dipendenza e una volta che se ne interrompe la somministrazione, compaiono irritabilità, diarrea, nervosismo, astinenza e malessere.

La ragione di tale sintomatologia è spiegabile studiandone la composizione, che consta di morfina, codeina, papaverina, tebaina e noscapina⁵³.

⁴⁹ CORTUSI G. A., *L'Horto de i simplici di Padova*, Girolamo Porro ed., Venezia, 1591.

⁵⁰ PALMER R., *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985, p. 103.

⁵¹ PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, XIX, p.168-169.

⁵² PENSO G., *La Medicina Romana, l'arte di Esculapio nell'antica Roma*, CIBA-GEIGY ED., Siena, 1985.

⁵³ KALANT H., *Opium revisited: a brief review of its nature, composition, non- medical use and relative risks* in «Addiction», 1997, pp.267-277.

La prima componente lega nell'antichità il suo nome al dio del sonno, Morfeo.

Rispetto a questa, la codeina è un analgesico meno forte, utilizzato per guarire da mali meno gravi.

Pure la narcotina è utilizzata come antitosse, mentre la papaverina è uno spasmolitico. Quest'ultima si distingue dagli altri alcaloidi dell'oppio per la struttura chimica.

Presente nel 2,5%, la tebaina, che lega il suo nome alla città di Tebe, è un alcaloide simile alla morfina e alla codeina, ma più tossica⁵⁴.

L'oppio prescelto nella composizione della triaca dagli spezieri veneziani era quello di Tebe, che nel tempo fu degno di fama. La scelta ricadde su tale sostanza non soltanto per le sue proprietà farmacologiche, ma anche per il mito ad esso attribuita dalla tradizione classica.

Nell'Antica Grecia, se l'oppio alleviava dal dolore i guerrieri, esso era in grado di smorzare il rumore della tristezza negli eroi.

Tra le componenti utili a placare turbamenti e angosce era annoverata la Malvasia, vino bianco che lega il suo nome all'omonimo vitigno coltivato lungo le coste del Mediterraneo⁵⁵. Il colore dei suoi grappoli, anticipando l'analisi degustativa del prodotto finale, introduce i tratti essenziali di questo vino aromatico: il giallo paglierino degli acini si rispecchia nel bicchiere, dove la luce evidenzia chiari riflessi verdolini caratteristici di un vino giovane e semplice. In bocca la nota sapida rievoca il *terroir* calcareo in cui affondavano le radici della vite. A seguire, note di frutta fresca, come la pera e la mela verde, si mescolano con il gelsomino per dare un prodotto armonico⁵⁶. Per le sue sfumature delicate e per le sue proprietà medicamentose era stato scelto dagli spezieri veneziani, in quanto nettare in grado di dare prestigio alla triaca.

⁵⁴ LEVINTHAL C.F., *Milk of paradise/milk of Hell. The History of ideas about opium*, *Perspect Biol Med*, 1985, pp. 561-577.

⁵⁵ FAVERO C., (a c. di), *Il vino nella storia di Venezia, Vigneti e cantine nelle terre dei Dogi tra XIII e XXI secolo*, Biblos, Cittadella, 2015.

⁵⁶ CALO' A., PARONETTO L., RORATO G., *Storia regionale della vite e del vino in Italia*, Aivv, Uiv, Milano, 1996.

Tra le componenti importate da Candia è da ricordare lo scordio (*Teucrium Scordium*), pianta erbacea proveniente dal bacino mediterraneo con funzione fungicida, diaforetica, antisettica e antielmintica.

A differenza di questa pianta, che stimola il sistema gastro-intestinale, il dittamo (*Dictamnus albus*), noto anche come limonella, è un antipiretico, con proprietà diuretiche, espettoranti, astringenti e antispastiche.

Appartenente alla famiglia delle *Lamiaceae*, nella preparazione del farmaco era impiegato il marrubio (*marrubium volgare*), pianta assunta dagli ebrei prima della Pasqua. L'appellativo ad esso conferito descrive le sue proprietà: *mar* = « amaro » e *rab*= «succo». Le sue principali funzioni sono digestive, espettoranti, (agevola l'espulsione del catarro), tonico-stimolanti per il sistema nervoso, emmenagoghe (regola il flusso mestruale).

A ciò si aggiungeva il camedrio (*Teucrium chamaedrys*), piccola pianta arbustiva con un'altezza compresa tra i venti e i trentacinque cm. Essa è amara e aromatica, con un odore sgradevole.

In passato era impiegata per la regolazione dell'intestino, oltreché per la cura della piorea e delle gengiviti. Oggi giorno, il suo impiego è vietato per la sua azione epatotossica.

Il finocchio (*Foeniculum vulgare*) è una pianta erbacea, il cui prodotto si presta a molteplici preparazioni culinarie. Come altre componenti della triaca, questa era scelta per le sue proprietà curative e per il mito ad esso attribuito. Il finocchio ha infatti funzioni carminative (prevenendo la formulazioni di gas intestinali), ma anche antinfiammatorie, antispastiche, aromatiche, antiemetiche, diuretiche e emmenagoghe. Al finocchio è associato un mito, oltreché la natura di ortaggio. Al suo nome è legata la fama di Maratona, che in greco significa piana dei finocchi. Principio di forza e vigore, il suo fiore giallo è sacro ad Adone, mentre il suo profumo inebria il palato, tra note amare e di anice. Ancor oggi antidoto contro l'invidia, ai suoi semi facevano ricorso gli osti nella mescita di vini guasti per confondere le papille. Tra sregolatezza e superstizione, gli spezieri ne facevano uso, oltreché per le sue proprietà, anche per la sua simbologia.

Tra le piante importate da Candia dai mercanti veneziani, è ricordato l'ammi (*Ammi majus*): tale componente, appartenente alla famiglia delle *Apiaceae*, ha fiori simili a pizzi bianchi. Essa era scelta per le sue doti spasmolitiche verso la muscolatura delle coronarie, dei bronchi, delle vie biliari e urinarie.

Per le proprietà organolettiche, nella triaca confluivano anche molte spezie, il cui nome derivava dal latino *species*: «droga». Tra queste, era annoverato lo zenzero (*Zingiber officinale*), pianta coltivata nella fascia tropicale e subtropicale. Esso è un elemento carminativo e stimolante, adoperato contro le coliche. Le sue sostanze ostacolano la diarrea, alleviano il mal di testa e riducono i dolori muscolari. Efficace contro la nausea provocata da gravidanze, in passato era adoperato per le palpitazioni, la pressione alta e la cardiopatia.

Nella V classe compariva la cannella (*Cinnamomum Verum*), che prende il nome dal medesimo albero sempreverde alto circa 10-15 cm. Originaria dallo Sri Lanka, il suo frutto è una drupa contenente un seme dal quale non si ricava la spezia.

Quest'ultima è ottenuta dal fusto e, dopo esser stato liberata dal sughero, è venduta o frantumata sotto forma di stecca. Scelta scrupolosamente per le sue funzioni antibatteriche, antifungine, antinfiammatorie e analgesiche, la cannella appariva come un antibiotico e antimicotico naturale. Il suo aroma rimanda al chiodo di garofano, spezia rara originaria dalle Molucche. Questi boccioli essiccati crescono sugli alti alberi dell'Eugenia (*Syzygium aromaticum* o *Eugenia caryophyllata*). Il loro nome è un rimando al fiore del garofano, a cui è simile per forma. Giunto in Europa attraverso la via dell'incenso, questa spezia conquistò i palati aristocratici per il suo profumo forte e deciso, a tratti dolce, altre pepato. Con funzioni antiossidanti, i chiodi di garofano hanno proprietà antinfiammatorie, analgesiche, disinfettanti, antisettiche, epatoprotettive, antiossidanti, antimutageniche e antitrombotiche.

Oltre al *costo odoroso*, pianta originaria dell'Asia meridionale, era indicato lo squinanto (da *σχοίνουάνθος* « fiore del giunco»). Si tratta di un'erba perenne appartenente alla famiglia delle graminacee, caratteristica della fascia desertica che si estende dall'Africa all'India e che fornì già agli egiziani un'essenza utilizzata per cosmetici nella medicina araba. Se il suo olio dimostrò una funzione battericida, in

particolare modo verso *l'Eschirichia coli* e il *Bacillus subtilis*, è importante ricordare le sue proprietà antinfiammatorie, analgesiche, antispastiche, antisettiche, decongestionanti, sedative e astringenti⁵⁷.

Tra le erbe annoverate nella composizione dell'antidoto, è da ricordare l'*Helichrysum stoechas*. Il suo nome deriva dalla parola greca *helios*= «sole» e *chrysos* = «oro», rimandando al colore dei suoi fiori. Questi ultimi erano indicati come cura contro la tosse, l'asma, la bronchite e le allergie.

Nella ricetta della triaca non mancava il pepe, spezia aromatica dal sapore pungente. Tale materia prima era impiegata sia in cucina che come medicamento. La sua efficacia contro la diarrea e le malattie cardiache incuriosivano i medici, che spinti dal sapere, ne approfondirono gli effetti antiossidanti e antinfiammatori.

Il suo principio attivo, la piperina, ha una funzione benefica sull'organismo, in quanto regola la vasodilatazione, l'analgesia, la broncodilatazione e la spermatogenesi⁵⁸. Inoltre, tale sostanza favoriva la secrezione del succo pancreatico e di quello gastrico, incentivando la digestione⁵⁹.

Segue l'artemisia, pianta perenne arbustiva che permise alla triaca di prestarsi contro la malaria, grazie all'alcaloide in essa contenuto, l'artemisina.

Tra le componenti del farmaco era annoverata la genziana, pianta medicinale perenne e annuale, con fiori ad imbuto di colore blu. Essa era rimedio contro le febbri malariche, contribuendo ad abbassare la temperatura corporea.

A seguire, si ricordi la *cassia alata*, pianta appartenente alle leguminose, che è composta da piccoli arbusti con fiori bianchi, gialli e rosa. Essa è da ricordare per le sue funzioni antimicrobiche, antinfiammatorie, antiossidanti e antimutageniche⁶⁰.

Alle componenti sopracitate, si aggiunga il solfato di ferro, utile nella cura dell'anemia.

Appartenenti alla categoria delle gommoresine, tra gli ingredienti della triaca erano annoverati il *galbano*, *l'incenso*, *la mirra*, *la gomma arabica* e *l'opoponaco*.

⁵⁷GOLESTANEH M et al., *Anti-inflammatory activity of Cumbopogon schoenanthus essential oil in animal models*, Res J Pharm, 2019; 6: 61-68.

⁵⁸ GORGANI L., *Piperine- The Bioactive compound of Black Pepper: from isolation to medicinal formulations*, Comprehensive Rev Food Sci & Food Saf, 2017: 16:124-140.

⁵⁹ SINGLETARY K., *Black Pepper: Overview of Health benefits*, Nutrition today, 2010; 45:43-47

⁶⁰O et al., *Evaluation of the antiplasmodial activity and lethality of the leaf extract of Cassia Alata L.*, Pak J Biol Sci 2016; 19: pp.171-178.

Questo macrogruppo è costituito da piante appartenenti a diverse famiglie, formate da resine, oli essenziali e principi gommosi.

Il botanico greco Teofrasto (371 a.C- 287 a.C), nell'opera "περίφυτοωνιστορίας", classificò piante, arbusti e cereali, riferendosi al χαλβάνη come rimedio per le ferite del corpo.

Proveniente dalla regione della Persia, il galbano è raccolto nella parte inferiore della *Ferula rubricalis*. Sottoforma di lacrime dal colore giallo nocciola, il galbano ricorda l'odore dell'incenso, motivo per il quale era adoperato dagli Israeliti.

Durante la fase di preparazione della triaca, esso donava al farmaco la sua azione antiepilettica, antitussigena, antidiarroica, antispastica e carminativa.

Tra le spezie e i semplici, nel mortaio gli spezieri veneziani pestavano i granuli irregolari dell'incenso, dal latino *incendere* <bruciare⁶¹. Durante il processo di combustione, questa oleoresina liberava nell'aria una fragranza in grado di favorire la meditazione, elevando le preghiere al cielo⁶². La tradizione cristiana gli attribuì un valore sacro, in quanto profumo in grado di giungere fino alle narici di Dio⁶³.

Se da una parte tale gommoresina ha funzioni antinfiammatorie, dall'altra essa è in grado di purificare l'anima, ricoprendo un ruolo fondamentale nella storia dell'uomo. Esso è indicato contro l'artrite e l'artrosi, oltreché per alleviare l'irritazione del colon. Se assunto per via orale, come nel caso della triaca, l'incenso contribuisce a migliorare l'igiene orale. Conosciuto anche come *olibano* o *Thus*, esso è ricavato dalla *BoswelliaCartesia*, che ricopre le terre della Somalia.

Dalla stessa area proviene la mirra, che è ottenuta dalla *Balsamea myrrhao* dal *Balsamodendron Schimperim*, che ha proprietà antielmintiche, antispastiche, emmenagoghe, analgesiche e antitussigene⁶⁴. Se le sue proprietà farmacologiche contribuivano ad aumentare l'efficacia della triaca, l'uso che ne era fatto nella storia la impreziosiva.

⁶¹ GIRAUDO A., *Storie straordinarie delle materie prime*, ADD ed, Torino, 2019.

⁶² GIOVANNI, *Apocalisse*, 8, 3-5, in « la sacra Bibbia», Antoniana, Padova, 1978.

⁶³ Antico Testamento, *Genesi*, 8,21, in « la sacra Bibbia», Antoniana, Padova, 1978.

⁶⁴ DOLARA P., LUCERI C., GHELARDINI C., *Analgesic effects of myrrh*, in «Nature», vol.379, p. 29.

Per la tradizione cristiana, tale gommoresina riveste un ruolo fondamentale, visto che compare tra i doni posti dai magi al cospetto di Gesù bambino⁶⁵ e come componente dell'olio santo⁶⁶.

La sua funzione antimicrobica è avvolta dalla tradizione, che la vede come simbolo dell'espiazione dei peccati. Resina, olio e allo stesso tempo profumo, che alimenta la fiamma dell'amore divino⁶⁷.

Simile al balsamo, nella triaca vi era l'opoponaco, dal greco ὀποπάναξ-αχος = ὀπος=« succo di pianta» e πάναξ= «panacea», noto anche come *myrra dolce*. Tale resina è utilizzata contro i disagi psichici, come l'isteria e l'ipocondria, ma anche come sollievo ai disturbi dell'apparato respiratorio.

Proveniente dalla Persia, dall'Asia Minore e dall'Europa meridionale, esso è costituito per il 50 % da gomma, per il 20% da resina e per il 6,8% da olio essenziale.

Altra gommoresina è la *Gomma arabica*, sostanza estratta da due varietà di acacia provenienti dall'area subsahariana e ottenuta tramite incisione dei fusti.

Nel corso dell'età moderna, le spezie erano protagoniste di traffici commerciali, tanto da dar il loro nome a delle rotte, come la «*via del cinnamomo*».

Essendo tutt'altro che ordinarie, le spezie rievocavano mondi sconosciuti, suscitando al palato sensazioni nuove ed esotiche in grado di descrivere le terre d'origine⁶⁸. Tali droghe non trovavano applicazione soltanto per insaporire prelibate pietanze, ma anche come rimedio a diverse malattie.

Alla luce degli innumerevoli campi di applicazione di tale merci, nel Settecento i mercanti veneziani importarono da Alessandria 30 balle di droghe⁶⁹, ma a causa di un naufragio verificatosi nei pressi di Chioggia, soltanto 13 ne furono salvate⁷⁰.

Mediante scambi commerciali con diverse aree geografiche, gli spezieri e i droghieri veneziani favorivano l'incontro fra culture e persone di molte

⁶⁵ MATTEO, *Vangelo*, 2, 1-12, in « la sacra Bibbia», Antoniana, Padova, 1978.

⁶⁶ MOSE', *Esodo*, XXX, 23 in « la sacra Bibbia», Antoniana, Padova, 1978.

⁶⁷ SALOMONE, *Cantico dei cantici* in « la sacra Bibbia», Antoniana, Padova, 1978.

⁶⁸ TURNER J., *The spice that built Venice*, Smithsonian Journeys Travel Quartely, November 2, 2015 (www. Smithsonianmag.com).

⁶⁹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 365, c. 172, 1762, 7 maggio.

⁷⁰ Ibid.

nazionalità⁷¹, permettendo a Venezia di impiegare componenti pregiate nella fabbricazione dei medicinali.

merce	Valore in lire
Agarico	231,20
Cannella	16576,11
Mirra	668,2
Noci moscate	1980
Oppio	3981529,15
oppoponaco	727, 14
amomo	48,9

Tabella 1: *Ristretto relativo alla quantità e al valore di suddette merci in ingresso nella Dominante da maggio 1772 al maggio 1773.*
ASV,V Savi alla Mercanzia, registri, b.11, 1773.

⁷¹ DE VIVO F., *Information and communication in Venice. Rethinking Early Modern politics*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp.98-106.

1.3. Importazione di noci moscate e produzione dell'«oglio» a Venezia.

Tra le componenti della VII classe, nella teriaca veneziana era annoverato l'olio di noce moscata, ottenuto dalla mandorla della *Myristica fragrans* e originario delle Isole Molucche. Il suo nome ci rimanda a Muscat, capitale dell'Oman e sede del suo commercio.

Tale seme è rivestito dal macis, o fiore della noce moscata, che lo colora con striature di rosso vivo.

Molte sono le proprietà riconosciute a tale spezia, come quelle digestive, astringenti, carminative, antidolorifiche, antibatteriche e antireumatiche.

Tra il XVII e il XVIII secolo, i mercanti veneziani, attirati dai suoi profumi, ne importarono in città dalla Compagnia delle Indie⁷².

Vista la forte domanda di questa mercanzia a Venezia e considerato il caro prezzo di mercato dell'olio proveniente dall'estero, la Dominante concedeva agli spezieri di produrlo⁷³.

La differenza del dazio d'ingresso di queste due mercanzie era rilevante: nel quinquennio 1761-1765⁷⁴, il dazio dell'olio estero era ammontato a 72 lire e 8 ducati, mentre la tariffa applicata alle noci moscate estere era di 713 lire e 4 ducati.

Il documento datato 14 marzo 1767 prodotto dal Sovraprovveditore Pietro Zampieretti è utile per capire il calo verificatosi nel quinquennio 1761-1765 della domanda di olio di noci moscate in città.

⁷² ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 368, 1764, 4 settembre.

⁷³ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 369, 1767, 1 aprile.

⁷⁴ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 369, 1765, 28 febbraio.

Anno	Quantità	Dazio
1761-1762	106 libbre	35 lire e 8 d
1762-1763	60 libbre	20 lire
1763-1764	24 libbre	8 lire
1764-1765		
1765-1766	27 libbre	9 lire
Quinquennio	217 libbre	72, 8 lire
In ragion d'anno	43 libbre	14,11 lire

Tabella 2: *Quantità e dazio dell'olio di noci moscate entrate nella Dominante nel quinquennio 1761-1765.*

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 369, 1765, 28 febbraio.

Nel documento del 4 settembre 1764 è emerso che, constatata la convenienza dell'acquisto della materia prima, a Venezia una «*persona segreta*⁷⁵» aveva studiato il modo per spremere e estrarre dalle noci moscate il detto olio.

Dopo aver privato quest'ultime della rete rossa, il seme della noce era ridotto in polvere con il mortaio. Successivamente, le minute particelle erano riscaldate, venendo mescolate nella caldaia. A questo punto era ottenuto l'olio, tramite la spremitura del composto. Dalle relazioni dei periti veneziani, è emerso che l'operazione descritta durava nel complesso tre settimane⁷⁶.

Visto che il più delle volte il risultato uguagliava il prodotto olandese, l'artigiano ne produceva in quantità tale da soddisfare la domanda interna. Vantandosi come l'artefice di tale tecnica, egli si era rivolto ai V Savi alla Mercanzia, chiedendo di poter essere esente dal dazio d'uscita.

Tale misura, a parer suo, non aveva delle pesanti ripercussioni nelle casse della Dominante, producendo maggiori introiti.

⁷⁵ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 369, 1764, 4 settembre.

⁷⁶ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 368, 1764, 7 settembre.

Inoltre, egli aveva implorato di poter detenere l'esclusività di tale produzione, suggerendo ai Savi di impedire ad altri artigiani di esercitare tale mansione in città.

Dalle scritture del deputato alle fabbriche Gabriele Marcello⁷⁷ è emerso che un tale produttore di nome *Francesco Cobres*⁷⁸ aveva ottenuto come riconoscimento, il 5 ottobre 1765⁷⁹, lo ius privativo e l'esenzione dai dazi per i primi 15 anni, previa presentazione trimestrale della documentazione attestante il lavoro eseguito.

Se durante il primo anno egli importò 3.000 libbre di noci moscate, accaparrandosi l'esclusività della produzione, gradatamente altri artigiani si erano specializzati nell'estrazione dell'olio di noce moscata, tenendo conto della proporzione tra materia prima e prodotto ottenuto di 3:1.

In realtà, Cobres non fu l'unico artigiano ad azzardare le proprie risorse in tale processo, dal momento che il Prior e i Consiglieri de' Speciali da Medicine scoprirono che altre spezierie in città producevano olio di noce moscata per uso interno.

Alla luce di questa scoperta e riscontrate delle imprecisioni nella documentazione prodotta da Cobres, i Savi valutarono la revoca dei privilegi a lui concessi, dando a tutti la possibilità di produrre e commerciare olio. A riprova dei suoi meriti, con la lettera del 3 dicembre 1766, Francesco Cobres dichiarò che la maggior parte degli «*spezieri teriacanti*» e dei droghieri utilizzavano l'olio di sua produzione per la fabbricazione della teriaca, in quanto migliore rispetto al forestiero⁸⁰.

⁷⁷ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 369, 1767, 1 aprile.

⁷⁸ Francesco Cobres apparteneva ad una famiglia di droghieri spagnoli che da generazioni esercitava tale professione a Venezia, al ponte del Lupo. Grazie alla fama conquistata tra la gente, la bottega gestita da Francesco e Giuseppe Cobres era stata citata in una commedia di Goldoni nel 1761.

I due fratelli lavoravano in armonia, tantoché Francesco ereditò tutte le fortune del fratello nel 1755.

Dal 1791 egli produceva in modo esclusivo la grana angelica, che era nota anche con il nome di pillola scozzese, purgante usato per la gonorrea e a base di aloe. Il Cobres era un droghiere rinomato in tutta la città, che importava grandi quantitativi del suddetto medicinale da Londra. Pertanto, egli non era un «*sedentary charlatan*» che distribuiva segreti per le calli di Venezia.

Francesco spirò il 25 luglio 1795, lasciando settemila ducati a testa ai figli che gestivano con lui la spezieria.

GENTILCORE D., *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 367-368.

MINUZZI S., *Sul filo dei segreti: farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano, 2016, pp. 208-209.

⁷⁹ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 369, 1767, 1 aprile.

⁸⁰ASV, *V Savi alla Mercanzia*, prima serie, b. 369, 1766, 3 dicembre.

Visto il carattere eccezionale della vicenda, Gabriele Marcello scrisse il 18 febbraio 1765⁸¹ una relazione sull'andamento e sul progresso della fabbrica di olio di noce moscata dell'artigiano.

Dal confronto tra le note consegnate ai Savi da Cobres e i registri, è emerso che il mercante nei primi quindici giorni di gennaio aveva importato 1.215 libbre di noci moscate, dalle quali aveva estratto 400 libbre e 3 once di olio, vendendo 404 libbre e 7 once.

La maggior parte del prodotto era destinata a droghieri e spezieri veneziani, anche se una parte dei recipienti di olio era venduta nella sua bottega e un piccolo quantitativo a Vienna.

⁸¹ASV, *V Savi alla Mercanzia*, prima serie, b., 369, 1765, 18 febbraio.

Data	Destinatario	Libbre di olio vendute
4/6/1765	Gio Batta Anselmi	20, 6
	Giuseppe Milanese	18,7
	Eredi Silvestrini	82
10/6/1765	Carlo Piezzi	10
	Fratelli Trevisani	8, 2
10/7/1765	Giuseppe Antonio Cavallar	10,5
17/7/1765	Giacomo Menegatti	87,3
27/7/1765	Al minuto	52
7/8/1765	Vienna	4,2
5/10/1765	Francesco Orteschi	16
9/10/1765	Gio Batta Zanchi	44, 6
10/10/1765	Gio Batta Anselmi	16
16/10/1765	Al minuto	35
totale		404, 7

Tabella 3: *Nota presentata da Francesco Cobres sull'olio di noce moscata venduto.*

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, prima serie, b., 369, 1765, 18 febbraio.

Come è possibile notare dai dati riportati in tabella, la domanda di olio di noce moscata era elevata a Venezia: spezierie rinomate come quelle sottolineate ne richiedevano quantitativi importanti con il fine di fabbricare in primis la triaca, ma anche altri rimedi e unguenti.

Per comprendere l'importanza assunta «dall'oglio», è utile il documento del 28 febbraio 1765, presentato dal Priore e dai consiglieri Speciali medicinali ai Savi alla Mercanzia.

Si tratta di un bilancio relativo al periodo 1755-1765 sul consumo di olio da parte dei teriacanti, in cui è emerso che la consumazione annuale di tale prodotto era di 1.340 libbre e 6 onces⁸².

⁸²ASV, *V Savi alla Mercanzia*, I° serie, b. 369, 1765, 28 febbraio.

Non essendo esperti di tale lavorazione, i deputati non erano in grado di determinare con esattezza la proporzione tra la materia prima e il prodotto finito.

Tuttavia, i magistrati accettarono la proposta suggerita, secondo la quale da 2 libbre di noci era ottenuta 1 libbra di olio. Questo rapporto datato 26 febbraio 1765 svolse la funzione di metro per eventuali indagini e si scontrò con le dichiarazioni di Cobres.

Tuttavia, a loro non solo era sfuggito tale calcolo, ma anche il quantitativo di olio di noce moscata usato dai droghieri. Infine, nella loro stima non si era tenuto conto del quantitativo prodotto dagli *Speciali Menegatti*, in quanto completamente autosufficienti.

Ai fini dell'analisi sulla produzione di olio di noce moscata destinato alla produzione della triaca in città, è utile la notifica presentata il 2 marzo 1766 dalla Speziaria «*Madona*» di Giacomo Menegatti⁸³.

Ai V Savi alla Mercanzia erano pervenuti i dettagli relativi all'acquisto di 30 pani di olio, venduti dai mercanti olandesi a lire 7 ½ alla libbra.

Dal bilancio previsionale eseguito dallo speziere, era emersa la convenienza dell'acquisto di noci rispetto all'olio. Per questo motivo, egli iniziò a fabbricarlo per proprio conto e il risultato era un prodotto per qualità uguale a quello della Compagnia delle Indie, se non superiore.

Mossi dal guadagno, i mercanti olandesi avevano anteposto i ricavi all'onestà, introducendo una merce nel mercato che spesso si rivelava di qualità scadente, in quanto mescolata con il grasso di bue⁸⁴.

Quest'olio mediocre era reperito da spezieri, monaci e privati con facilità nelle piazze di Venezia, con il valore di lire 4 ¾ alla libbra⁸⁵.

Attratti dal prezzo, essi furono adescati nelle maglie della truffa e resi al contempo artefici della compromissione della qualità del farmaco.

A differenza delle 7 lire spese per la spedizione sopracitata, l'olio prodotto per uso interno aveva un costo di 6 lire alla libbra per i Menegatti. Per ogni libbra di

⁸³ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 1766, 22 marzo.

⁸⁴ Ibid.

⁸⁵ Ibid.

noci, lo speziere ottenne 4 oncie di olio e un netto risparmio come si può evincere dai dati riportati in tabella.

Anno	costo dell'olio alla libbra
I°	6 lire
II°	5 ½ lire
III°	5 lire
IV	5/4 lire

Legenda:

1 libbra = \cong 454 gr. 1 oncia = \cong 30 gr.

Nel corso del Settecento, vista l'alta domanda in città di «*oglio*» di noce moscata, la produzione era interna e i «*fabbricatori dell'oglio di mandole*» non costituivano un corpo separato, aderendo all'arte degli spezieri da grosso.

Nel documento del 7 aprile 1788⁸⁶, sono state fornite informazioni sul numero e l'identità dei suoi membri, tra i quali sono ricordati *Agostino Morassuti, Domenico Bertolini, Domenico Liombruni, Ditta Michiel Visentin, Giuseppe Andrich, Giuseppe Molin, Bottega Carlo Pezzi, Daniele Snure* la Ditta *Zuannegisi*⁸⁷.

Nel corso dell'età moderna, le spezierie veneziane erano laboratori di cultura, in cui fabbricare medicinali, diffondere un'arte antica e comporre segreti.

In questi locali gli spezieri lavoravano le materie prime del farmaco preso in esame, tritutando le noci moscate e lavorando i semplici, ma anche le preziose sostanze animali confluite nella ricetta della triaca.

⁸⁶ ASV, *Inquisitorato sopra la regolazione delle arti*, 1788, 7 aprile.

⁸⁷ Ibid.

1.4. Catturatori di serpenti e trocisci.

Tra le sostanze annoverate come componenti della triaca è da ricordare la carne di vipera, base fondamentale del composto preso in esame. Se il ruolo primario da essa assunto è desumibile dalla stessa etimologia del termine triaca, il merito di averla inserita nel farmaco era attribuito ad Andromaco il Vecchio.

La vipera è un serpente velenoso, appartenente alla famiglia delle *Viperidae*.

Questo rettile ha una testa triangolare e a punta, in cui è presente la ghiandola parotide, che è deputata alla produzione del veleno. Quest'ultimo è raccolto in una vescichetta, posta alla base delle lunghe zanne con cui morde⁸⁸. Dopo aver aperto la bocca a novanta gradi, mediante la morsura inietta il veleno nella preda.

La sostanza inoculata è composta da acqua, albumine altamente tossiche e proteine enzimatiche. Entrato in circolazione nel sangue, esso ha effetti terribili⁸⁹, ma si rivela innocuo sui nervi, sui muscoli e sui tendini, non infiammando la lingua.

Non arreca danno se le serpi si mordono tra di loro⁹⁰, non uccide lumache, aspidi, tartarughe e serpenti, mentre ha effetti significativi sugli animali a sangue caldo⁹¹.

Il medico Francesco Redi (1626-1697) condivise le sue osservazioni sulle vipere, dimostrando che il veleno di queste è mortale solo se inoculato nella ferita, ma se ingoiato è innocuo⁹².

Il morso della vipera è letale in un piccolo animale, mentre non ha effetti estremi sugli uomini e sui grandi animali. La velocità contraddistingue la serpe, che durante l'attacco è agile, non lasciando scampo. Il colore dei suoi occhi sfuma sui toni del rosso e il suo sguardo fiero e superbo la distingue dall'innocua biscia, con la pupilla rotonda.

⁸⁸BIANCHI C., *Il corno del liocorno e la teriaca di Venezia, medicamenti dei tempi andati ritenuti efficaci contro tutti i malanni e contro tutti i veleni (toccasana pagati a peso d'oro)*, GEDI, Torino, 2011, p.67.

⁸⁹ DELAGRANGE E.J.B.B, *Corso di Studio Farmaceutico*, Edme Jean Baptiste, Parigi, p.220.

⁹⁰ PLENCK G.J., *Tossicologia, dottrina intorno i veleni ed i loro antidoti*, Giuseppe Orlandelli, Venezia, 1789, p.14.

⁹¹ PORATI A., *La Chimica applicata alla Farmacia*, Maspero e Boucher, Milano, 1814, p.342.

⁹² REDI F., *Osservazioni intorno alle vipere*, Stella ed., Firenze, 1664.

Andromaco il Vecchio scelse di inserire nella triaca la carne di tale rettile per proteggere il paziente da qualsiasi elemento tossico, seguendo il principio del *similia similibus*.

Proprio a tale componente la triaca doveva il suo carattere di contravveleno in grado di curare dalle malattie. La vipera era preferita ad altri animali per le virtù farmacologiche del suo veleno, ma anche per il valore da essa assunto nella storia, in quanto avrebbe potuto alimentare l'alone di mistero sulla triaca.

Nella storia della medicina il serpente è stato sinonimo di forza, vigore e buona salute, tanto da esser rappresentato dai Greci attorcigliato al bastone di Asclepio, dio della salute.

Simbolo di conoscenza, il serpente aveva il potere di guarire dai mali, guidando i medici nella cura. Rappresentando la sapienza e l'immortalità, i due esemplari del Colubro di Esculapio erano scelti nella rappresentazione del caduceo, antico simbolo della professione medica. Avvolti a spirale su di una semplice verga, i due rettili indicavano il bene e il male: due forze contrapposte ma inscindibili. Questo simbolo attestava la capacità del farmacista di elevarsi da tale dicotomia per mezzo della sapienza e, mediante un bastone alato, egli era in grado di distinguere la dose terapeutica da quella letale.

Il movimento sinuoso del rettile si prestava inoltre come metafora della caducità della vita dell'uomo, che è unità e al contempo espressione di dualità, in quanto composto dal corpo «σώμα» e dall'anima «ψυχή». Come il serpente, che periodicamente si spoglia dell'epidermide invecchiata per lasciare il posto alla pelle nuova, l'uomo abita il suo corpo, struttura temporaneamente stabilizzata dell'esistenza. Nell'unità del suo organismo affiora la polarità rappresentata dall'invisibilità del pensiero e dalla concretezza dell'organismo. Come il serpente, l'uomo si muove nel mondo, guidato dalle esperienze sensoriali e concorre alla formazione del mondo, seguendo il filo dell'equilibrio dinamico.

L'organismo di un essere umano continuamente si trasforma, ricordando la muta della vipera ed è proprio in virtù di tale cambiamento che l'uomo vive, fuggendo la staticità⁹³.

Al senso del rinnovamento si aggiunge quello del vigore, che è simboleggiato dalle caratteristiche sessuali dell'animale. Il suo apparato riproduttivo è formato da due emi-peni, che concorrono alternativamente all'atto sessuale, rovesciandosi a dito di guanto. Il rituale di accoppiamento ha inizio durante la muta, dopo l'ibernazione, quando strisciando sulla terra, il maschio si unisce alla femmina, risvegliandone il desiderio. Attraverso un movimento lento e sinuoso, in questa fase il rettile diviene simbolo di forza vitale, da cui scorre la vita, ma al contempo è sinonimo di tentazione⁹⁴.

In virtù delle diverse sfumature di significato attribuite all'aspide, gli spezieri si erano premurati di avere quelle migliori, originarie dai Colli Euganei. Se i semplici e le droghe impiegate nella fabbricazione della triaca erano giunte a Venezia da bastimenti provenienti dall'Oriente, le vipere erano spedite da questi rilievi di origine vulcanica, in quanto la deperibilità della carne non avrebbe concesso loro di sopravvivere a lunghe tratte. Le vie fluviali garantivano a Venezia un rifornimento veloce della materia prima e la struttura orografica di questo sito forniva agli scaltri catturatori le condizioni favorevoli per operare con facilità.

Il periodo prescelto per la cattura era la stagione della primavera, cioè quei mesi in cui le serpi uscivano dalle umide cavità che le accoglieva durante l'inverno, mostrandosi vigorose⁹⁵. I mesi di maggio-giugno rappresentavano la finestra temporale migliore per la presa, concedendo loro il tempo di nutrirsi di piccoli animali e di fare la muta. Il periodo invernale era sconsigliato, in quanto una volta presi, questi rettili non sarebbero resistiti alle rigide temperature invernali⁹⁶.

Nemmeno i mesi di marzo e aprile erano indicati come tempo favorevole alla cattura dei serpenti, in quanto in quel periodo troppo a ridosso del letargo, essi

⁹³MERLEAU - PONTY M., *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano, 2003.

⁹⁴ Antico testamento, *Genesi*, 3, 1-23, in « la sacra Bibbia», Antoniana, Padova, 1978.

⁹⁵SANPELLEGRINO TITO D., *La Farmacopea o Antidotario di Bergamo*, Niccolò Moretti, Venezia, 1597, p.38.

⁹⁶ LEMERY N., *Corso di Chimica*, Gabriele Hertz, Venezia, 1719, p.612.

avevano un'alta concentrazione di veleno, mostrandosi ancora frastornati dalla lunga ibernazione⁹⁷.

Una riflessione simile interessava il periodo estivo, che con le sue alte temperature rendeva la loro carne troppo magra⁹⁸.

Guidati dall'influsso astrale delle Pleiadi, i prenditori di vipere⁹⁹ prediligevano i luoghi boschivi, evitando le zone costiere e le acque salse. Nascosti tra le fronde degli alberi ed equipaggiati di strumenti atti alla manipolazione dei serpenti, essi cercavano le femmine non gravide e in buona salute. Per distinguerle dai maschi, essi ne osservavano la testa schiacciata e larga; il collo, che rispetto ai primi era più lungo e sottile; il ventre con forme più importanti e infine il movimento, che nella femmina era più accentuato in prossimità della coda¹⁰⁰.

Una volta catturati e riposti all'interno di cassette ben chiuse, i serpenti erano presi in esame dall'Ufficio di Sanità deputato ad effettuare i dovuti controlli.

In ottemperanza alla prassi con cui si regolamentava la produzione della teriaca in ogni sua fase, gli scambi di questi rettili avvenivano sotto il controllo dei Provveditori alla Salute, che apponendo il loro sigillo nelle bolle di carico garantivano di volta in volta la liceità della spedizione.

Il 29 aprile 1705, il cancelliere Casale Zaccaria e i medici Carlo Casale e Alessandro Digorza approvarono l'invio di 600 vipere allo speziale veneziano Antonio Rafaeli, che il 2 maggio 1705 le inviò a Giacomo Roncalli, all'insegna dello «*Struzzo*¹⁰¹».

Ai fini di una maggiore comprensione dei compiti spettanti all'Ufficio di Padova, è utile il documento dell'11 giugno 1716, in cui i Provveditori aggiunti Antonio Bombardini e Gio Carlo Borromeo attestavano di aver visto nella casa di Gio Batta Bettinoli 150 vipere in possesso dei requisiti necessari per la vendita.

⁹⁷ CECCARELLI I., *Antidotario Romano Latino, et Volgare*, Domenico Manelfi, Roma, 1651, p. 49.

⁹⁸ BIANCHI C., *Il corno del liocorno e la teriaca di Venezia, medicamenti dei tempi andati ritenuti efficaci contro tutti i malanni e contro tutti i veleni (toccasana pagati a peso d'oro)*, GEDI, Torino, 2011, p.78.

⁹⁹ JAMES R., *Dizionario Universale di Medicina*, Giambattista Pasquali, Venezia, 1753, p.493.

¹⁰⁰ BIANCHI C., *Il corno del liocorno e la teriaca di Venezia, medicamenti dei tempi andati ritenuti efficaci contro tutti i malanni e contro tutti i veleni (toccasana pagati a peso d'oro)*, GEDI, Torino, 2011, p.78.

¹⁰¹ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 260, 1705, 29 aprile.

Dopo esser state poste in quattro cassette sigillate e bollate con il sigillo di S. Marco, le serpi furono spedite a Filippo Ongaratto, all'insegna del «*Cedro Imperiale*», nell'Inclita città di Venezia¹⁰².

Il documento del 20 aprile 1708, firmato dai Provveditori alla Salute di Padova, suggerisce al lettore le proporzioni degli ordini di vipere ricevuti dai catturatori, visto che i magistrati alla Salute controllarono ben 500¹⁰³ vipere femmine provenienti dai Colli Euganei, che successivamente erano state spedite allo speziere veneziano Filippo Ongaratto, all'insegna del «*Cedro Imperiale*¹⁰⁴».

Tale richiesta non era solo un evento episodico, ma piuttosto una consuetudine diffusasi tra gli spezieri veneziani durante il XVII e il XVIII secolo.

Se il documento del 3 maggio 1661 ha documentato l'invio di 217 vipere controllate dall'ufficio della comunità di Este¹⁰⁵, la fonte del 25 maggio 1695 certificava l'invio in 13 cassette di 600 vipere femmine.

Ogni contenitore era dotato dei sigilli di S. Marco e del bollettino di spedizione, quest'ultimo firmato dai Provveditori Antonio Lazzarin e Pietro dalla Mente.

Mediante parere favorevole, essi non solo legittimarono il buono stato di salute dei rettili, ma anche comprovarono l'area di provenienze delle serpi¹⁰⁶, che in questo caso erano state raccolte ai piedi del Monte Venda, rilievo che, raggiungendo l'altezza di 601, 3 m., si attesta come la cima più alta dei «*Monti Padovani*¹⁰⁷».

Dalla cittadina euganea numerose erano le spedizioni di vipere destinate, come la sopracitata, allo speziere Pietro Giorgio Castello all'insegna della «*Madonna*».

Il 12 maggio 1692, l'ufficio d'Este, nella persona del pubblico droghiere primario Michelangelo Modinetta e del medico Alessandro Di Gorla, indirizzava a tale spezieria 600 vipere femmine riposte in 3 cassette¹⁰⁸. I ripetuti ordini perpetrati dalle spezierie di 500¹⁰⁹, 600¹¹⁰, talvolta 800¹¹¹ vipere furono la riprova dell'alta domanda diffusasi a Venezia tra il Seicento e il Settecento di tale merce.

¹⁰² ASPD, *Ufficio di Sanità*, b.145, c.5, 1716, 11 giugno.

¹⁰³ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b.145, c.1, 1708, 20 aprile.

¹⁰⁴ Ibid.

¹⁰⁵ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 260, 1661, 3 maggio.

¹⁰⁶ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 260, 1695, 25 maggio.

¹⁰⁷ Ibid.

¹⁰⁸ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 260, 1692, 12 maggio.

¹⁰⁹ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 260, 1712, 5 aprile.

Se analizzate in termini quantitativi, le frequenti e significative spedizioni modificarono l'erpeto fauna euganea, riducendo significativamente il numero di vipere presenti.

Oggi giorno, il Colubro di Esculapio è presente negli ombrosi boschi del Parco Colli, anche se in popolazioni non molto numerose¹¹², mentre si è estinto nella pianura circostante, a causa delle modifiche all'ambiente apportate dall'uomo.

A questo punto, per far fronte alla moria di serpi, gli spezieri veneziani si rivolsero ai catturatori dei Colli Berici, o più comunemente *Monti Berici*.

Successivamente, per poter eguagliare il numero di rettili ricevuti nei decenni precedenti dall'area Euganea, essi volsero lo sguardo sui monti veronesi e sulle colline friulane.

L'alta domanda di vipere aumentò i guadagni dei catturatori di serpenti, attirando a tale pratica uomini disonesti. Tra questi, alcuni avevano tentato di raggirare le norme, accostandosi all'inganno. Ostentando la propria abilità pratica, alcuni si erano vantati di possedere rimedi specifici alla cattura, mentre altri avevano addomesticato tali animali. Essi li avevano abituati alla loro presenza, dopo averli presi ormai privi di energia e pronti per il letargo. Privandoli del nutrimento abituale costituito da insetti, rane e piccoli animali, essi li alimentavano con carne e focacce, ostruendo i fori dei denti e rendendo così innocui i loro morsi¹¹³.

Alcuni «*ciurmadori*¹¹⁴» si erano vantati di saperli maneggiare senza pericolo, convincendo il popolo credulone di detenere poteri celesti.

In realtà, dopo averli catturati in inverno, i catturatori di serpenti facevano loro mordere della carne, accelerando lo svuotamento della ghiandola velenifera. Così facendo, essi ingannavano il popolo, dando prova di resistere al loro morso¹¹⁵.

Se gli imbrogli paralizzavano la folla, destando meraviglia, questi tranelli non persuadevano i Provveditori alla Salute deputati ai controlli.

¹¹⁰ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 261, 1711, 29 aprile.

¹¹¹ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 260, 1703, 12 maggio.

¹¹² SEMENZATO M., RICHARD J., MENEGON M., *Atlante erpetologico della laguna di Venezia*, in «Atti 2° Convegno Faunisti Veneti», Associazione Faunisti veneti, Venezia, 1994.

¹¹³ GALENUS C., *De Theriaca ad Pisonem*, a cura di COTURRI E., Olschki, Firenze, 1959, p.80.

¹¹⁴ MATTIOLI P.A., *Il Dioscoride co'l Sesto Libro*, Felice Valgriso, Venezia, 1552, p.120.

¹¹⁵ Ibid.

A tal proposito, il documento del 27 aprile 1721, sottoscritto dal deputato alla Giustizia Vecchia Antonio Moro Arnaldo, ne è un chiaro esempio.

Dalle verifiche eseguite sul carico di 600 vipere giunte in città con fede giurata e dirette alla spezieria della « *Testa d'Oro* », i funzionari rilevavano la morte di una vipera e le cattive condizioni di altre due serpi¹¹⁶. Nel 1711, tra le 600 vipere spedite dalla bottega di Alvise Martini in Padova, gli eredi Silvestrini ne avevano trovate 5 di morte¹¹⁷.

In linea generale, le fedi prese in esame non avevano evidenziato truffe di rilievo, segno del buon operato dell'Ufficio di Sanità.

Pertanto, alla luce del ridotto numero di serpi che erano giunte in città morte, è desumibile che la causa di tali spiacevoli episodi fosse da attribuire al viaggio e non alla furbizia di qualche uomo disonesto. Il sigillo di S. Marco apposto nella bolla di accompagnamento garantiva la liceità della materia prima, come attestava la fonte del 12 maggio 1707, in cui l'ufficio di Sanità di Padova certificò la conformità del carico di 600 vipere catturate nei Colli Euganei e destinate ad Antonio Raffaelli all'insegna del «*Paradiso*¹¹⁸».

Dopo esser state catturate e sottoposte alle verifiche del Collegio dei Medici di Padova e spedite all'interno di cassette sigillate, le vipere giungevano a Venezia, dove erano riposte all'interno di *balle di vetro*. Qui le serpi erano peritate dal Priore e dai consiglieri degli Speciali da medicine, ai quali era attribuito il compito di esaminare le fedi di accompagnamento e le buone condizioni degli animali. Ottenuto il loro parere favorevole, gli spezieri si dedicavano alla lavorazione di tali carni, con il fine di ottenere dei *trocischi*, piccole pastiglie annoverate tra gli ingredienti della triaca.

A tal proposito, il documento del 3 maggio 1661 attestò che lo speziere Marini Bortolo, all'insegna «*dell'Aquila Negra*» ne aveva incise 217¹¹⁹.

¹¹⁶ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 261, 1721, 27 aprile.

¹¹⁷ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 261, 1711, 15 aprile.

¹¹⁸ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 261, 1707, 12 maggio.

¹¹⁹ ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f. 160, 1661, 3 maggio.

Fattori come la natura velenosa dell'animale e il fine farmacologico perseguito attribuivano a tale operazione i caratteri di un rito, alle cui fasi presenziavano il Priore e i Consiglieri del Collegio medico.

Solo con il decreto del 30 maggio 1797, l'Ufficio di Sanità rivisitò tale procedura, ritenendo sufficiente la presenza del protomedico e dei tre soprastanti al collegio.

Per tutto il corso del Settecento, la loro partecipazione impediva agli speziali medicinali di acquistare vipere da venditori non autorizzati, visto che per fabbricare i *trocisci* erano ammesse solo quelle accompagnate da relativa fede rilasciata dal Collegio dei Medici di Padova¹²⁰.

Pertanto, non solo la fabbricazione della teriaca si svolgeva seguendo un preciso cerimoniale, ma anche il taglio delle vipere. Spedendo all'Ufficio di Sanità degli inviti formali, gli spezieri richiedevano la gradita presenza delle autorità, che dovevano verificare l'applicabilità delle regole nelle diverse fasi di lavorazione.

Nel documento preso in esame datato 8 giugno 1799¹²¹, la spezieria del doge al «*Santo Sepolcro* » sollecitò Leonardo Dolfin, aggiunto del tribunale di Sanità, a presiedere al taglio delle serpi nella mattinata di martedì 11 giugno 1799, all'ora di terza.

Dopo aver selezionato con una molla la vipera da uccidere tra altri rettili vivi e sani¹²², alla presenza delle autorità, lo speziere incideva con delle forbici l'animale, privandolo, alla misura di quattro dita, della coda e della testa¹²³.

Quest'ultima era bruciata o rilasciata in un vaso di alcol o contenente acqua mescolata con acido cloridrico, determinandone la morte sul colpo. Tale misura si era resa necessaria, per tutelare i presenti da eventuali morsi.

A questo punto, la sua pelle era scortinata e la sua carne privata degli intestini. Il suo cuore e il suo fegato erano raccolti e fatti seccare appesi ad uno spago.

¹²⁰ Biblioteca Museo Correr, *Mariegola*, 1710, 9 Aprile.

¹²¹ " *Resta pregata l'E V onorarmi Martedì mattina sarà Li: 11: Corrente Giugno 1799 all'ora di Terza sarà graziatomi alla Specieria del Dose al Santo Sepolcro per presiedere al taglio delle vipere chiarandomi per la grazia col più profondo rispetto Dalla Specieria suddetta*".

SPEZIALI, *Teriaca 1787-1805*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, cod. Marc. MSS VII, 2374.

¹²² GUIBOURT N.J.B., *Pharmacopée Raisonnée*, J.-S. Chaudé, Parigi, 1841, p.18.

¹²³ GUIBOURT N.J.B., *Trattato delle Droghe Semplici*, Bonfanti, Milano, 1825, p.51.

Successivamente, questi elementi, corrispondenti alla parte più nobile dell'animale, erano ridotti in polvere e unti con il balsamo del Perù, per evitare la formazione di vermi¹²⁴.

A questo punto, il corpo del serpente era bollito per due/ tre ore in una soluzione di 7 libbre d'acqua salata, aromatizzata con semi d'aneto¹²⁵ e posta all'interno di un vaso stagnato¹²⁶.

Ai fini di una cottura omogenea del prodotto, nella pentola erano inserite prima le serpi più grosse, poi quelle di dimensioni intermedie e infine quelle più piccole.

Simile al brodo di testuggine, di granchio fluviale e di chiocciolate¹²⁷, il decotto di vipera si contraddistingueva come un alimento nutriente, in grado di ricostituire corpi deboli e spiriti turbati¹²⁸.

Una volta cotte e private delle spine, le carni delle vipere erano pestate dagli spezieri e dai facchini in un mortaio di pietra. Ridotte in piccoli pezzi, esse erano lavorate con del pane grattugiato e della farina di frumento, esclusivamente macinata con la luna calante, per evitare la formazione di tarli.

Per amalgamare omogeneamente il tutto, a piccole dosi era aggiunto il brodo di vipera e l'«oglio» di noce moscata.

Successivamente, le umili mani dei facchini ne modellavano le forme, creando rotondi *trocisci* dal peso di mezza dramma. Concave nel mezzo, queste piccole pastiglie erano fatte seccare al sole per quindici giorni, in modo tale da evitare la formazione di muffe¹²⁹.

Per ottenere i migliori *trocisci* e al contempo soddisfare l'alta domanda di triaca, gli spezieri preferivano lavorare ogni volta 600, 700 animali, associando ad ogni oncia di carne dramma 1 ½ di pane¹³⁰.

Nel complesso, erano usati circa 35 chili di vipere, visto che le serpi scelte in media pesavano 50 grammi cadauna¹³¹.

¹²⁴ LEMERY N., *Farmacopea Universale*, Gabriele Hertz, Venezia, 1762, p.167.

¹²⁵ CASTIGLIONI I.H., *Prospectus Pharmaceuticus*, Ioannem Baptistam Ferrarium, Milano, 1668, p. 298.

¹²⁶ OROSI G., *Farmacologia Teorica e Pratica*, Vincenzo Mansi, Livorno, 1857, p.640.

¹²⁷ Ibid.

¹²⁸ LEWIS M., *Connoissance Pratique des Médicaments*, Veive Desaint, Paris, 1775, p.454.

¹²⁹ CASTIGLIONI I.H., *Prospectus Pharmaceuticus*, Ioannem Baptistam Ferrarium, Milano, 1668, p. 298

¹³⁰ Ibid.

Tuttavia, non mancavano le eccezioni: Gio Batta Varè attestava di aver ucciso, l'11 giugno 1799, 2.500 vipere alla presenza del rappresentante dell'ufficio di Sanità, del Collegio degli Speciali medicinali e dei ministri nella spezieria del «Doge».

Successivamente, egli ripartì le 514 libbre di carne ottenuta in 24 vasi e in 4 *balle*.

Alle ingenti quantità di serpenti si aggiungevano le molteplici spese da sostenere: nel registro preso in esame erano indicati gli importi relativi alla farcitura delle vipere fatta il 5 giugno 1799: se le 1.275 vipere furono acquistate all'importo di una libbra cadauna, le venti «*scattole*» per contenerle erano costate lire 26,10.

A tali cifre si aggiungevano quelle per gli aromi, per l'olio e per lo zucchero verzino, per il fior di farina e per i cento «*ovi*». Nell'ammontare della spesa complessiva, si teneva conto anche del denaro destinato alle 5 libbre di cioccolata e alle 2 libbre per il caffè d'Alessandria.

Alle merende distribuite ai facchini si sommavano le paghe e le mance riconosciute ai *barcaroli* del Giudice e del Protomedico, ma anche quella di 16 lire destinata al capo.

Alla quota di 2.664, 17 lire, complessiva di materia prima, strumenti adoperati, merende e compensi, erano sommati i regali fatti per il taglio di vipere.

A sua eccellenza erano donati sei panni di zucchero al costo di un ducato e mezzo cadauno, oltreché 3 libbre di triaca.

Al fedele notaio e all'eccellente fiscale erano offerti 16 panni di zucchero, mentre al Priore e al protomedico solo 4.

Nel complesso, per la fabbricazione di 514 libbre di *trocisci* viperini, erano spesi 3.855 lire¹³².

Per la fabbricazione dei *trocisci hedicroi Andromachi*, gli spezieri seguivano le indicazioni di Galeno¹³³.

¹³¹ BRUNO S., MAUGERI S., *Serpenti d'Italia e d'Europa*, Mondadori, Milano, 1990, p. 191.

¹³² SPEZIALI, *Teriaca 1787-1805*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, cod. Marc. MSS VII, 2374.

¹³³ DU CHESNE J., *Le ricchezze della riformata farmacopea del signor Giuseppe Quercetano*, Guerigli, Venezia, 1655, p.155.

La ricetta riportata nel manoscritto preso in esame riportava il valore dei generi adoperati, con a margine il registro dei prezzi determinati dal valore di ogni singola merce.

Per l'acquisto di 10 libbre di amomo erano spese 72 lire, mentre 120 lire erano richieste per 24 libbre di *nardo indicae*, sostanza profumata di origine orientale.

Dalla ricetta analizzata, è emerso il valore assunto dal *Costi odorati* di 20 lire e quello di 19,7 lire per 7, 15 libbre di *cinnamomi tenuis*¹³⁴.

Dalla formula analizzata, per la composizione delle piccole ruote erano utilizzati aromi ed erbe, scelti principalmente a scopo aromatizzante.

Tra questi sono da ricordare l'amaraco (*l'origanum majorana*), il calamo (*l'acorus calamus*), la Valeriana maggiore (*Valeriana phu L.*), la *cassia lignae*, il cinnamomo (*cannella*), il *croci optimi* e *l'opobalsamo*.

Grazie agli ingredienti vegetali e minerali impiegati, i *trocischi viperini* assunsero un ruolo di primaria importanza nella medicina popolare, in quanto nessun altro composto animale riuscì ad eguagliarlo per proprietà.

Nella triaca, questi piccoli pani assunsero un carattere magico, contribuendo con la loro presenza a curare le malattie dei corpi e ad avvalorare le virtù del nobile antidoto.

¹³⁴ Ibid.

2. La fabbricazione del farmaco.

2.1. Il giorno del cerimoniale.

La composizione della triaca assunse a Venezia le forme di un avvenimento solenne, prevedendola presenza delle più alte magistrature, come il Priore e i consiglieri del Collegio de Medici Fisici.

Se in Francia, alla cerimonia partecipavano i sovrani, a Venezia un'invidiata *equipe* di esperti e periti prendeva parte al rito¹³⁵.

Provveduti i *semplici* e le sostanze animali, tra le quali sono da ricordare i *trocisci* fabbricati ed essiccati durante l'anno solare precedente, gli spezieri prediligevano le miti temperature primaverili per comporre il medicinale, in quanto periodo ottimale per la fermentazione del composto.

Benché la produzione della triaca venisse praticata in diverse città della penisola¹³⁶, come Napoli, Roma, Bologna e Milano, nessun straniero rappresentò un reale pericolo per Venezia.

Qui la triaca fu annoverata come la «*mater omnium medicinarum*», in quanto considerabile risorsa finanziaria oltreché medica¹³⁷.

Nel capitolare degli spezieri¹³⁸ era specificato che la formulazione dell'elettuario teriacale fosse di competenza delle spezierie ubicate a San Bortolomio, S. Salvador e sull'isola di Rialto¹³⁹.

¹³⁵ CORSINI A., *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1922, pag. 33.

¹³⁶ GUARGUANTI H., *Della Theriaca, et sue mirabili virtù*, Giacomo Vincenti ed, Venezia, 1605, pag. 27.

¹³⁷ GARGIOLLI M., VITALI E. D., *La Medicina nella repubblica Veneta del XV secolo*, in *Miscellanea* 7, a cura dell'Istituto della Medicina dell'Università di Roma, Roma, 1963, pag. 66.

¹³⁸ Le scuole veneziane di arti e mestieri erano l'espressione della vita sociale della Serenissima. Ognuna disponeva di una propria sede e di un santo patrono, che nel caso degli speziali era il Salvatore. Nella Chiesa di riferimento in cui si svolgevano le liturgie dell'arte erano conservati i suppellettili, i reliquiari e i gonfaloni caratteristici.

I membri della confraternita si organizzavano in un capitolo, ossia in un'assemblea di tipo politico volta a trattare degli aspetti organizzativi e burocratici dell'arte.

Le dinamiche del giorno erano registrate nel capitolare, nonché nella Mariegola < Matricola.

A Venezia si era diffusa una seconda possibile derivazione del termine dal lemma madre e regola, successivamente fusi in Mariegola, ossia " Mare della scuola".

Tra le più celebri sono da ricordare quella dello «*Struzzo*»: essa, oltre ad essere la più antica, si distingueva dalle altre per l'onestà e l'intelligenza degli uomini ivi impiegati;

M. Giorgio Melichio B. M fu un esempio, dal momento che era annoverato tra i fondatori del collegio degli speciali e si distinse in quanto profondo conoscitore dei medicinali, trasmettendo il suo sapere alle generazioni successive, come a Paolo Romano¹⁴⁰.

Alla rinomanza di quest'insegna seguiva quella dell'«*Orso*», ubicata a Santa Maria Formosa e condotta da Messer Saba de' Franceschi; e ancora quella della «*Campana*», annoverata tra le più ricche¹⁴¹.

Le spezierie più note in cui si confezionava la triaca erano la «*Testa d'Oro*» a Rialto, una farmacia impegnata nella produzione dell'antidoto dal 1603 fino alla fine dell'Ottocento¹⁴²; il «*Cedro Imperiale*», gestita da Filippo Ongaratto dal 1701 al 1748, quella della «*Madonna*», il «*Pomo d'argento*», la bottega con insegna al «*Paradiso*», in Riva da Vin, «*l'Aquila Nera*», il «*Pellegrin*», «*L'umiltà coronata*», il «*Doge*», quella dei «*Due Mori*» e del «*Redentore*».

Di proprietà quest'ultima di Gianni Mantuani, essa sorgeva in Sestiere San Marco, superando la «*Madonna*» per qualità di farmaci prodotti.

Per l'importanza assunta, questi documenti erano gelosamente custoditi e curati con costose legature e preziose decorazioni. Il Capitolare era il documento più importante della Confraternita, in cui erano registrati gli spezieri e in cui venivano annotate eventuali dispute.

Nello Statuto si sottolineava la natura assistenziale dell'arte verso i figli dei soci venuti a mancare, ma anche nei confronti delle vedove e degli infermi.

La matricola aveva una funzione pubblica: con una cadenza periodica era mostrata alle magistrature, per ottenere il loro consenso circa la regolare condotta.

Le sue pagine spesso erano macchiate di cera, in quanto testo presente nella cerimonia di giuramento dei nuovi membri che si teneva davanti all'altare della scuola.

Le pagine bianche presenti alla fine dei registri indicavano la volontà di registrare in modo scrupoloso ogni evento, ogni debito e ogni novità riguardante l'arte, non contenendo solo il corpo delle sue leggi.

¹³⁹ " Nel ditto 1° ordini circa il far de la triaga che le non si possino far se non ne le spetierie de S. Bortolomio e de S. Salvador, e per tutta l'isola de Rialto et per la merzaria per la via maestra, che se va da S. Marco a Rialto cioè Triache mitridiati diaprassio .."

BMC, *Mariegola*, 1565, 5 marzo, pag. 96.

¹⁴⁰ DE SGOBBIS A., *Nuovo et Universale Theatro Farmaceutico*, Stamperia Iuliana, Venezia, 1667, pag. 461.

¹⁴¹ GUARGUANTI H., *Della Theriaca, et sue mirabili virtù*, Giacomo Vincenti ed, Venezia, 1605, pag. 27.

¹⁴² GRAMIGNA S., *La Teriaca: il rimedio universale*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 1991, pag. 27.

Per l'attenzione ad essa dedicata dagli speciali e per la sua qualità, la «*benedetta cura*» era richiesta non solo nelle più ricche corti d'Europa, ma anche in Oriente.

Benché il farmaco venisse prodotto in molte città, come Bologna e Napoli, quello prodotto a Venezia era annoverato tra tutti come il migliore.

Egidio Overs, console degli Stati dei Paesi Bassi Confederati, in visita a Venezia spese parole di stima nei confronti della panacea, della quale la sua terra fu grande importatrice.

In realtà, già il 23 maggio 1621¹⁴³, Renato Courtin, ambasciatore parigino, valutò positivamente l'antidoto, evidenziandone il posto primario nella cura dei malati.

Di lì a poco, il 28 Maggio 1621¹⁴⁴, Arrigo Wottoni¹⁴⁵, ambasciatore della Gran Bretagna, ne sottolineava i benefici.

¹⁴³ ASVE, *Giustizia Vecchia*, b. 211, f.260, 1621, 16 giugno.

¹⁴⁴ Ibid.

¹⁴⁵ Henry Wotton (1568-1639) fu uno scrittore e diplomatico inglese.

Il poeta studiò al New College di Oxford, dove conobbe John Donne e il colto Alberico Gentili.

Nella parentesi compresa tra il 1588 e il 1595 girò l'Europa, visitando la Francia e soggiornando a Ginevra, Roma e Venezia. I viaggi permisero allo studioso di accostarsi all'arte, alla cultura e alla scultura, ma anche a lingue e leggi diverse.

La natura destò il suo interesse, tantoché inviò semi e piante in varie parti d'Europa. Dopo aver prestato servizio per il conte di Essex Robert Devereux (1567-1601), nel 1601 si trasferì a Venezia, dedicandosi alla letteratura.

In seguito alla morte della regina Elisabetta, egli fu elevato al rango di cavaliere, ricoprendo nella Dominante il ruolo di ambasciatore.

Nelle sue lettere traspare il quadro politico sociale di Venezia tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento: diatribe interne, la presenza di «Giovani» politici desiderosi di rilanciare Venezia allentando il controllo ecclesiastico, scontri tra patrizi e difficoltà economiche sono solo alcuni dei fenomeni da egli descritti.

Attento alle questioni internazionali e fautore di negoziati commerciali volti a ristabilire gli scambi tra Venezia e l'Inghilterra, egli concentrò la sua attenzione sulla piaga della pirateria, sulle questioni religiose e sulla propaganda antipapale.

La sua attenzione rispecchiava il progetto della regina Elisabetta, che voleva formare una Lega di Stati Protestanti d'Europa per opporsi al potere del papato e della Spagna.

Tessendo relazioni con studiosi e statisti, l'intellettuale voleva ridurre l'azione esercitata dalla Chiesa sugli stati indipendenti come Venezia.

Dalle relazioni di William Bedell emerge che la Serenissima nutriva nei confronti della religione un atteggiamento pagano e che l'idolatria e l'odio erano i sintomi della malattia religiosa che stava debilitando Venezia.

Grazie al revendo, Wotton creò una profonda amicizia con Paolo Sarpi (1552-1623), frate laureatosi nel 1575 in teologia a Padova.

Impegnato a far conoscere le ragioni che portarono la Repubblica a respingere le richieste della Chiesa, egli scrisse varie opere, come "*Istoria dell'interdetto*" e il "*Trattato delle materie beneficiarie*".

Queste attestazioni prodotte da delegati stranieri sulla qualità della triaca veneta erano l'esempio materiale del monopolio acquisito dalla Serenissima nella produzione del farmaco¹⁴⁶.

Per eliminare eventuali patine di mistero, le autorità scelsero di controllarne ogni fase di produzione. La composizione del farmaco era soggetta ad un rigorosa cerimonia, rimasto in vigore fino al 1842¹⁴⁷. Per poter comporre il farmaco, lo speziere richiedeva la licenza al magistrato, dichiarando al notaio la propria volontà di pestarne gli ingredienti su di un apposito mortaio.

Il permesso era rilasciato dall'autorità dopo il pagamento di lire 4, 16 e la consegna di tre vasi di triaca da 6 once e altri tre da 3 once. Dopo aver stabilito il giorno e l'ora per il peso con il cassiere, i teriacanti distribuivano gli inviti ai fanti del magistrato. A questo punto, si pesavano le droghe, suddividendole in cassette e sacchetti, alla presenza del Priore e dei suoi consiglieri.

Se l'incenso era pesato intero e solo successivamente polverizzato, il miele era utilizzato a peso più che a misura¹⁴⁸.

Al cassiere si offrivano un mazzetto di 10 lire in una quantiera d'argento, mentre i restanti 9 ricevevano un compenso di 3 lire. Il giudice era omaggiato con 9,3 libbre di cannella migliore, mentre una quantità inferiore spettò ai medici, ai ministri nobili e agli spezieri.

A questo punto, le droghe pesate si setacciavano per eliminare le eventuali componenti che avrebbero conferito al composto note amare, aumentandone il peso.

Per avvalorare la più pregiata composizione medica, dai semplici si ottenevano gli spiriti¹⁴⁹. Queste essenze, ricavate mediante estrazione, conferivano alla triaca una forza spirituale¹⁵⁰, accelerando al contempo la guarigione del paziente.

Dopo aver triturato con forza ogni spezia in un mortaio di metallo, gli spezieri trattavano le componenti umide: il bitume giudaico era pesato intero e

¹⁴⁶DORVAULT F., *L'Officine*, Asselin, Paris, 1875, pag. 450.

¹⁴⁷CORSINI A., *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1922, pag. 35.

¹⁴⁸BM, MSS, VII, 2374, *Collegio degli speziali*, 1787-1805.

¹⁴⁹BIANCHI C., *Il corno del liocorno e la triaca di Venezia: medicamenti dei tempi andati ritenuti efficaci per tutti i malanni e contro tutti i veleni (toccasana pagati a peso d'oro)*, GEDI, Torino, 2011, p.112.

¹⁵⁰DONZELLI G., *Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spagirico*, Gasparo Storti, Venezia, 1677.

successivamente scaldato con la terra lemnia e l'ipocistide su di un fornello creando uno sciroppo. Pure l'opobalsamo, il terebinto e lo storace si cuocevano a fuoco lento, in quanto il giorno del composto si univano a poco a poco con le componenti secche.

Sostanze come l'oppio, il succo di liquirizia e l'acacia erano sciolte nella malvasia, mentre la galbana, dopo esser stata fatta macerare in una « *zaretta di aceto forte* », era filtrata con un *tamiso* e ridotta ad estratto.

A metà della pesatura si serviva acqua, limone, pan di spagna e caffè come ristoro ai medici e ai ministri nobili, mentre ai facchini era offerta come merenda della *sopressada*, un po' di formaggio e due soldi di pane. Reidratatisi con due bottiglie di moscato, i facchini tagliavano i *castorei*, i *serapini*, i *bolli armeni* e gli *storai*, mescolandoli insieme. Al termine dell'operazione, le cariche si recavano al cospetto del cassiere, o, in sua assenza, di due giudici, per giurare di aver verificato la buona qualità e le giuste dosi delle droghe. In caso di inadempienza delle suddette norme, i magistrati rinunciavano alla carica e lo speziere perdeva la licenza.

Per incentivare le denunce segrete volte a smascherare i trasgressori, i denunciati erano ricompensati con un terzo della multa di 200 ducati comminata al reo¹⁵¹. Oltre alla registrazione del reato nella Mariogola degli spezieri, i teriacanti e le cariche coinvolte subivano un processo¹⁵².

Qualora in questa prima fase, non si fossero verificate anomalie, le spezierie espongono nelle vetrine delle farmacie le spezie per tre giorni, offrendo rinfreschi ricchi di cibi e bevande fresche, come sorbetti¹⁵³.

All'interno di vasi di vetro di Murano erano preservate le resine, le gomme e i balsami. Gabbie di ferro ben sigillate furono scelte per contenere le vipere catturate nei Colli Euganei, mentre colorati nastri di seta stringevano mazzi di radici, fiori, erbe e cortecce. Se il castoreo moscovita era avvolto da foglie d'oro, l'oppio ed altre sostanze minerali erano preservate all'interno di recipienti d'argento.

¹⁵¹DIAN G., *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica, parte seconda. La triaca*, Filippi Editore, Venezia, 1901, pag. 19.

¹⁵²DE SGOBBIS, *Nuovo et Universale Theatro Farmaceutico*, Stamperia Iuliana, Venezia, 1667, pag. 400.

¹⁵³Gli stranieri erano affascinati da questo rituale: Charles De Brosses nel 1739 lo definiva "teatro della teriaca".

Un cartello contraddistingueva ogni sostanza, fornendo le specificità dell'ingrediente preso in esame¹⁵⁴.

Il giorno seguente era lavorato il «*mele*»: come da prassi, i facchini impegnati nella cottura ricevevano un «*gotto di vino puro*» in abbinamento a trippe, «*sopressada*», «*formaglio*» e a 3 soldi di pane. Terminato il lavoro, all'ora di pranzo essi si ristoravano con una minestra, una fetta di carne, mezzo pollo arrosto e una fetta di formaggio. Prima di formulare il composto, essi aggiungevano un po' di miele cotto ai succhi e alla galbana, favorendone la cottura.

Facendo attenzione alle caratteristiche dei singoli ingredienti, i teriacanti lavoravano tutte le componenti in anticipo, per evitare perdite di tempo.

Il giorno del cerimoniale, ai facchini e agli spezieri erano assegnati diversi abiti: i fabbricatori deputati al peso delle droghe indossavano dei pantaloni verdi e una giubba azzurra sopra alla camicia bianca. Per proteggere la testa, come per il sottocapo e per i facchini di spezieria, a ciascuno era donato un berretto nero di seta.

Un copricapo giallo distingueva i facchini impegnati a pestare gli ingredienti nei grandi mortai, mentre delle piume erano scelte per individuare il capo, che ne aveva tre, dal sottocapo con due: una nera e una bianca.

L'umile facchino infilava calze blu e scarpe marroni e portava nella cruna del cappello solo una piuma rossa, dello stesso colore della giubba e dei calzoni. Un grembiule protettivo di colore bianco salvaguardava la parte anteriore del corpo da macchie oleose.

La preparazione della triaca appariva come un procedimento lungo e laborioso: al mattino, prima di procedere con la miscelazione, alla presenza dei tre presidi speciali si pesavano le droghe e il miele.

Nel frattempo, un facchino scaldava i succhi, che poi confluivano nella miscela.

A poco a poco, metà delle spezie, precedentemente suddivise in classi, erano mescolate all'interno di un mortaio, unendo prima le radici, poi le sementi e infine le erbe.

¹⁵⁴ CORSINI A., *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1922, pag. 35.

Alle 10 libbre di «*mele di spagna*» erano aggiunte le gomme sciolte e la trementina¹⁵⁵, che con un quantitativo di 4 once era annoverata anche come ingrediente del cerotto per le ammaccature¹⁵⁶.

I facchini, non contribuivano soltanto alla formulazione chimica del composto, mescolando energicamente l'elettuario: essi infatti furono parte attiva del rituale, cantando e alternando ai colpi dei pestelli delle simpatiche strofe:

“*Per veleni, per flati ed altri mali,
La teriaca gh'è del primo in sti canali!*”¹⁵⁷.

All'occorrenza era aggiunta la mirra, che grazie alla sua untuosità contribuì a rendere il composto omogeneo.

In seguito alla lavorazione dei vegetali, nel composto confluì l'ingrediente principale: la carne di vipera. A proposito del numero di rettili impiegato nella preparazione del farmaco, è interessante ricordare che il peso medio di una vipera all'età di cinque anni è di 50 grammi. Dalle fedeli rilasciate dall'Ufficio di Sanità di Padova è emerso che gli spezieri ordinavano 600/ 700 animali per volta, pertanto è possibile desumere che, ad ogni turno, il quantitativo di carne adoperato era di 35 chili¹⁵⁸.

Dopo i trocisci, era incorporata al composto l'altra metà delle spezie, come la cassia, il cinnamomo e il pepe lungo. Quest'ultimo, secondo Melichio, era da preferire al pepe bianco, non contemplato da Andromaco.

Procedendo, era la volta dell'agarico e dell'olio di noce moscata pesato¹⁵⁹. Per non creare grumi, nel calderone gli ingredienti erano uniti con maestria, bilanciando le spezie con i balsami e le componenti liquide. In generale, per comporre una

¹⁵⁵La trementina è una resina vegetale oleosa. Essa è formata da terpeni, acidi resinici e alcoli superiori. Tra le tipologie in uso, si ricordi quella di Venezia ottenuta dal larice comune, quella italiana estratta dal pino marittimo, quella di Strasburgo lavorata in seguito a incisione dell'abete bianco.

¹⁵⁶ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1768, 12 agosto.

¹⁵⁷TASSINI G., *Curiosità Veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Giusto Fuga, Venezia, 1915, pag. 622.

¹⁵⁸BRUNO S., MAUGERI S., *Serpenti d'Italia e d'Europa*, Mondadori, Milano, 1990, pag. 191.

¹⁵⁹MELICHIO G., *Avvertimenti nelle Compositioni*, Mora Antonio, Venezia, 1720, pag. 67.

bastardella di triaca ci si rifaceva alle seguenti proporzioni: 4 libbre di miele per una libbra di spezie.

Alla fabbricazione del composto seguiva la consegna dei regali: se i facchini impegnati a pestare le droghe ricevevano un vasetto di 3 libbre di triaca e una paga giornaliera di lire 7,10, il capo riceveva il medesimo quantitativo di medicinale ma ben 40 lire di paga. La ricompensa ai quattro facchini per la sorveglianza notturna corrispondeva a 2 lire, mentre quella riconosciuta al barcarolo era di 4.

Tutti i donativi destinati alle cariche presenti erano affidati ad un fante del magistrato, che li avrebbe così ripartite: il Giudice e il Cassier erano omaggiati con 6 panni da 1 ½ libbra cadauno, mentre il «*Nodaro della Sanità*» riceveva 6 panni di zucchero e 3 once di triaca¹⁶⁰.

Successivamente, il composto era suddiviso in sei mortai, utilizzando una spatola unta di olio di noce moscata.

Amalgamato il tutto, l'antidoto era posto in capienti vasi di vetro lasciati scoperti una settimana per mezzora al dì. Gli stracci impiegati nei primi sette giorni per coprire le zare erano sostituiti per la fermentazione con dei coperchi chiusi con gli appositi sigilli di S. Marco e del Collegio. Con l'apposizione di questi ultimi si evitavano manomissioni che avrebbero potuto alterare la qualità del prodotto.

Tutelare la conservazione del prodotto preso in esame si rivelava una misura necessaria ad impedirne la vendita anticipata. Alcuni spezieri potevano modificarne la composizione, incorporando spezie e polveri di qualità scadente con il fine di aumentarne il volume. Dall'altra parte, altri potevano prelevarne alcune quantità, con il fine di venderle a basso prezzo, visto che alcuni, oltre all'antidoto, avevano venduto «*l'anima a sathan*¹⁶¹».

A tal proposito, l'Ufficio di Sanità promuoveva esamine e controlli, come traspare dal documento del 3 settembre 1751, in cui i Provveditori alla Sanità *Gerardo Dolfin, Michiel Zen e Marco Bembo* richiesero al Priore di esaminare 4 vasi di triaca, due marcati con la lettera A e due con la lettera B.

¹⁶⁰BM, MSS, VII, 2374, *Collegio degli speciali*, 1787-1805.

¹⁶¹MELICHIO G., *Avvertimenti nelle Compositioni*, Mora Antonio, Venezia, 1720, pag. 67.

Il confronto dei campioni, era volto a scovare eventuali aggiunte effettuate dopo la fabbricazione per aumentare il volume del farmaco. A scanso di equivoci, dopo due mesi dalla fabbricazione del farmaco, il Priore o un suo consigliere prelevavano un campione di triaca da 3 onces, per poi porlo nell'armadio delle triache.

Ogni bossolo era contraddistinto dal nome e dal cognome dello speziale, oltreché dalla data di fabbricazione e dall'insegna della spezieria¹⁶². Questa operazione si rivelava utile per eliminare eventuali dubbi, mediante un confronto con il campione della medesima partita custodito dall'autorità. I magistrati custodirono nel corso del tempo la formulazione della triaca veneta, che fu approvata da famosi medici.

Molte nazioni richiedevano il medicinale preso in esame, acquistandolo per anni in vasi di stagno. L'antidoto era formulato secondo criteri antichi, noti agli speziali e registrati dall'Ufficio della Giustizia Vecchia. Come riportato nella *Mariegola*, alcuni medici moderni ne modificarono gli ingredienti, abbandonando metodi basati sul sapere degli spezieri.

Il Collegio definì tali novità del tutto inappropriate per la città e foriere di adulterazioni¹⁶³.

¹⁶² BMC, *Mariegola*, 1565, 5 marzo.

¹⁶³ BMC, *Mariegola*, 1621, 30 luglio.

2.2. La legislazione antica e più recente.

Dal XIII secolo, con il fine di preservare la fama del farmaco e di custodirne il ruolo nel mercato della cura, il governo di Venezia abbracciò una linea protezionistica.

Tali misure incentivarono la vendita dei prodotti interni e al contempo favorirono la corporazione degli speziali.

La produzione della « *benedetta* » cura¹⁶⁴ era normata dallo Statuto del Collegio degli Spezieri, organo fondato nel 1258 mediante il *Capitulare de specialibus*. Il testo fu redatto contemporaneamente a quello del collegio medico ed è il più antico.

Ai giuramenti e ai riferimenti etici si sommarono gli obblighi e le garanzie rivolte ai suoi membri contenuti nello statuto dell'arte in vigore dal 1565.

Il 16 marzo 1565, al cospetto dei 65 rappresentanti dell'arte a *San Bortolomio*, erano stati approvati i capitoli dell'arte, ossia un complesso di leggi e provvedimenti volto a individuare i diritti e i doveri dei suoi membri, regolandone la durata e le funzioni.

Il punto 10 del Capitolare vietò ai medici di prendere parte all'arte e di corrompere i suoi membri con donativi. La fabbricazione delle medicine fu concessa solo alle spezierie, alle quali essi facevano riferimento nelle fasi di rifornimento.

Per poter prendere parte all'arte il richiedente doveva pagare un ducato, mentre l'importo delle tasse era calcolato in base al quantitativo di triaca prodotta ed era da versare entro quattro anni.

Al Priore¹⁶⁵ e ai suoi consiglieri spettava la visita annuale alle spezierie, con il fine di controllare la qualità dei farmaci e il buon operato dei teriacanti.

Ne è un esempio il documento del 1766, in cui Alvise Martini accettò l'incarico di esaminare due vasetti di triaca, producendone relativa documentazione¹⁶⁶.

¹⁶⁴GRAMIGNA S., *La Teriaca: il rimedio universale*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 1991, p. 4.

¹⁶⁵La carica di Priore è spettata al membro più anziano del Collegio e il suo incarico è durato un anno.

¹⁶⁶" *Eccellente Protomedico, Vi comette questo Magistrato di accuratamente esaminare la Teriaca contenuta nè due Vasetti, che ben chiusi e sigillati vi saranno esibiti, deponendo in una giurata relazione, se la medesima sia di buona qualità, e composta dè legali ingredienti, come pure se possa la stessa essere bastamente efficace negl'incontri, in cui suole usarsi utilmente, o possa in alcun modo esser pregiudiziale alla Salute Umana, con quel di più credesse l'esperienza, e cognizione vostra di*

In virtù delle funzioni e del ruolo sociale assunto dall'arte, gli «*Speciali teriacanti*» osservavano un articolato sistema di leggi, tra le quali si ricorda l'obbligo di conservare le spezie in vasi di vetro e in confezioni sigillate, per evitare alterazioni da parte di malintenzionati.

Il punto 24 sancì che le cose proibite , come «*sublimado, arsenico, oppio e cantarelle*» dovevano essere poste sotto chiave, per evitare errori da parte dei garzoni.

In caso di inadempienza, una multa di 100 lire e una detenzione di sei mesi era comminata al colpevole. Per produrre la panacea, era necessario conseguire la licenza dai Giustizieri Vecchi e ottenere il parere favorevole dal Priore e dal Consiglio de' Speciali.

Inoltre, il rappresentante dell'arte, con l'aiuto del Consiglio dei X, riceveva il compito di indicare ad ogni spezieria la finestra temporale, corrispondente a 30 giorni, per procedere con il rifornimento delle merci. Trascorso il mese concesso per reperire le droghe e le sostanze animali, ogni artigiano le esponeva in vetrina per tre giorni, in modo tale da garantire la qualità della materia prima.

Se i farmaci più importanti, come la diambra, l'aurea alessandrina, l'alchermes, la triffera persica e il diamusio erano prodotti dallo stesso speziere, questi doveva esporli con il relativo bugiardino per un giorno.

Con tale misura si tutelava l'ammalato, fornendogli le necessarie informazioni in merito alla disponibilità dei farmaci più importanti.

Al punto 3 del capitolare si specificò che solo alcune delle spezierie vantavano l'appellativo di *teriacanti*, ossia quelle ubicate a San Bortolomio, S. Salvador e sull'isola di Rialto.

Nel giorno fissato, il Priore e una deputazione scelta tra i suoi consiglieri presenziava alle fasi di produzione della triaca, controllando la qualità della materia prima e il buon operato dei teriacanti¹⁶⁷.

aggiungere. Tanto sarà da voi prontamente eseguito con quei confronti, che crederete opportuni, e Dio vi salvi".

ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 585, 1766, 19 febbraio.

¹⁶⁷ BMC, *Mariegola*, 1565, 5 marzo.

Ancor oggi passeggiando tra le calli di Venezia, è possibile osservare i *masegni*, ossia le basi d'appoggio scavate sulla pietra, in cui gli spezieri, dopo avervi posto i loro mortai, tritavano con forza gli ingredienti.

Osservabili su piazze e punti cruciali della città, questi fermi rievocano il potere della farmacopea veneziana tra Seicento e Settecento.

Per eliminare false credenze e al contempo accrescere il mito dell'antidoto, un crocevia di passaggio era preferito ad un laboratorio di bottega.

Qualora il Priore fosse impossibilitato a sovrintendere alle fasi di composizione della triaca e del mitridato, era nominato un suo sostituto tra i giustizieri.

Una volta elaborato l'antidoto, esso era riposto in vasi capienti e ben sigillati, per evitarne la vendita prima della necessaria fermentazione.

A tutela della qualità del prodotto, il Priore de' Speciali per due mesi si accertava del buono stato dei vasi, presenziando alle ripetute miscele operate dallo speziere ed evitando che il farmaco venisse allungato con melasse¹⁶⁸.

A causa delle numerose contraffazioni, il fabbricante, entro tre giorni dal rito, consegnava tutta la documentazione attestante la posologia degli ingredienti e le fasi di produzione ottemperate, altrimenti come pena doveva pagare una multa di venticinque ducati¹⁶⁹.

Trascorso il tempo necessario alla fermentazione, il Priore prelevava un campione di triaca di 3 once dal composto, per poi consegnarlo all'ufficio dei Giustizieri Vecchi per le opportune verifiche.

A questo punto, alla magistratura spettava il compito di riconoscere il produttore e controllare le condizioni della merce.

In caso di esito positivo, il campione era collocato in un apposito armadio de' Speciali, le cui chiavi erano custodite dal «*magnifico cassiere*¹⁷⁰» e dal Priore de' Speciali.

Ricevute da quest'ultimo, il produttore di triaca si assumeva la responsabilità delle proprie azioni oltreché di eventuali accuse di contraffazione a lui mosse.

¹⁶⁸ DIAN G., *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica, parte seconda. La triaca*, Filippi Editore, Venezia, 1901, pag. 15.

¹⁶⁹BMC, *Mariogola*, 1565, 16 marzo.

¹⁷⁰ Ibid.

Le denunce delle composizioni false erano presentate ai Giustizieri Vecchi ed eventuali esposti contro gli speziali giunti per altra via non erano presi in considerazione¹⁷¹.

Le merci falsificate erano condotte a Rialto, dove contrassegnate da appositi cartelli indicanti ingredienti e nome del contraffattore venivano bruciate. In tal caso, lo speziere perdeva il proprio esercizio commerciale oltretutto i relativi benefici¹⁷².

Se una multa di 25 ducati era comminata a coloro che donavano senza autorizzazione i suddetti antidoti, lo speziale non poteva possedere triaca oltre alla quantità dichiarata.

Nella produzione del composto, gli spezieri seguivano le indicazioni fornite dal ricettario approvato dal Collegio, adoperando solo gli ingredienti indicati nella ricetta della miglior triaca e ai contravventori era imposta una multa di 10 ducati per ogni ingrediente aggiunto.

¹⁷¹ " *Che sia data la denuntia delle robbe false alli signori della Giustizia Vecchia. Così come le cose di spetiaria sono più importanti, come ognuno per sua prudentia intende, così anco fa mestiero che le spedizioni che si farano contra gli spetiali denontati per robba et compositioni false et malamente fatte stano maturamente fatte per tanto sia fermamente statuito et ordinato che pel tempo avenire, ogni ora che sarà denuntiato all'officio uno o più spetiali per imputatione di theriache, metridati o altre compositioni di qual si voglia sorte, che non fossero fatte debitamente et convenientemente sopra il che si tuol depositione de soprastanti delle spetierie, l'ordine et spedition di simil denontie, et processi siano fatte per gli magnifici signori giustizieri vecchi essendo ridutti insieme per il meno di tre di loro et per altro modo non possa esser espedita denuntia alcuna contra spetiali per imputatione sopradetta: et se fatta fusse non sia de alcuno valore.*

BMC, Mariegola, 1565, 16 marzo.

¹⁷²*Leze che non si possi ne vender ne composition ne robbe falsse o triste: " Cumsit, che alias ottimamente et fosse provisto per lezi, che ogni volta che alcun spitier, over altra persona fraudasse alcuna cosa de spiciaria, et precipue composition medicinal, de ogni qualità et sorte, che importa la salute, morte delli humani corpi, quelli che in tal fraude fosse trova di haver nelle sue botteghe, volte over magazeni de tal spitiarie, et compositionfalsse, cadesse per ogni volta de perde le robbe, et la metà del valor de quelle per pena, et per tal minima pena molti temerari che puoco temeno Dio, et puoco hanno cara l'anima sua, non curando incorer in tal piccola pena, contrafano, et teneno nelle sue botteghe, e volte, over magazeni, de diverse composition falsissime et quelle vendeno nella città, et fuora, a le fiere, al suo piacer per bone et optime, in maximopericulo della vita delli huomeni, et ignominia maxima di questa gloriosa città et per rato per rimover et al tutto estirpar tal inconveniente per questo collegio sia preso che de ceteroquotiescuna ad alcuna sera trovado, et sia chi esser si voglia, de ditte compositionmedicinal, ober de altra sorte spitiarie, se intenda ipso facto esser incorsi in pena di lire cento de piccioli, et piu se pareva a i signori fustitieri vecchi considerata la fraude, et ingano comeno, et la condition delle persone, et perder le robbe, le qual a sua confusion sia brusata in Rialto, et loro proclamati nelle scale de Rialto ad ca teror, ezemplum, et similiter se intenda de ogni altra cosa, che se vende in questa città, che fusse trovato fraude over per ogni modo viciate. "*

BMC, Mariegola, 1503, 29 aprile.

Dopo aver suddiviso le composizioni in base alla quantità, ogni scatola era contraddistinta da un'etichetta in cui erano indicati il contenuto e il prezzo della confezione di triaca.

In caso di inadempienza della norma era comminata una multa di 50 lire.

Solo le spezierie iscritte all'arte ottennero l'autorizzazione di vendere medicinali da assumere per via orale, oltreché cerotti, liquori, polveri e unguenti.

Per regolare la concorrenza, la Giustizia Vecchia impose a tutti i Collegi minori di calcolare annualmente i prezzi delle composizioni.

Essendo gli spezieri consapevoli del ruolo sociale assunto dalle loro botteghe nella cura del male, essi preferivano trasmettere la loro arte agli eredi, ai figli e ai nipoti. I giovani erano inseriti gradualmente nella bottega e affiancati dai padri.

Tra originalità e invenzione, per essere immessi nel mercato, i farmaci prodotti erano approvati dal Collegio medico. Principalmente avvalendosi di pergamene, i Provveditori alla Sanità rilasciavano autorizzazioni e licenze, regolamentando la produzione e il consumo dell'antidoto¹⁷³.

Per quanto riguarda la commercializzazione della triaca, il punto 7 stabilì che da 10 once¹⁷⁴ la quantità venduta doveva essere registrata nel libro delle teriache posseduto dal Collegio degli spezieri, mentre da 25 once, oltre a valere la suddetta norma, il funzionario dell'arte degli spezieri doveva presenziare alla compravendita.

Senza l'approvazione del prodotto da parte del Collegio il prezzo nel mercato di un bossolo di triaca si attestava sotto ai 100 ducati.

Se da una parte indicazioni mirate guidarono l'operato delle autorità e degli spezieri, dall'altra delle leggi furono varate per contenere episodi di disonestà.

Come è attestato nella *Mariegola*, già nel 1480, alcuni spezieri alterarono la qualità del farmaco, eludendo le norme in vigore. Mossi dalla logica del profitto, essi la vendevano ai mercanti stranieri ad un prezzo maggiorato, spacciandola come la migliore presente.

Alcuni provvedimenti interessarono i medici e i chirurghi, che raggirarono le norme in vigore servendo le spezierie di droghe e sostanze animali o richiedendo

¹⁷³ Ibid.

¹⁷⁴ BMC, *Mariegola*, 1565, 16 marzo.

segrete ricette. A tal proposito, il 10 marzo 1613 il Collegio notificò l'introduzione «*da certo tempo in qua*» di olio contraffatto di mandorla dolce e amara e di altre sostanze per fabbricare l'antidoto.

Grazie a tale commercio alcuni uomini disonesti si arricchirono, seppur a discapito della salute di molti. A ciò si aggiunse l'abuso commesso da appartenenti ad altre arti e da ebrei, che commercializzavano merci e medicinali senza essere confratelli degli spezieri.

Altri invece aprivano bottega, non rispettando la distanza minima di dieci passi fissata per limitare la concorrenza.

Le botteghe coinvolte nella contraffazione di generi spettanti agli speciali furono quella di «*Biamard*» collocata nel ghetto di Emanuel Laban, il mezzado in campo S. Salvador di *Manas Luzzato* di Moise; la bottega da «*Naranzar*» all'Ascensione esercitata da Giuseppe M. ed infine quella da «*Furtard*» al ponte di S. S. Iseppo di Cartallo esercitata da Giovanni Scarpa¹⁷⁵.

Regole, leggi antiche, provvedimenti e casi particolari costellano il registro dell'arte, fornendo al lettore il quadro generale in cui gli spezieri operavano. Ne è un esempio la richiesta di abbuono del dazio del 14 aprile 1719¹⁷⁶ mossa dallo speziere Francesco Farina all'insegna «*Centauro*».

Alla luce della riduzione delle vendite, l'esenzione interessò 4.500 libbre di teriaca e mitridato, delle quali egli ne aveva vendute solo 1.500 libbre in un anno¹⁷⁷.

Nel terzo manoscritto della Mariegola, alle registrazioni dei debitori si aggiunsero le suppliche rivolte all'arte da parte di artigiani in difficoltà. Ne è un esempio la registrazione del 15 gennaio 1753, in cui il Collegio si riunì per valutare la supplica di Francesco Raffaelli all'insegna del «*Paradiso*». La sua spezieria, che da più di un secolo era annessa al Collegio, subì un incendio il 25 novembre 1752. Viste le spese da sostenere per il riassetto della bottega, lo speziere chiese al Collegio di poter ottenere l'estinzione dei debiti e la sua domanda fu accettata con 42 voti favorevoli¹⁷⁸.

¹⁷⁵ ASV, *Inquisitorato sopra la regolazione delle arti*, b. 93, *suppliche*, 1784, 15 dicembre.

¹⁷⁶ BMC, *Mariegola*, 1719, 14 aprile.

¹⁷⁷ Ibid.

¹⁷⁸ BMC, *Mariegola*, 1753, 15 gennaio.

La Mariegola custodisce ancor oggi l'importanza assunta nel corso del tempo da quest'arte, che elaborando antidoti contribuiva alla cura del malato.

Se da una parte, i teriacanti ampliavano le conoscenze della chimica e della botanica, dall'altra essi si affidavano con la preghiera al Santissimo Salvatore.

Riunendosi dapprima nelle case dei singoli membri per poi fissare la propria sede nel monastero dei minori conventuali dei Frari, il Collegio verificò con regolarità il buon operato dei membri.

Fino al 1780, era la Giustizia Vecchia l'organo deputato alla regolazione dell'arte presa in esame. Nota per essere la magistratura più antica, essa ne disciplinava il funzionamento, stabilendo i criteri per iscriversi all'arte, sottoponendo gli aspiranti spezieri a prove, registrando i debitori e le tassazioni.

Con la legge del 17 ottobre 1780¹⁷⁹, il Maggior Consiglio sancì l'appartenenza degli Spezieri e dei Teriacanti al Magistrato della Sanità, ufficio composto da un protomedico e da cinque provveditori con funzione politica.

Oltre alla panacea universale, il Collegio dei medici e fisici analizzò altri antidoti, come ad esempio l'elisir di lunga vita dei fratelli Costa di Bassano¹⁸⁰. Dall'analisi chimica del composto emerse una ridotta concentrazione di soluto e la sostituzione del mosto rettificato con lo spirito di vino. Il risultato corrispondeva ad una tintura leggera, frutto di impercettibili principi conferiti dagli ingredienti vegetali.

Annoverando l'aloè tra le componenti principali del farmaco, all'unguento erano attribuiti degli effetti benefici, in quanto medicamento stomachico, corroborante e purgativo.

Tuttavia, esso non eguagliava il vero elisir svedese, producendo errori e inganni, tanto più ostinati quanto talvolta più diffusi¹⁸¹.

Al talento degli spezieri veneziani erano attribuiti altri rimedi esaminati dal Collegio, come la pietra simpatica, impiegata contro le infiammazioni dei denti; il balsamo del Granduca di Toscana, consigliato per tagli, ferite e morsicature di cani e quello dei serpenti, utile per lenire ferite, tagli e reumatismi.

¹⁷⁹ Ibid.

¹⁸⁰ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 590, *Atti*, 30 agosto, 1799.

¹⁸¹ Ibid.

Nei fanciulli esso era indicato come cura contro l'elmintiasi e in caso di dolori addominali, previa assunzione di triaca¹⁸².

Nel corso del XVIII secolo era stato riscontrato un aumento considerevole del numero di rimedi posseduti dagli speziali. Medicinali semplici e composti erano riportati nel catalogo del Collegio dei Medici Fisici e ciò, oltre a creare confusione nel popolo, determinava un aumento delle giacenze di medicinali, a discapito della salute della gente.

Per porre rimedio a ciò, il funzionario Giambattista Protoni, protomedico veneziano scrupoloso e attivo nel territorio, con l'aiuto di sei spezieri medicinali, creò una lista dei farmaci più usati e meno soggetti al deperimento.

Questa operazione si rivelava necessaria in una città come Venezia con più di 300 medici. All'eterogeneità dei metodi dei chirurghi, si sommavano le diverse ricette elaborate dagli spezieri sugli *oppiati*, i *marziati* e i *mercuriali*, ma anche sulla polvere d'ermodattili, sulla tintura di assenzio, sullo spirito di melissa, sul sal di tartaro e sul chermes minerale.

Tra questi ultimi ricordo il rimedio di *Giogovich* contro il male celtico presentato all'ospedale di S. Servolo; l'elisir vite, o ancora l'elisir Chinese di Gianbattista Carissimi. Questi farmaci, oltre ad aver dubbi effetti positivi sulla salute, erano usati principalmente come purganti.

A tutela della scienza, il Collegio dei Medici Fisici compose una farmacopea o antidotario dei farmaci efficaci, in cui furono elencate le modalità di preparazione riconosciute e gli ingredienti ammessi¹⁸³. Questa operazione svelò le preparazioni ingannevoli, eguagliando l'operato degli spezieri¹⁸⁴.

Sensibilità e cautela guidavano l'operato dei magistrati alla Sanità nei controlli periodici alle spezierie. Ne è un esempio l'ispezione eseguita nell'abitazione di Gabriel Piazza, dalla quale provenivano odori sgradevoli.

Avvalendosi di un fornello e di numerosi alambicchi, egli destinò una sezione della sua casa a laboratorio in cui comporre sostanze chimiche da vendere alle spezierie della città.

¹⁸²ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 585, f. 1, 1770, 4 aprile.

¹⁸³ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1768, 7 gennaio.

¹⁸⁴ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1768, 7 gennaio.

Per ovviare alle lamentele circa gli odori emessi da tale sito, Protoni invitò lo speziale a trasferire la sua attività in un altro luogo¹⁸⁵.

Il primo agosto 1777, era stata la volta della spezieria di Andrea Mariscalchi, denunciata segretamente per le precarie condizioni. Dopo aver documentato l'inottemperanza delle norme igienico sanitarie, il funzionario assaggiò vari medicinali, rilevandone la scarsa qualità.

Al termine della visita, Mariscalchi confessò di esercitare tale professione per non perdere i privilegi dell'insegna e si impegnò a rivalutare la sua attività commerciale¹⁸⁶.

Altre volte, a loro andò il compito di pronunciarsi circa la dubbia qualità di farmaci: ne fu un esempio la vicenda del 9 marzo 1767, in cui Protoni esaminò due vasetti di triaca, di cui non era fatto conoscere il fabbricatore.

I campioni furono poi confrontati con l'antidoto prodotto dalla Testa d'Oro e dalla Madonna.

Infine, con il consenso dello speziere Mantovani all'insegna dello «*Struzzo*» e di Giandomenico Albrizzi all'insegna del«*Redentore*», il Priore notificò l'ottima qualità del farmaco e il rispetto dei parametri per l'analisi visiva e olfattiva¹⁸⁷.

Alle ispezioni seguivano le urgenze, come quella avvenuta nella notte del 3 maggio 1768, in cui il facchino Stefano Murato fu morso da un cane.

Prontamente il magistrato applicò della triaca sulla ferita, prescrivendo al giovane l'alessifarmaco del Serraglia in quantità di 2 dramme, oltreché attività fisica.

Dalla visita del giorno seguente, il medico non riscontrò né gonfiore né infezioni¹⁸⁸.

¹⁸⁵ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1768, 26 maggio.

¹⁸⁶ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b.587, 1777, 1 agosto.

¹⁸⁷ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1767, 9 marzo.

¹⁸⁸ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1768, 3 maggio.

2.3. Manipolatori di segreti e contraffazioni.

La teriaca assumeva un posto privilegiato tra gli scaffali delle spezierie veneziane, in quanto cura miracolosa. La sua ricetta era gelosamente custodita dalla corporazione degli speziali, profondi conoscitori di Averroè e Avicenna.

Visto che la città si configurava come un polo di arrivo e smistamento di droghe, resine, gomme ed aromi introdotti dal Levante, essi integravano il sapere teorico con le conoscenze pratiche. Acquisendo le virtù terapeutiche di tali sostanze, gli spezieri godevano agli occhi della società di una certa reputazione¹⁸⁹.

Se da una parte, i medici e i cultori di chimica promuovevano la letteratura scientifica pubblicando ricette in linea con la farmacopea ufficiale, dall'altra, gli spezieri sperimentavano nuovi rimedi, come l'olio per curare la pleurite messo a punto da un medico del Seicento¹⁹⁰.

La Serenissima riconosceva la spezieria tra le arti nobili¹⁹¹: pertanto, in virtù della loro aderenza al Collegio, i membri potevano prendere in moglie una nobildonna veneziana, elevandosi socialmente come gentiluomini¹⁹².

Dalla seconda metà del Cinquecento, la diffusione di ricettari privi di illustrazioni e di farmacopee in volgare permetteva anche a non professionisti di accedere a conoscenze terapeutiche¹⁹³. Opuscoli e libri di materia medica raggiunsero persone poco istruite, dando alla terapia una dimensione domestica.

Nel corso dell'età moderna, non solo le spezierie si identificavano come laboratori di rimedi e trasformazioni, ma anche le stesse abitazioni, dove le madri testavano cure efficaci.

La diffusione del sapere medico nelle «*case particolari*¹⁹⁴» favorì l'integrazione della farmacopea con le abilità pratiche del volgo.

¹⁸⁹ DIAN G., *Cenni storici sulla Farmacia Veneta*, 1900, p. 24.

¹⁹⁰ ASV, *Provveditori alla Sanità*, Notatori, reg. 742, cc. 255-260, 1669, 24 gennaio.

¹⁹¹ GRAMIGNA S., *La Teriaca: il rimedio universale*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia 1991, p.18.

¹⁹² Ibid.

¹⁹³ CAMPORESI P., *Camminare il mondo: vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Garzanti, Milano, 1997, p.60.

¹⁹⁴ FIORAVANTI L., *Dello specchio di scienza universale*, Zattoni, Venezia, 1679, p. 60.

Se i dottori lasciavano ai posteri sperimentazioni confutabili, la famiglia conferiva tradizione alla sedimentazione del sapere, trasmettendo l'importanza dell'esperienza nella valutazione dell'applicabilità¹⁹⁵.

Tuttavia, per contrastare gli abusi e preservare la salute, la Serenissima controllava severamente la manipolazione dei farmaci all'interno delle mura domestiche, riconoscendo alla chimica il ruolo di guida fedele nel mondo della farmacia.

Il 29 giugno 1794, il protomedico Ignazio Lotti redarguì il Regio Supremo Tribunale di Sanità a proposito «*della scienza indefinita degli idioti, che di fronte alle asserzioni ponderate dei saggi, spesso si gloriano di saper penetrare nei più arcani segreti della natura*¹⁹⁶».

Pertanto, i medici riconoscevano la chimica come scienza dei composti e delle aggregazioni, come strumento a cui rifarsi per scoprire i principi attivi dei farmaci.

Se per molto tempo a tale materia fu attribuita una patina di mistero e incertezza, nel corso del XVIII secolo essa superò le vertigini dell'intelletto umano attraverso rapidi e fondati progressi¹⁹⁷.

Il governo della Dominante varò delle leggi per impedire ai singoli, ai conventi e ai monasteri di fabbricare medicinali¹⁹⁸. Con la terminazione del 2 agosto 1657, il Consiglio dei X poneva fine a vendite illecite di medicinali operate dai padri infermieri. Questi ultimi non solo sperimentavano gli impieghi delle erbe coltivate negli orti dei loro monasteri, ma anche fabbricavano medicinali. Nonostante i numerosi divieti ad essi estesi di praticare e di vendere rimedi, tali pratiche erano la norma in molti monasteri, conventi e case di Venezia.

Con la terminazione del 26 settembre 1695 fu loro impedito di fabbricare tali composti e fu imposto il pagamento di 200 ducati ai contravventori. Con il fine di smascherare le occulte attività di questi ultimi, erano ammesse denunce segrete ed organizzati processi.

¹⁹⁵ Ibid.

¹⁹⁶ ASVE, *Provveditori alla Sanità*, b. 590, 1794, 29 giugno.

¹⁹⁷ Ibid.

¹⁹⁸ ASV, *Provveditori alla Sanità*, Notatori, reg. 745, c. 40r-v.

Nel corso del Medioevo essi rivestivano il ruolo di messaggeri della salute fisica e spirituale del cristiano. In virtù di tale posizione, si spiegavano le inadempienze perpetrate dalle micro comunità monastiche, che li legittimava a compiere simili imprese¹⁹⁹.

Il 10 luglio 1677²⁰⁰, i sovra provveditori *Anzolo Correr* e *Marco Antonio Erizzo* ed il provveditore alla Sanità *Girolamo Morosini* ribadivano l'obbligo di comprare medicinali esclusivamente presso le spezierie autorizzate. Coloro che non ottemperavano tale ordine, rivolgendosi a monasteri e conventi, dovevano pagare una multa di 200 ducati. La metà di questa somma spettava all'accusatore, mentre l'altra metà era destinata all'infermeria delle «*Poveri Prigioni*».

La reiterazione di tali frodi non solo aggirava il decreto del 10 marzo 1642, ma rappresentava un pericolo per la salute²⁰¹.

Nel corso dell'età moderna, i monasteri si avvalevano di una spezieria dedicata all'uso interno, prevedendo, entro certi limiti, la possibilità di dispensare farmaci tra i poveri. In quanto promotori di carità, i monaci erano per gli speziali una temibile concorrenza da cui salvaguardarsi.

Tra il 1654 e il 1732, furono mosse contro i padri del convento di S. Francesco della Vigna, di S. Giobbe e di SS. Giovanni e Paolo accuse e denunce circa le attività illecite da essi perpetrate.

Per questo, con la terminazione del 16 marzo 1700, i Provveditori e Sopra Provveditori alla Sanità, alla luce degli ordini emessi per impedire le frodi, ribadirono l'esclusività nella produzione dei farmaci riservata agli speziali della città, intimando in special modo ai droghieri di cessare tali abusi.

Per frenare questo commercio, i Capi del Consiglio dei X raccolsero diverse deposizioni circa i guadagni ottenuti dalla vendita illecita. Ne è un esempio il documento del 1 gennaio 1717, in cui è emerso che *Francesco Colombo* pagò a *Gio Pietro* da Venezia, infermiere di S. Giobbe, 17 lire per l'acquisto di medicinali.

¹⁹⁹ AGRIMI J., CRISCIANI C., *Carità e assistenza nella civiltà cristiana medievale*, in GRMEK M.D. (a c. di), *Storia del Pensiero occidentale*, I, Antichità e Medioevo, Roma- Bari, Laterza, 2007, pp. 217-159.

²⁰⁰ ASV, *Milizia da Mar*, b. 554, Speziali medicinali 1677, 10 luglio.

²⁰¹ Ibid.

Lo stesso padre, il 12 agosto 1717, riscosse 12 lire dalla vendita di alcuni farmaci da parte di *Giacomo Zallo*. L'episodio non è da legare alla bramosia del singolo: il 20 giugno 1718, il religioso *Giuseppe* di Venezia incassò da *Domenico Fattori* 36 ½ lire dalla vendita dei preparati terapeutici, mentre *Gio Pietro Infermiere* guadagnò lire 12 da *Iseppo Sagramora*²⁰².

Tali controversie si perpetrarono per tutto il Settecento, tra sanzioni e proibizioni.

A riprova della complessità della dinamica, il 25 gennaio 1722, fu indetta a Roma una sacra congregazione di cardinali che vietò agli ordini religiosi di comporre farmaci semplici e composti, tra cui teriaca, mitridato, balsamo, china e rabarbaro.

Nelle spezierie dei conventi sopracitati erano fabbricati e venduti medicamenti di ogni tipologia. Qualunque persona che si fosse presentata con o senza ricetta avrebbe potuto rifornirsi di medicine. Presso il monastero di S. Giobbe, il 2 agosto 1730 un tal N.N si procurò una medicina, mentre il lunedì prima era stato il contravventore R.R a procurarsi la cura²⁰³.

Per poter avere una visione più chiara delle dinamiche susseguitesì nel Convento di S. Francesco della Vigna, il notaio si era servito del Fante del Consiglio dei X, che, dopo aver preso contatto con lo speziere del monastero di S. Francesco, *Frà Zan Pietro* da Venezia, ottenne le ricette, i libri e altro materiale prodotto nella spezieria. Egli gli consegnò due scatole: se nella prima erano riposte più di 100 ricette, carte e conti incartati, nella seconda erano custoditi il libro per il convento di Celestia e 77 ricette.

La stessa procedura era stata attuata presso il convento dei padri di S. Giobbe, dove il fante ottenne dallo speziere del suddetto monastero, *Frà Giuseppe* da Venezia, alcune carte e libri trasmessi alla Giustizia Vecchia.

Vendite illecite e contraffazioni interessavano numerose spezierie della città, i cui proprietari erano attirati da facili guadagni.

²⁰² ASV, *Milizia da Mar*, b.554, Speciali, 1721, 1 marzo.

²⁰³ ASV, *Milizia da Mar*, b. 554, Speciali, 1730, 3 agosto.

Il 25 agosto 1768²⁰⁴, a causa della difficoltà nel reperire l'amomo nel mercato, i teriacanti proposero alla Giustizia Vecchia di utilizzare la radice della Galanga, simile al primo per proprietà.

Ai principi attivi si aggiungevano i vantaggi economici: se il prezzo dell'amomo era di 20 soldi per libbra, quello della radice proveniente dall'Asia corrispondeva a 5 ducati per libbra.

Architettata questa frode con ingegno, i teriacanti ottennero il parere favorevole del Collegio, che concesse la sostituzione dell'amomo. All'inganno si aggiungeva la cattiva fede degli spezieri, che ricorrevano alla galanga, pur disponendo dei semi di cardamomo.

Gli effetti negativi da attribuire a questa pratica furono vari, dal discredito generato nelle nazioni estere a danno della salute, senza dimenticare la conseguenza più importante, ossia la riduzione di proventi ottenuti da tale commercio. Non solo la presenza o l'assenza di un ingrediente produceva un rimedio diverso, ma una leggera variazione del dosaggio ne alterava il prodotto finale.

E così ai cambi si sommarono le adulterazioni: dal rapporto del 1768²⁰⁵, è emerso che tutte le spezierie, ad eccezione di quella alla «*Madonna*», non seguivano i tempi e la ricetta prevista per la lavorazione della carne di vipera.

Tra dubbi e denunce segrete, i Provveditori avevano fatto luce sulla dinamica, rinvenendo solo un bancale di droghe necessarie per la fabbricazione dei *Magmatij Hedicroi* in città.

Se da una parte le prescrizioni di Andromaco il Vecchio erano aggirate, dall'altra erano i malati a pagare il prezzo maggiore con la loro salute.

Alle disattenzioni verificatesi nella scelta delle spezie si aggiungeva che nelle fasi di pesatura non erano state rispettate scrupolosamente le dosi delle droghe.

Ingredienti più preziosi erano sostituiti con altri più ordinari, come ad esempio il castoreo, sostanza con azione ferormonale prodotta dalle ghiandole esocrine del castoreo, da non confondere con i genitali del medesimo.

²⁰⁴ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1768, 25 agosto.

²⁰⁵Ibid.

Se quello di maggior costo giungeva dalla Siberia e il suo valore si attestava intorno a 30 ducati alla libbra, quello proveniente dall’Inghilterra o dalla Bosnia era reperibile nel mercato a 16 ducati alla libbra²⁰⁶.

Per aggirare gli elevati costi delle materie prime indispensabili per la fabbricazione della triaca, molti teriacanti preferivano spezie di second’ordine, con effetti tossici per la salute.

Se nella ricetta di Andromaco il Vecchio era indicata la china gentile, molti compravano la *china mattalona*, di pessima natura, distinguibile dalla prima per il colore scuro e il gusto amaro²⁰⁷.

Le ripetute ammonizioni non erano bastate a bloccare tali abusi, visto che molti teriacanti continuavano a non osservare le regole.

Dalle riferite in materia di spezierie, è emerso che oltre a non riconoscere le proprie colpe, gli spezieri convocavano riunioni interne, rivolgendo le proprie lagnanze al Fiscale.

Con la collaborazione del primo ministro della Spezieria alla «*Madonna*», il Priore Trivellati notificava che i negozianti in possesso di amomo erano *Carminal*, *Iseppo Lucio*, nonché il Presidente dei Senseri, *Giacomo Guterman* a S. Marina e infine *Bertolini*, con 50 libbre di amomo o «*zaferan di Turchia*».

Altre, come la spezieria alla «*Madonna*», quella alla «*Testa d’Oro*», di «*Orteschi*», dei «*Due Mori*» e di «*S. Salvador*» esibivano quantitativi di amomo al Magistrato, mentre quella dello «*Struzzo*», di «*S. Luca*», di «*S. Lio*», di «*S. Canzian*» e «*Mantovani*» ne erano sprovvisti al momento della visita²⁰⁸.

Dopo aver constatato eventuali carenze, il Priore e i membri del Collegio dovevano accertarsi della reale disponibilità delle spezie nel mercato della città e dare o meno il proprio consenso ad un’eventuale sostituzione.

Nel 1604, i magistrati si erano espressi su un quantitativo di amomo posseduto dallo speziale Martinelli, accertandone la qualità²⁰⁹.

²⁰⁶ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1768, 16 febbraio.

²⁰⁷ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1771, 7 febbraio.

²⁰⁸ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 587, 1769, 18 marzo.

²⁰⁹DIAN G., *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica*, Filippi editore, Venezia, 1900, p. 13.

La disponibilità della maggior parte delle spezie dipendeva da molteplici fattori: alle tariffe variabili della materia prima si sommavano le difficoltà di approvvigionamento, ma anche le insidie del mare e quelle della navigazione a lunga distanza. Al rischio di abbordaggio si accompagnavano le numerose perdite provocate da tempeste.

Ne è un esempio il naufragio avvenuto a Chioggia del 7 maggio 1762²¹⁰, in cui una nave carica di spezie e proveniente da Alessandria disperdeva una partita di 13 balle di droghe. I mercanti misero a conoscenza dell'accaduto i V Savi alla Mercanzia, che constatarono il quantitativo esiguo di spezie presente in città, escogitando possibili metodi per soddisfare la domanda²¹¹.

Nel 1573, il Collegio legittimò la sostituzione del *Teucrium Marum* con la maggiorana domestica e risolse la carenza di olio di noce moscata con il balsamo bianco, unguento importato da Costantinopoli in vasi di piombo.

Una deputazione fu incaricata di ritrovare nel mercato lo storace puro al prezzo di 50 ducati alla libbra. Qualora questa droga non fosse disponibile, era permessa la sua sostituzione con l'impuro²¹². Il 5 ottobre 1627 la deputazione informava il Collegio di averne ritrovato in quantità sufficiente per soddisfare la domanda. Nel 1631, la Giustizia Vecchia vietò l'uso dello storace di cattiva qualità, autorizzando solo quello puro.

Tra le sostituzioni autorizzate si ricordi quella del cinnamomo con la cannella, quella della terra lemnia con il bollo armeno, argilla contenente ossido di ferro.

Qualora fosse mancato il vino Falerno, era scelta la «*Malvagia Vecchia*», mentre il miele era utilizzato a peso più che a misura. Stabilendo quali ingredienti potessero essere impiegati senza alterare la qualità della triaca, il Collegio autorizzò certe sostituzioni, impedendone altre.

Esso vigilò sull'operato dei teriacanti, limitandone gli abusi e osservando eventuali episodi di concorrenza.

²¹⁰ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 365, f. 172, 1762, 7 maggio.

²¹¹ Ibid.

²¹² DIAN G., *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica*, Filippi editore, Venezia, 1900, p. 13.

Nel 1774²¹³, i fratelli Tommaso e Pietro Menegatti, titolari dell'esercizio «Madonna» in Campo a San Bortolomio, rassegnavano all'autorità un monito per regolamentare la fabbricazione della triaca in città.

Essi suggerivano che, d'ora in poi, chiunque volesse aprire una fabbrica di triache e mitridati, doveva scegliere un'insegna distinta da quelle finora esistenti, per non creare equivoci.

Se da una parte i Provveditori riconoscevano la validità di tali principi, dall'altra non potevano fare a meno di sottolineare la particolarità di tale esposto.

Il ricorso doveva essere presentato a nome di tutti i triacanti della città e non solo e soltanto dai fratelli Menegatti.

Volendo fare chiarezza circa le reali intenzioni della denuncia, i Provveditori scoprivano che alla base dei loro reclami si era celato il timore di una possibile concorrenza da parte della «*Madonna di Candia*», simile alla loro per denominazione.

Comprese le reali preoccupazioni dei fratelli Menegatti, i Provveditori ribadirono il diritto spettante a tutte le spezierie di Venezia di fabbricare triache e mitridati e di detenere insegna propria.

Il valore di quest'ultima era stimato sulla base del volume d'affari, che in caso di compravendita tra privati è ancor oggi la base di calcolo per il diritto di avviamento.

Seppur di antiche origini, la speziaria dei Fratelli Menegatti non era l'unica a detenere tale riconoscimento, visto che quella della «*Madonna di Candia*» di Santa Giustina era registrata nei catastici con il nome di «*Candia fedele*».

Il patrimonio e le antiche origini dell'insegna erano elementi determinanti per l'apprezzamento dell'esercizio. Qualora una bottega avesse modificato il proprio nome, essa avrebbe potuto, oltretutto ridurre il proprio giro d'affari, essere declassata a speziaria nuova.

A riprova della necessità di intervenire per regolamentare la produzione e il commercio della triaca, nel documento preso in esame sono riportate le ragioni sulle quali si fondava il decreto del 30 marzo 1737²¹⁴.

²¹³ASV, *Inquisitorato sopra la regolazione delle arti*, b. 93, f. decreti e scritture, 1774, 28 settembre.

²¹⁴Ibid.

In ben quattro città della terraferma (Padova, Verona, Vicenza e Udine) furono scoperte fabbriche di triache e mitridati prive di autorizzazione.

All’Inquisitorato alle arti e alla Giustizia Vecchia era stato presentato un resoconto dei pericoli derivanti da tale pratica non controllata: queste triache, essendo state prodotte secondo il libero arbitrio e non sottoposte a nessun controllo, potevano screditare le fabbriche venete e ridurre i proventi derivanti dal commercio della triaca.

Inoltre, dall’analisi dei campioni era rilevata la bassa qualità del farmaco, a volte mal preparato e a volte contenente ingredienti nocivi.

Per porre rimedio a ciò, con il decreto del 1737 era dichiarata la sospensione dall’esercizio di tutte quelle fabbriche che avevano introdotto nel mercato merci con insegna simile.

Un esempio era fornito dalle botteghe esaminate a Udine e Verona, che rappresentavano una concorrenza sleale nei confronti della veneziana « *Struzzo d’Oro*». Con questa vicenda si ha la riprova che anche il commercio di triaca e mitridato non era esente da speculazioni perpetrate da abili falsari.

In conclusione, i Provveditori proponevano una modifica all’insegna di Santa Giustina, tutelando la produzione dei Fratelli Menegatti e al contempo fornendo un esempio di onestà alle future fabbriche di triaca.

Agli illeciti sopracitati si sommavano i reati di contrabbando. Lo scambio dei generi di competenza dell’arte degli spezieri fu per molto tempo florido, apportando beneficio all’Inclita Dominante. Tuttavia, dal 1788 nella Terraferma e nella stessa città si affermò il traffico illecito di numerose merci provenienti dai porti di Genova, Livorno, Trieste e Ancona.

Riscontrata una diminuzione delle spedizioni, i magistrati ribadirono l’obbligo per la Terraferma di commerciare solo con Venezia. Con il ripristino delle misure volte a tutelare il commercio e l’interruzione di ogni scambio commerciale con i porti sopracitati, gli scambi con tali partner erano disincentivati e il bilancio commerciale era favorito²¹⁵.

²¹⁵ ASV, *Inquisitorato sopra la regolazione delle arti*, b. 93, f. *decreti e scritture*, 1788, 29 settembre.

3. Un commercio proficuo.

3.1. Libbre di triaca nel mercato della cura.

Nel corso del Settecento si affermò il *medical marketplace*, attirando diversi individui che ne intravedevano una fonte di guadagno. Se la fase di produzione si contraddistingueva come un momento gioioso per la comunità, la sua commercializzazione era favorita dai figli e dai nipoti che ne incentivavano il commercio su larga scala.

Inizialmente la panacea era prodotta una volta all'anno, durante il mese di maggio, tuttavia nel XVIII secolo la sua produzione fu reiterata più volte.

Seguendo in modo scrupoloso le dosi riportate nella ricetta di *Andromachi Senioris*, dal Cinquecento al Seicento fabbricava la cura la spezieria alla «Campana», che nel 1605 aveva prodotto 455 lire di triaca contro le 342 di mitridato.

Nella formulazione di quest'ultimo non era impiegata la carne di vipera, ma l'olibano, resina con proprietà antinfiammatorie. Nonostante alcune differenze, molti erano gli ingredienti che venivano impiegati in entrambe le fabbricazioni, come ad esempio il *succi Glycyrrhizae concreti*, ossia la liquirizia.

Il principio attivo di questa pianta coltivata in Cina, la glicirrizina, era scelto per la sua funzione antisettica e antivirale. Per secoli il suo potere curativo fu legato alle previsioni della medicina popolare, mentre in tempi recenti si è ricorso a esso per inibire la replicazione del virus HIV e del COVID.

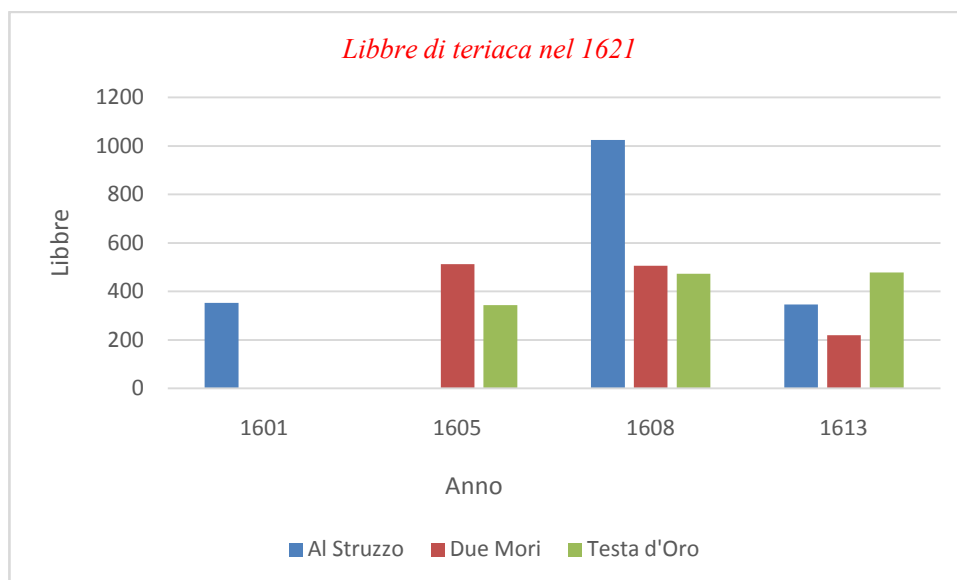


Grafico 1: Quantità di teriaca in libbre prodotta da alcune spezierie di Venezia. ASV, Giustizia Vecchia, b.211, f. 260, 1621.

Nel 1608 la spezieria «*al Struzzo*» aveva prodotto 1.024 lire di teriaca, arrivando nel 1615 a fabbricarne 881 di mitridato. Questa bottega si distingueva dalle altre per le grandi quantità ogni anno distribuite, che superavano le 4.000 lire nel ventennio preso in esame.

Nel 1605, l'insegna ai «*Due Mori*», ubicata in S. Salvador, ne produceva 512, sorpassando le fabbricazioni di tutte le altre.

Nel 1613 la teriaca prodotta dalla bottega «*Testa d'Oro*²¹⁶» era superiore a quella delle concorrenti, ma non alle 655 libbre della «*Madona*».

Nel 1618 la produzione dell'insegna «*allo Struzzo*» oltrepassava le 700 lire, mentre nel 1611 era l'insegna «*Griffo*» la spezieria più produttiva.

La composizione dell'elettuario era confermata anche nella spezieria «*S. Zuanne*» e in quella di «*S. Giacomo*».

Se le partite più basse erano prodotte dalla «*Campana*» e da «*S. Gierolamo*», l'insegna allo «*Struzzo*», quella dei «*Due Mori*» e la «*Testa d'Oro*» registravano produzioni elevate.

²¹⁶ L'insegna «*Testa d'Oro*» sorgeva ai piedi del ponte di Rialto ed era annoverata tra le spezierie teriacanti.

Oggi giorno di essa rimane una testa d'oro cinta d'allora e scolpita nel bronzo. La scritta "THERIACA ANDROMACHI" incisa sul muro rievoca il potere assunto da questo medicamento. Dopo la caduta della Repubblica, la spezieria rimase l'unica produttrice dell'elettuario teriacale, apportando qualche modificazione.

Un quantitativo importante era quello composto dalla spezieria alla «*Madonna*», che si attestava intorno alle 2.785 lire.

La quantità più alta dell'insegna era stata quella del 1617 di 1.364 lire, a differenza delle 312 prodotte «*dall'Aquila Negra*».

Nell'arco di tempo considerato, le dosi più basse erano state prodotte dalla «*Campana*», seguita dalle spezierie «*Il Medico*» e «*S. Gierolamo*», che ne avevano fabbricate 7.666.

Nel valore finale della merce era confluito anche quello del vaso di stagno contenente la panacea, che era calcolato intorno ai 40.000 ducati.

Dall'osservazione del bilancio è possibile dedurre che le principali spezierie, nei primi decenni del Seicento, avevano prodotto un quantitativo in lire di triaca superiore a quello del mitridato²¹⁷.

L'insegna «*San Gierolamo*» ne aveva dichiarate 3.444 lire, seguita da «*S. Zuanne*» con 677 sei lire. La spezieria «*al Struzzo*» aveva lavorato 4.422 lire di mitridato, al contrario della spezieria alla «*Campana*» che si era fermata a 342,6 lire. Nel 1605 l'insegna al «*Griffo*» ne aveva prodotte 494 lire, mentre la produzione del «*Medico*» si era fermata a 344 lire.

Da una bolla del 1631 è emerso che la spezieria «*Testa d'Oro*» aveva venduto 180 libbre di mitridato e 14 barattoli di olio di noce moscata²¹⁸.

²¹⁷ ASV, *Giustizia Vecchia*, b.211, f. 260, 1621.

²¹⁸ ASV, *Giustizia Vecchia*, b.211, f. 260, 1631, 17 settembre.

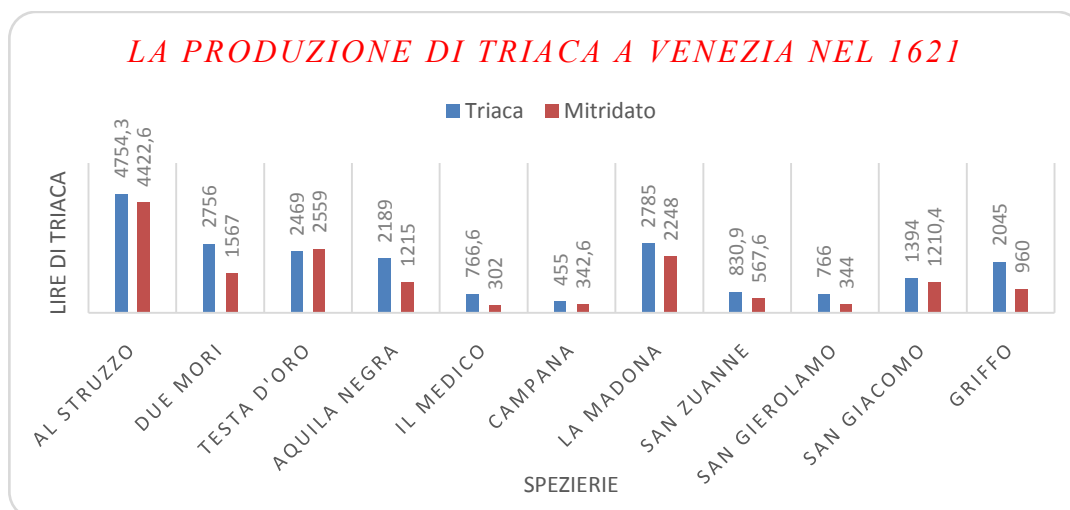


Grafico 2: lire di triaca prodotte dalle spezierie veneziane nel 1621. ASV, *Giustizia Vecchia*, b.211, f. 260, 1621.

Alla luce dei documenti dei V Savi alla Mercanzia, la domanda era alta anche nella prima metà del Settecento.

Nel 1738, il monastero della Certosa di S. Maria ubicato a S. Gerolamo del Montello acquistò dai mercanti un quantitativo inferiore a 40 pezzi di droghe e medicinali²¹⁹.

Nel 1760, la spezieria «*Testa d'Oro*», una delle più rinomate di Rialto, attuò tre fasi di produzione annuali. La maggior parte del medicamento era esportato verso Turchia, Spagna e Francia, mentre una piccola quantità serviva a soddisfare il fabbisogno locale.

Tra il 1787 e il 1798 la farmacia «*del Dose*» in Riva degli Schiavoni aveva sostenuto una spesa ingente per il cerimoniale, che si attestava intorno alle 13.037 lire. In realtà, le spese erano molto più alte, contando quelle straordinarie.

Grazie al ricettario dei fratelli Alessandro e Pietro Giorgio Cascelli²²⁰ è possibile confrontare le modalità di preparazione dei due medicinali, simili per composizione.

²¹⁹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 404, f. 56, 1738, 20 settembre.

²²⁰ ASV, *Giustizia Vecchia*, b.211, f. 260, 1662, 15 ottobre.

Sia le componenti della triaca che quelle del mitridato erano suddivise in sei classi: le gomme da sciogliere erano separate dalle spezie da tritare e alle erbe, alle quali veniva tolto lo stelo prima della lavorazione.

Il vino Falerno della prima era sostituito dal *vino optimi* nel mitridato, usato per amalgamare le varie componenti. Tra le sostituzioni ammesse compariva il *vinumcreticum*, il *cinnamomum officinarum* e l'*oleum nucis myristicae*.

Se nella triaca erano impiegate 8 libbre di *Mirrhae Optimae*, nel mitridato ne erano usate 22 di *Mirrhae arabicae*. Le 16 libbre di *cinnamomi sinceri* erano sostituite nella formulazione del mitridato da 22 libbre di *cinnamomi tenuis*, mentre il *piperis longi* e la *therebentinae* di Cipro erano annoverati in entrambe le ricette²²¹.

Nella triaca confluivano droghe giunte da paesi lontani, rose rosse, spigonardo, nepitella di montagna, petroselino macedonico²²² e zafferano, che veniva polverizzato in disparte per mantenere il colore dorato, per poi esser aggiunto nel vino.

Conosciuta per i suoi effetti, la cura contro ogni male era esportata in Francia, Germania e Inghilterra. Tuttavia, il farmaco non era esente da critiche: alcuni ritenevano che la fama del medicinale fosse riconducibile a un pregiudizio e che quella inglese non fosse da meno rispetto all'antidoto veneziano.

Diverse modalità di lavorazione erano alla base delle differenze qualitative rilevate, ed un esempio era rappresentato dalla carne di vipera, che gli inglesi non riducevano in trocisci, preservandone le caratteristiche.

La maggior esposizione solare conferiva a quelle italiane maggior sale volatile, che veniva perso attraverso i lunghi processi di cottura, come l'ebollizione.

Per ottenere un prodotto eguale a quello veneziano, se non migliore, gli inglesi avevano deciso di aumentare la percentuale di carne impiegata, esaltando le qualità della carne.

²²¹ Ibid.

²²² Il petroselino macedonico, oggi giorno conosciuto come atamanta macedone. Fra Giorgio Da Venezia lo analizzò nell'opera "*Erbario farmaceutico*" del 1730, consultabile nella piattaforma Phaidra degli Università degli Studi di Padova.

Ad avvalorare la tesi d'oltremarina contribuivano le proprietà dello zafferano da essi lavorato, ma anche il florido commercio con le Indie, che permetteva ai mercanti di disporre di spezie a buon mercato.

Dal momento che il prezzo finale della triaca si attestava intorno ai 3 scellini alla libbra, James si chiedeva perché la triaca inglese fosse considerata inferiore a quella veneziana, che si presentava nel mercato con un valore più basso²²³.

In realtà, la Repubblica poteva competere con le grandi potenze grazie alla sua presenza capillare nei mercati.

Nel documento del 20 settembre 1586²²⁴ redatto dai V Savi alla Bastia della Dogana da Mar, nella persona di *Antonio Morosini, Benedetto Moro, Giacomo Contarini, Domenico Donado e Daniel Pasqualigo*, era registrato che la tariffa per l'acquisto dei generi delle spezierie era di 1 soldo, mentre si attestava a 7 soldi per le casse di ogni altro genere, tra cui quelle di vipere.

Nonostante i tentativi operati da alcuni di screditare la panacea, la Repubblica rispondeva incentivandone la produzione e puntando sulla pubblicità.

Le stamperie realizzavano manifesti decorati in grado di catturare l'attenzione di popoli diversi e distanti, come quello arabo. Le ricette a stampa allegate al farmaco accompagnavano il farmaco nella fase di vendita, fornendo indicazioni in merito alla posologia e agli ingredienti impiegati.

Esse si distinguevano dalle ricette manoscritte che venivano presentate alle autorità in allegato alla supplica e anche dalle ricette firmate dal medico curante, che erano tenute con cura nelle spezierie.

L'importanza di tali prescrizioni era basata sulle reti commerciali che erano in grado di tracciare, definendo il campo di applicazione dei farmaci. Pertanto, esse permisero a Venezia di ampliare il mercato della cura, raggiungendo terre con medici poco esperti.

Per comprendere il ruolo informativo e pubblicitario di tali bugiardini, è utile rifarsi ancora una volta alla vendita della triaca e del mitridato.

²²³JAMES, *Dizionario Universale di medicina*, Giambattista Pasquali, Venezia, 1753, p. 673.

²²⁴ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 260, 1586, 20 settembre.

La prima era commercializzata con la ricetta, a differenza del secondo, la cui fabbricazione era più complessa.

Nel 1768²²⁵, la Dominante esportò 1.000 libbre all'anno di mitridato, ossia 4,5 quintali. Tale quantità era ben al di sotto delle 80.000 libbre di teriaca, cioè 362 quintali.

L'alta domanda legata alla mirabile cura aveva portato gli speziali a metterla in circolazione provvista di tutte le indicazioni necessarie.

Gli spezieri, a differenza dei ciarlatani, non avevano ideato i bugiardini solo per pubblicizzare la propria insegna, ma per fornire al malato la posologia del farmaco e informarlo sulle possibili controindicazioni²²⁶.

Dovendo prestare la massima attenzione all'operato degli speziali, per volere delle autorità sanitarie furono redatte le farmacopee pubbliche²²⁷, distinte da quelle private promosse dai singoli. Di fronte alla necessità di controllare la produzione dei medicinali, i codici italiani facevano fede alla *princeps*, risultando poco aggiornati a differenza di quelli europei.

In particolar modo, se i testi londinesi abbracciavano la chimica e le sue innovazioni, i contributi offerti da quelli italiani apparivano chiusi a novità e nuovi ingredienti. Venezia rappresentava a sua volta un'eccezione nel variegato panorama italiano, in quanto i suoi speziali non volevano uniformare le loro produzioni ad un medesimo codice.

Il documento "*Pharmacopea, sive de vera pharmaca conficiendi, et praeparandi methodo, autore excellentissimo Curtio Marinello medico Veneto*, Schleich, Hanau, redatto nel 1617 dal medico Curzio Marinelli²²⁸, gettò le basi della farmacopea lagunare²²⁹.

²²⁵ ASV, *Provveditori alla Sanità*, Suppliche, 1768.

²²⁶ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 169, 1768, 2 aprile.

²²⁷ La più antica farmacopea fu pubblicata a Firenze nel 1498.

Nel 1547 comparve l'*Antidotarium Mantuanum* e nel 1580 la *Pharmacopea collegii medicorum Bergomiensium*.

²²⁸ Curzio Marinelli fu un medico colto, figlio dell'umanista Giovanni Marinelli e fratello di Lucrezia, autrice dell'opera « *Nobiltà et eccellenze delle donne, et i difetti e mancamenti de gli huomini* », 1600.

Nel 1587 conseguì il dottorato in medicina a Venezia, divenendo membro del collegio medico nel 1589.

Egli non si sposò mai, dedicando la sua vita alle sorelle e ai loro figli. Beni immobili e denari lasciò ai nipoti, con un particolare occhio di riguardo al figlio di Lucrezia, al quale spettò la sua biblioteca.

²²⁹ MINUZZI S., *Sul filo dei segreti: farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano, 2016, p. 16.

Se nel febbraio del 1617 l'opera aveva ottenuto le autorizzazioni necessarie, il 18 marzo 1617 l'Avogador Valier ne aveva firmato il ritiro dal mercato.

Nel fondo preso in esame della Giustizia Vecchia, è emerso che l'Avogaria di Comun aveva ordinato a Roberto Meietti²³⁰ di non vendere o donare a nessuno l'opera presa in esame e in caso di inottemperanza della suddetta norma, la multa comminata al contravventore sarebbe stata di 500 ducati²³¹.

Il ricorso presentato non ebbe gli effetti sperati, tanto che il 1 maggio 1617 le autorità riconfermarono la loro scelta²³². Il 14 aprile 1617, la maggioranza del collegio degli speciali aveva eletto quattro membri per affrontare tale questione, garantendosi che la lite fosse perpetrata. Alla base della loro opposizione al codice vi era l'impostazione galenica adottata da Marinelli e la velata offesa rivolta agli aromataria contenuta nella dedica.

Alludendo alla loro subordinazione nei confronti della classe medica, i farmacisti erano stati accusati di resistere alle scelte del collegio medico, al quale far riferimento nella manipolazione dei semplici.

Se il primo antidotario era basato sugli errori degli speciali, la farmacopea del 1790 presentava lacune ed era priva della specifica nomenclatura scientifica.

Dal 1770 lo Studio padovano aveva impegnato i suoi professori nella realizzazione di quest'opera, che era da molti ritenuta necessaria.

Come attesta il documento del 18 marzo 1785²³³, Venezia doveva ridurre il prezzo dei generi semplici e di quelli composti.

I Provveditori *Lunardo Dolfin, Bortolo Donà, Lunardo Valmarana e Zuanne Zuzie* avevano richiesto alla commissione di creare una generale farmacopea che doveva essere di norma invariabile per preparare ogni medicina.

²³⁰ Nato a Padova, Roberto Meietti nel 1588 si trasferì a Venezia, dove viveva con la moglie e i figli. Egli dedicò la sua vita alla stampa di opere di carattere medico, come quella di Demetrio Canevari e Andrea Cesalpino. In società con Evangelista Deuchino, egli divenne stampatore ducale e curò l'edizione della «*Pharmacopea*» del Marinelli.

BARBIERATO F., *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002, p. 211.

²³¹ ASV, *Giustizia Vecchia*, b.211, f. 260, 1617, 18 marzo.

²³² ASV, *Avogaria di Comun, Notatori*, reg. 2102, 1617, 1 maggio.

²³³ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 586, 18 marzo, 1785.

Gli scriventi proponevano un testo veneto in lingua italiana per rendere più chiara la professione dello speziale. A tali richieste si sommavano gli appelli alla creazione di un tariffario medicinale.

Il 5 gennaio 1784, il Provveditore alla Sanità Zorzi Grimani scriveva al protomedico Gio Batta Paitoni relativamente all'argomento più volte menzionato di dover riformare i prezzi dei medicinali, riducendo quello dei semplici. Il Protomedico veniva così invitato a realizzare il diario di una stabile regolazione dei medicinali, tanto nello Stato, quanto nella Dominante²³⁴.

Ricette inutili e dosaggi approssimativi rendevano la farmacopea inutilizzabile: questo fatto spinse le autorità a ritirare il testo dalle librerie e a non approvare la nuova edizione²³⁵. Pertanto, gli speziali veneziani non si rifacevano ad una farmacopea univoca.

A differenza di altri stati italiani, la Serenissima dimostrava di essere aperta a nuove manipolazioni e ricette, non costringendo gli speziali ad adoperare alcune sostanze a discapito di altre, ma dando loro la facoltà di manipolare gli ingredienti ritenuti opportuni.

²³⁴ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 586, 1784, 5 gennaio.

²³⁵ CARACCI P., *Vicende di una farmacopea di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia* in « *Acta historiae Patavina* », XXVIII, 1981, pp. 29-44.

3.2. Oltre la liceità: abusi e contrabbandi.

Dall'inizio del Settecento, i traffici veneziani erano stati indeboliti dalla concorrenza commerciale rappresentata dagli Asburgo. La città di Trieste rappresentava per la casata austriaca un importante accesso al mare, mentre per Venezia era una minaccia da cui salvaguardarsi. Numerose agevolazioni erano state rilasciate ai mercanti della città e nuove spezierie presentavano insegne che richiamavano quelle veneziane.

Per limitare le contraffazioni nel settore farmaceutico, la Serenissima varò una serie di misure a tutela delle ditte e della produzione interna: la terminazione del 4 gennaio 1769²³⁶ fu un esempio del lavoro dei V Savi alla Mercanzia a tutela dell'insegna degli eredi Silvestrini. A causa dei numerosi illeciti, al vetraio Giacomo Bertolozza di Tobrolano era stata fatta ingiunzione di imprimere nei vasi di triaca destinati all'insegna «*Testa d'Oro*» non solo le iniziali, ma anche il nome della suddetta spezieria.

Tale operazione risultava necessaria per impedire una riduzione delle ordinazioni e per appagare la domanda turca. L'ordine era stato riferito anche ai funzionari della Dogana da Terra, per poter guidare il loro operato.

La trama delle contraffazioni si infittiva con l'episodio del 17 novembre 1776²³⁷, giorno in cui il segretario veneto a Costantinopoli, *Doná Zon*, aveva riferito ai V Savi alla Mercanzia del ritrovamento di una cassa di triaca «*Testa d'Oro*» al prezzo di 7 piastre. In aggiunta, egli aveva accertato la presenza di una grande quantità di triaca contraffatta giunta da una nuova fabbrica di Trieste attraverso Smirne, successivamente venduta ad un prezzo competitivo²³⁸.

²³⁶ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1769, 4 gennaio.

²³⁷ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1776, 17 novembre.

²³⁸ *Approffittandosi delle forti Tramontane ch'impediscono l'arrivo de bastimenti europei franchi ho finalmente potuto esitare una sola prima Cassa Theriaca Testa d'Oro a piastre sette e mezza ad onta della medesima quantità, ch'arriva continuamente per la via di Smirne d'una nuova fabbrica di Trieste con falsa marca della testa d'Oro che appunto è il motivo dell'avillimento di questo genere costà a quando non venga scoperto l'inganno ed impedito il disordine la nostra piazza può senza dubbio contar di haver perduto quest'articolo di Commercio non essendo possibile sostenerla da ogni inanzi al prezzo ulteriore di piastre sette e con le solite condizioni dell'aggio a tempo."*

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1776, 17 novembre.

Questo rinvenimento di merce falsificata era un grave danno economico per Venezia, ma non l'unico.

Il 14 aprile 1777, i fratelli *Bernardo e Michiel Scozzi*, fabbricatori di cinghie di rame, erano stati interrogati dai V Savi alla Mercanzia in merito alla falsificazione di fascette. Da *Gaetano Sartori*, speziere nell'insegna sopracitata, era stata loro commissionata l'incisione delle ricette di triaca. In seguito al riscontro di prescrizioni simili alle proprie, il farmacista ne aveva richiesto un confronto agli «inzangiadori²³⁹».

I due, dopo aver constatato il falso, si erano ricordati che otto anni prima erano stati avvicinati da uno sconosciuto, che chiedeva loro di incidere nel modo più fedele all'originale la ricetta della triaca prodotta dalla ditta. Una volta rifiutata l'offerta, essi avevano esposto l'accaduto ai fratelli Sartori.

Venuti a conoscenza dei fatti, i teriacanti avevano supposto che le merci false provenissero da Trieste²⁴⁰.

La «*Testa d'Oro*» inviava ai mercanti di Costantinopoli la triaca in vasi di stagno: alcuni avevano una capacità di 3 onces, mentre altri valevano mezza lira o una. Ogni contenitore era incartato con la ricetta e le spese sostenute, che per i recipienti e la carta ammontavano a 34.000 ducati all'anno²⁴¹.

Dal porto della Piccola Vienna era giunta nel Corno d'Oro una partita di triaca falsificata, come riportava al Sartori il signor *Caveggiani*²⁴². Che l'antidoto fosse contraffatto, lo si era evinto dal richiamo all'insegna veneziana nel bollo, nel sigillo, nei vasi e nella ricetta recuperata dal capitano *Francesco Coverà*.

Pur non rintracciando i contraffattori, egli aveva accertato i contrabbandi, promettendo a *Sartori*²⁴³ che al suo ritorno gli avrebbe portato due vasi di triaca falsificata.

Presentate le prove in possesso ai V Savi alla Mercanzia, lo speziere era stato informato da un magistrato che 10 anni prima un uomo da Trieste si era presentato

²³⁹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1777, 14 aprile.

²⁴⁰ Ibid.

²⁴¹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1777, 15 aprile.

²⁴² Ibid.

²⁴³ La fonte fornisce un'indicazione rilevante su Gaetano Sartori, che da ben quarant'anni in modo fedele era a servizio della ditta degli eredi Silvestrini.

alle autorità, chiedendo l'autorizzazione per utilizzare un'incisione simile a quella della «*Testa d'Oro*».

Benché tale operazione gli fosse stata negata e il funzionario non avesse fornito notizie certe circa l'identità di tale persona, Sartori era convinto che l'artefice dell'impresa fosse Zuanne Montagna. Tale supposizione era avvalorata dalle confessioni di un mercante turco molto informato sull'argomento.

Il cliente, che in precedenza aveva comprato 24 vasi dalla rinomata insegna, aveva affermato che tali violazioni delle leggi doganali avevano avuto delle ripercussioni anche a Ragusi (odierna Dubrovnik), dove molti mercanti, temendo un inganno, non avevano accettato due casse di triaca.

La Dominante commerciava con il Levante molte merci, come farmaci, carta e vetri. Questi scambi arricchivano non solo Venezia mediante dazi pubblici, ma anche i mercanti e gli artigiani²⁴⁴.

A Costantinopoli c'era un'alta domanda di tale antidoto, in particolare di quello prodotto in campo San Bortolomio dagli eredi Silvestrini.

Considerate le droghe impiegate nella ricetta e l'attenzione prestata alla sua lavorazione, questo farmaco beneficiava di un significativo valore di scambio, oltretché di una buona reputazione.

Zuanne Montagna era un falsificatore, che aveva aperto a Trieste una fabbrica di triaca dal nome «*Teriaca della Testa d'Oro*». Egli, non solo adoperava ingredienti scadenti e pericolosi per la salute, ma era un concorrente sleale nei confronti della spezieria veneziana. Un tempo, il mercante aveva esercitato l'attività di speziale a Venezia, in riva degli Schiavoni. La sua bottega si era contraddistinta per la contraffazione di triaca e pillole, imitando il confezionamento e la ricetta di diverse insegne.

A seguito delle contestazioni a suo carico, egli fu sottoposto a processo nel 1772: la sentenza dei Sopra Provveditori e dei Provveditori alla sanità lo accusava di aver falsificato triaca a danno delle insegne «*Testa d'Oro*», «*Pomo d'Argento*» e «*Lupo*»²⁴⁵.

²⁴⁴ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1777, 17 aprile.

²⁴⁵ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1772, 11 agosto.

Tra i capi di imputazione rivolti al mercante vi era la contraffazione di pillole a spese dell'insegna «*Ercole Trionfante*²⁴⁶» in contrà Santa Fosca.

Per i suddetti motivi, egli veniva condannato all'esilio per vent'anni dalla città di Venezia, dal Dogado e da tutti i luoghi terrestri e marittimi²⁴⁷. In caso di infrazione, sarebbe stato incarcerato per sette anni. Qualora fosse fuggito dalle umide prigioni, una taglia di 1.000 lire sarebbe stata imposta sulla sua testa.

Nel bando, che era stato stampato e pubblicato sulle scale di Rialto e a S. Marco, erano state elencate tutte le colpe di cui si era macchiato il mercante.

Per non aggravare ulteriormente la sua situazione, egli si era trasferito a Trieste, dove aveva continuato la persecuzione contro gli eredi Silvestrini.

Nella sua bottega il falsificatore aveva studiato tutte le modalità per guadagnare la fiducia di Smirne e Costantinopoli, riproponendo nel modo più fedele l'insegna, la ricetta e le altre componenti della triaca degli eredi.

Successivamente, il Montagna aveva concentrato la sua attenzione sulle rotte, sulle modalità di spedizione del composto e sul prezzo, che doveva rendere il suo prodotto competitivo.

Per contenere il danno e salvare la reputazione del farmaco, gli eredi Silvestrini avevano implorato un'azione a tutela della loro attività. Un pronto riparo era necessario per salvaguardare il loro interesse e «*l'utile commercio*²⁴⁸».

A loro era stato offerto aiuto da alcuni fedeli mercanti, come Giovanni Forasti: dalla lettera del 3 giugno 1777 si evince che l'uomo, dopo essere venuto a conoscenza della falsificazione della triaca operata dall'agosto del 1772, aveva informato gli eredi della giacenza di 5 casse invendute di triaca nel magazzino e della presenza di numerose merci contraffatte nel mercato. Viste le difficoltà nella risoluzione della questione a causa del sistema normativo turco, Giovanni Forasti riponeva le sue speranze in un regio comando, con cui sarebbe stato vietato lo scarico delle spedizioni di triaca nella dogana di Costantinopoli.

²⁴⁶ Ancor oggi nel sestiere di Cannaregio è possibile visitare la più antica farmacia di Venezia. Avvolti dall'elegante mobilio e dalla bellezza sprigionata dalla vaseria riposta negli scaffali, preti, uomini eruditi e di scienza si ritrovavano in questo ambiente.

Pertanto, questo luogo non era solo un laboratorio in cui fabbricare farmaci, ma uno spazio dedito all'intreccio tra arte e scienza.

²⁴⁷ Ibid.

²⁴⁸ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1777, 17 aprile.

Nel perseguire questa via, il parere favorevole del protomedico era indispensabile.

Il mercante, dopo aver ribadito la sua massima disponibilità, chiariva di non disporre della somma di denaro necessaria per le pratiche burocratiche e concludeva la lettera consigliando loro di informare della questione il Bailo di Costantinopoli, figura che sicuramente avrebbe potuto facilitare la risoluzione della faccenda²⁴⁹.

A Costantinopoli di triaca ne arrivava in grande quantità, ma di diversa qualità e di dubbia provenienza: se quella di Venezia era ottima, dai bastimenti di Trieste ne era importata di contraffatta.

Dal confronto dei campioni, era emerso che nel farmaco triestino era contenuta un'alta percentuale di miele.

Catturati dal valore di scambio di quest'ultima, i turchi non solo la preferivano, ma non sembravano cogliere le differenze organolettiche. Acquistandola a buon prezzo, ai loro occhi nessuna anomalia sembrava nascondersi dietro all'insegna, ai vasi e al sigillo.

Il Levante non era l'unica area in cui erano indirizzate le merci proibite: da una lettera del 28 aprile 1777, firmata dal servo Marco de Monti, era emerso che gli spezieri *Rossetti* e *Tomaso Fontana* avevano introdotto il medicinale in Germania²⁵⁰.

L' inviato era stato mandato dai V Savi alla Mercanzia a Trieste per indagare sulle reti commerciali interessate da merci contraffatte. Dopo aver scoperto le speculazioni perpetrate separatamente dai due farmacisti, egli aveva messo al corrente i deputati alla sanità e il protomedico.

²⁴⁹" *Vi ringrazio dè disturbi che presi vi siete per amor mio e v'ho dato credito di lire diciannove. Con mio sommo rincrescimento e dolore mi sono giunti li vostri veramente essenziali lamenti per la falsificazione della vostra triaca dal bandito Zuanne Montagna sin d'agosto dell'anno 1772 attualmente dimorante in Trieste. Le cinque casse ultimamente speditemi da un restano sin'ora invendute in magazzino, a chi sa quanto staranno per cagion appunto della gran quantità che si trova della falsificata del sopraddetto bandito c'ha inondato il Paese. I ripieghi da voi indicatimi sarebbero belli e boni se si dovoghe fare con Cristiani. Il vero, stabile e sano sarebbe quello di poter ottenere dal Gran Signore un Regio Comando nel quale ordini e comandi che non possa esser cavata triaca dalle Dogane di Costantinopoli, se non à prima riconosciuta per legittima, e vora, e in caso diverso spedirà subito in dietro. Per avere una simile grazia fa duopo che sieno impegnate diverse persone, perché il protomedico non è bastevole: abbisognano persone di considerazione, che godino la grazia del sovrano. io farò tutto il possibile perché adempiuti siano i vostri desideri.."*

²⁵⁰ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 387, f. 96, 1777, 28 aprile.

Questi erano intervenuti, studiando le spedizioni e attuando le opportune ricognizioni. In contemporanea al termine degli accertamenti, la Corte aveva stabilito l'interdizione della triaca triestina e forestiera dalla Germania.

A questo punto, Marco de Monti si era messo sulle tracce di Zuanne Montagna, scoprendo che proprio a lui erano inviati vasi e ricette da falsificatori non identificati.

Per scoprire le modalità di spedizione preferite dal contrabbandiere, egli si era avvalso di un pretesto per esaminare personalmente i registri dell'Ufficio di Sanità.

Purtroppo, l'inviato non aveva trovato nessun riferimento, deducendo che il suo caso fosse stato occultato o che fosse presente con un altro nome. Tuttavia, egli aveva scoperto che da circa 8 mesi aveva lasciato Trieste, per fuggire dalle molestie dei suoi creditori. Dopo aver trovato appoggio a Pesaro dal negoziante *Torre Brescimo*, per il quale produceva acquavite e rosoli²⁵¹, di lui non si avevano più avute notizie. Nei registri dei V Savi alla Mercanzia emerge che la Repubblica aveva inviato consoli nelle corti di Roma e Napoli per cercare il reo²⁵².

Le segnalazioni e le anomalie raccolte dai consoli, dagli ambasciatori e dal Bailo della Porta Ottomana rappresentavano la base di partenza per ricerche e indagini.

In seguito alle notizie pervenute dell'arrivo presso i porti ottomani di triaca falsa, il Senato aveva promulgato il decreto del 9 febbraio 1792²⁵³, con cui estendeva ai capitani dei bastimenti il divieto di caricare quantitativi di triaca oltre a quella prodotta a Venezia secondo la normativa vigente.

²⁵¹ Ibid.

²⁵² "All'ambasciatore a Roma.

La scrittura di questo magistrato dei V Savi alla Mercanzia e sentenza banditoria di quello della Sanità die in copia si accompagnano, vi porrà al fatto della verità di Zuanne Montagna nella falsificazione della Theriaca e nella vendita della medesima da lui fatta tanto in Trieste, che a Pesaro, e nei Stati ottomani. Oggetto perciò facendosi di sommo riflesso un tal emergente viene in deliberazione il Senato d'incaricare il Vostro impegno a procurarvi.

All'ambasciatore a Roma si dirà anche col mezzo del console Nostro in Pesaro, oltre quelli che vi saranno spedito dal predetto magistrato

All'ambasciatore a Roma e residente a Napoli si dirà i lumi necessari per rilevare l'esistenza del detto Montagna..a tutti due si dirà per conseguire l'arresto dell'indicata persona, riferendolo al Senato, caso che succedesse per dipendere dall'ulteriori sue deliberazioni.." ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 45, 1777, 4 settembre.

²⁵³ ASV, V Savi alla Mercanzia, b. 401, f. 11, 1792, 2 marzo.

Inoltre, a tutela della qualità dell'antidoto e a salvaguardia delle spezierie, la magistratura ordinava di esportare solo la triaca dotata di autorizzazione rilasciata dal Magistrato alla Sanità.

Tutto l'equipaggio doveva attentamente vegliare sul carico e dichiarare eventuali sospetti inerenti alla qualità, alla quantità e all'origine delle merci.

Il capitano alla guida della nave era responsabile della propria azione e della parola dei suoi sottoposti.

Dure misure erano previste in caso di contravvenzione, come il sequestro del carico; l'abrogazione in *perpetuum* della regia patente di bandiera e l'esborso di 200 ducati. La revoca del mandato ad esercitare era supposta in caso di mancata corresponsione.

Illecite introduzioni riguardavano anche le « *estere piazze* ²⁵⁴ » di Mantova, Milano, Genova, Trieste, Ancona e Pontelagoscuro²⁵⁵. Queste pratiche favorivano il declino del commercio veneziano, impedendo ai mercanti veneziani di essere competitivi, in quanto aggravati da alte spese di sanità e di porto.

Queste dinamiche si scontravano con le speranze riposte dai commercianti veneziani su un nuovo piano daziale. A riprova di ciò, il segretario Antonio Gabriel riportava nella sua relazione l'esempio della Veneta Lombardia, in cui droghe e medicinali erano vendute pubblicamente a un prezzo più basso di quello corrente a Venezia e da cui molti generi medicinali partivano alla volta di Padova²⁵⁶.

Lentamente la rete commerciale della Dominante si stava allentando, mentre le navi veneziane perdevano carichi e commissioni.

Per impedire il crollo commerciale della Dominante, ai mercanti veneti veniva vietata ogni forma di speculazione.

²⁵⁴ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 401, f.11, 1792, 8 marzo.

²⁵⁵ Ibid.

²⁵⁶ Antiche origini definivano il legame commerciale tra la Terraferma e Venezia.

A tutela del commercio veneziano, con il decreto del 30 giugno 1503 era vietata alle città dell'entroterra l'introduzione di merci dal porto di Genova e Livorno. Il 6 dicembre 1748 era stato definito il dazio mercanzia di Padova, che abbracciava non solo i generi ad essa diretti, ma anche quelli in uscita dalla Dominante che passavano per Padova. Una tariffa più gravosa era richiesta dagli spedizionieri, che escludevano la possibilità di esenzioni.

Nel corso del XVII e del XVIII secolo, più volte I V Savi alla Mercanzia avevano ricevute lagnanze da parte dei dazieri, dovendo così lavorare per una regolazione delle tariffe di transito.

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 364, f.22, 1760, 23 febbraio.

Con la terminazione del 26 febbraio 1788²⁵⁷ era loro concesso di operare nel Golfo, oltreché di importare le merci con l'esenzione del 10%.

Tale misura si era rivelata necessaria, ma da sola non bastava a sottrarre dal declino la «*Veneta Mercantil Marina*». Su suggerimento dei mercanti, le leggi antiche dovevano regolare il commercio dei generi naviganti e i dazieri dovevano avvallare l'introduzione in città delle merci accompagnate da «*veneta bolletta*».

Il commercio con il Levante non era esente dai pericoli. Attacchi corsari e furti si susseguivano nel Settecento a danno delle imbarcazioni venete.

In seguito ai molti disordini verificatisi, i capi di Piazza Nicolò Tron, Giovanni Batta e Giovanni Percelli avevano chiesto ai V Savi un intervento a tutela della navigazione veneta.

In vista della partenza di cinque navi alla volta di Smirne e Costantinopoli, essi sottolineavano la necessità di scortare tali bastimenti nelle acque estere, in modo tale da garantire l'arrivo a destinazione delle merci. Con questa proposta essi evidenziavano la necessità di regolare definitivamente il traffico con il Levante²⁵⁸.

Tale commercio risentiva anche di problemi tariffari, oltreché di ritardi dovuti alle lunghe tratte.

A Smirne, i reclami dei negozianti franchi e olandesi erano condivisi dai ministri inglesi e francesi, che appoggiavano l'operato del Bailo Correr.

Quest'ultimo, in collaborazione con 8 negozianti e 2 deputati per ogni nazione franca, regolò la tariffa di Smirne, che fino a quel momento era definita dal doganiere senza un criterio preciso²⁵⁹.

Successivamente, il Bailo si concentrò sulla navigazione veneta, che da molto tempo era disciplinata dalla Carta del Doganiere. Visto che quest'ultima prevedeva l'applicazione di una tariffa maggiorata alle merci venete, Correr convinse il daziere a cancellare tali aggravii, accontentandosi della solita «*corrisponzione*».

In questo modo, non solo i sudditi veneti erano sullo stesso piano dei francesi, ma usufruivano di un piano tariffario che inglobava articoli secondari.

²⁵⁷ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b.401, f. 15, 1795, 9 gennaio.

²⁵⁸ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b.349, f. 101.

²⁵⁹ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b.369, f.4, 1766, 22 settembre.

Tuttavia, dalla regolazione rimaneva esclusa la teriaca, il cui commercio in passato era considerato esiguo.

Nel 1766, tale prodotto godeva di un'alta domanda, tantoché i Capi di piazza avevano ritenuto opportuno aumentare del 3 % il dazio ad esso applicato.

Il successore del Bailo Correr, Ruzzini, non prese in considerazione tale proposta, visto che non voleva discostarsi dalle scelte fatte dal suo predecessore²⁶⁰.

La logica del guadagno accomunava l'operato dei dazieri e dei falsificatori, tuttavia erano i capitani dei bastimenti a tracciare le rotte del commercio illegale.

Il capitano *Pietro Petrina*²⁶¹ a Costantinopoli e *Marco Saletovich* tra Alessandria e il Cairo²⁶² avevano messo a disposizione i loro bastimenti per portare a termine affari proibiti.

Il 31 luglio 1790²⁶³, i V Savi alla Mercanzia informavano il Bailo della Porta Ottomana del ritrovamento di 2 casse di triaca contraffatta a bordo della nave del capitano *Sava Scarabocchia* e di altrettante rinvenute nel *Veneto Ragusin*.

Su ordine delle autorità, il capitano *Tommaso Gelsich*²⁶⁴ aveva confiscato le casse dalla nave di Scarabocchia, impegnandosi a esibirle al magistrato qualora fosse richiesto un controllo.

L'avidità di denaro e l'inganno ammalavano come sirene i mercanti, attraendoli verso facili guadagni.

Nel Settecento la Repubblica scopriva a sue spese la debolezza dell'essere umano: alcuni spezieri occultavano i loro insuccessi, peccando di superbia. Altri non dichiaravano il vero, tradendo la fiducia in loro riposta.

Seppur la natura umana sconvolgesse i dettami della farmacopea, l'Ufficio di Sanità operava a tutela del commercio della Repubblica.

²⁶⁰ Ibid.

²⁶¹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b.45, f.128, 1777, 7 febbraio.

²⁶² ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b.45, f.115, 1777, 1 marzo.

²⁶³ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b.49, f.128, 1790, 31 luglio.

²⁶⁴ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b.49, f.128, 1790, 21 settembre.

3.3. Venezia, l'antidoto e la Terraferma: spedizioni e controllo.

Grazie alla maestria degli spezieri e all'interesse per la botanica alimentato da alcune famiglie nobili, tra le quali i Papafava, i Priuli, i Cornaro e i Bembo, la città di Padova integrò l'arte farmacologica con nozioni di botanica, chimica e mineralogia. Dotate di mortai, alambicchi, vasi e bilance, le botteghe degli spezieri erano centri di riflessione e di dibattito culturale.

Per limitare le frodi, la Repubblica esaminò attentamente la produzione di triaca in città, affidando al Magistrato alla Sanità il compito di visitare le spezierie e darne riscontro.

Nel corso del XV secolo, la spezieria più rinomata era quella al «Gallo», ubicata in contrada delle Pescherie. Lo sviluppo della bottega guidata dalla famiglia Solimani era legato agli scambi commerciali con Venezia, che la rifornivano di attrezzature e spezie necessarie.

Il monastero femminile del Beato Antonio Pellegrino, gli abati di S. Giustina, gli agostiniani degli Eremitani e l'abbazia di Praglia acquistavano da Giovanni Solimani medicinali di ottima qualità, come l'oppio, il mitridato e la triaca.

Per ricostruire la storia di quest'ultima nella città del Santo, un valido strumento è rappresentato dalle fedeli custodite nell' Archivio di Stato di Padova.

Qui, a differenza di Venezia, si affermarono due diverse modalità di fabbricazione: pubblicamente e privatamente. La prima avveniva al cospetto del magistrato alla Sanità e del Protomedico, mentre la seconda si compiva segretamente nella casa o nella bottega dello speziale.

Nella città la cura era prodotta da tempi immemori senza una precisa regolamentazione imposta da pubblici decreti.

Interrogando il signor *Antonio Bononi Giacomo*²⁶⁵, specier all'insegna di «S. Francesco», nella contrada del Duomo, emerse che da sempre in città si fabbricava liberamente triaca e che al suo tempo alcuni ne producevano.

Tuttavia, egli non aveva fornito informazioni certe circa le spedizioni di triaca fuori dallo Stato. L'antidoto prodotto pubblicamente in gran quantità lo distribuiva

²⁶⁵ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1736, 2 novembre.

alle spezierie che non ne fabbricavano né privatamente né pubblicamente, anche se in parte il medicinale era una merce di scambio per barattare con persone provenienti da Bolzano e Trento.

La cura era formulata facendo provenire gli ingredienti essenziali da Venezia, mentre le vipere, le erbe e le radici erano raccolte nei colli Euganei.

Qualora l'antidoto fosse preparato in privato, l'onestà e la maestria dello speziale giocavano un ruolo di primaria importanza, visto che il farmaco era elaborato senza la soprintendenza di altri.

Se ad ogni farmacista era concesso di produrre liberamente una quantità considerabile di triaca, pari almeno al fabbisogno della propria insegna, per fabbricare il medicamento, a Padova lo speziale non necessitava di un'apposita licenza rilasciata dal tribunale o dal magistrato alla Sanità.

Alle domande poste dall'autorità, lo speziale aveva affermato di non essere a conoscenza dell'esistenza in vigore di precise leggi di produttività, supponendo che gli speziali non potessero fabbricare e vendere all'estero una quantità di teriaca illimitata.

Il signor *Francesco Pedrineli Zarengo*²⁶⁶, speziere all'insegna delle «*due Pigne*», in contrada del Ponte Altinà, dichiarò che era lecita la fabbricazione di teriaca in qualsiasi quantità e che da giovane, egli aveva visto vecchi spezieri produrne per 2 volte fino a 1.000 lire in un anno.

Credendo che l'esportazione estera di tale antidoto non fosse sottoposta a precise restrizioni, egli aggiunse che, al di fuori di Venezia, licenze e pubblici decreti non erano necessari per preparare il farmaco. Facchini e «*mercenarie persone*» erano ingaggiati nella manipolazione pubblica della triaca, mentre privatamente lo speziere si avvaleva delle sue forze e dell'aiuto dei figli.

Il 2 novembre 1736²⁶⁷, il signor *Alvise Martini* all'insegna della «*Roda*» in campo S. Sofia confessò che tutti gli *spezieri teriacanti* dovevano spedire tale medicinale negli stati esteri, qualora ce ne fosse stata domanda.

²⁶⁶ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1736, 2 novembre.

²⁶⁷ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1736, 2 novembre.

Inoltre, come a Venezia, anche a Padova lo speziale produceva il farmaco pubblicamente alla presenza di un magistrato, che prendeva parte alle operazioni, assistendo al taglio delle vipere e alla formazione dei trocisci, oltreché alla miscela di tutte le droghe.

Il 22 marzo 1737²⁶⁸ furono poste alcune domande a Cesare Malfatti, figlio dello speziere Pietro, esercente alla Crosara del Santo all'insegna «*dell'Imperatore*».

L'interrogato dichiarò di essere solito produrre ad anni alterni 20 libbre di teriaca. Tuttavia, nel 1719 ne aveva prodotte 400 libbre, alla presenza del Protomedico e del cancelliere di Sanità. Avendone vendute 380 libbre, l'eccedenza era stata immagazzinata nella sua bottega. Durante la fiera di S. Antonio, l'antidoto era stato venduto al minuto a polacchi, bolognesi, modenesi e ferraresi. Quando l'autorità gli rivolse alcune domande sui teriacanti della città, egli affermò di non essere il solo a produrre teriaca a Padova, visto che anche Alvise Martini, all'insegna della Ruota a S. Sofia, ne fabbricava. Tuttavia, egli non era stato in grado di fornire generalità sui produttori di mitridato, dichiarando di non averne mai prodotta.

Bortolomio Leoni, speziere all'insegna «*S. Carlo*» degli eredi di Antonio Velo, in contrada S. Lorenzo, dichiarò che il suo principale, all'incirca da undici anni fabbricava la cura in quantità di 200 libbre all'anno. Egli presentò al magistrato 364 libbre, che successivamente erano state pesate insieme a 5 zare. Seppur la spezieria ne producesse spesso, qualche rimanenza in bottega c'era sempre.

I principali acquirenti erano forestieri polacchi, anche se in occasione della fiera del Santo, Antonio Velo ne aveva vendute 2 o 3 libbre anche a qualche speziere di Padova. Consegnando un quantitativo di mitridato, Bortolomio Leoni aveva evidenziato la bassa domanda in città, aggiungendo che aveva venduto solo la metà della zara di mitridato fabbricata 14 anni prima.

Seppur l'interrogato non fornisse dati precisi sul quantitativo di mitridato prodotto l'ultima volta, egli sosteneva che in 14 anni la spezieria S. Carlo ne aveva prodotte intorno alle 20/ 25 libbre, poi vendute ad acquirenti di Este, Monselice, Montagnana e luoghi vicini.

²⁶⁸ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 22 marzo.

A detta di Leoni, a Padova vi erano altri fabbricatori di teriaca come *Cesare Malfatto, Nicolò Cole, Battistin Fabris*. Proprio quest'ultimo, qualche giorno prima gli aveva confessato di averne prodotta 30 libbre e di voler interrompere la produzione.

Il 28 marzo 1737, *Pietro Musci*, figlio del droghiere Francesco, speziere in contrada di Ponte Corvo, all'insegna del «*Redentor*», asserì che a Padova si fabbricava da molto tempo un quantitativo limitato di mitridato e che alla sua manipolazione non presenziava nessuno, se non la coscienza dello speziere. Ad ogni bottega era permesso vendere 3 /4 onces di mitridato all'anno e di produrne 8/ 10 libbre, quantità in linea con la domanda.

Seppur Pietro Musci non avesse calcolato con certezza il quantitativo annuale di teriaca prodotto a Padova, egli aveva dichiarato di aver prodotto nella propria bottega 50 libbre di teriaca in 2 anni e di averne vendute 45 libbre all'incirca a uomini «*come Paltoni, di nazione Zodecca, che l'hanno portata in Tirolo*».

La quantità rimanente, che con la zara si attestava intorno alle 6 libbre e alle 10 onces, era stata consegnata al magistrato.

Il 28 marzo 1737, Antonio Maria Bevilacqua, figlio dello spezier Francesco in contrada del Santo all'insegna del «*S. Gaetano*», confessò che, dopo aver intrapreso il mestiere dello speziere a Padova, aveva verificato la fabbricazione di mitridato e triaca da parte dei professori e degli abili spezieri.

Tra questi ultimi citava *Alvise Martini, Cesare Malfatto, Pietro Mieni, Baldicera Mazzoleni e Angelo Zambon*. Infine, egli dichiarò che 7 mesi prima ne aveva fabbricate 5 libbre e che da Padova non furono esportati triaca e mitridato verso paesi esteri²⁶⁹.

Il 29 marzo 1737, Andrea Favaretti, speziere all'insegna del «*Pomo d'oro*», in contrada del Duomo, dichiarò di non aver mai fabbricato mitridato vista l'esigua

²⁶⁹"Il signor Antonio Maria Bevilacqua , figlio del signor Francesco spicier in Contrada del Santo, all'Insegna del S. Gaetano, quale ammonito della verità fu interrogato se sappi esservi uso in questa città di fabbricare mitridati, e da quanto tempo in quà il medesimo siasi introdotto. Risponde come vi è uso di fabbricare le Teriache, così medesimamente vien praticato il fabbricare li mitridati, e questa pratica doppo, che conosco la professione di Speciale, la ho sempre osservata. Interrogato da chi vengano fabbricate teriache e mitridati, se quelli siano professioni o altri privati particolari, risponde le teriache e li mitridati vengono fabbricati da Professori Speciali, ne so che altri privati particolari mai ne abbino manipolato..."

ASPD, Ufficio di Sanità, b. 145, 1737, 28 Marzo, pag. 31.

richiesta ma di aver assistito, quarant'anni prima, alla produzione di 30/ 40 libbre da parte di *Benetto Malfatti*²⁷⁰. Da quest'ultimo egli ne aveva comprata una libbra 25 anni prima. Tale fabbricazione non prevedeva nessuna solennità particolare, in quanto si produceva privatamente. In 7 anni egli aveva fabbricato triaca 2 volte: 40 libbre nel 1718 e 70/80 libbre nel 1736.

L'antidoto era venduto principalmente al minuto, anche se la più grande quantità che « *esitai in una volta furono di due libbre al più a PP. di Santa Giustina di Praglia*». Nell'anno 1736, egli ne aveva commercializzato 2/ 3 libbre circa. La produzione annuale di triaca della bottega «*Pomo d'oro*» si era attestata intorno alle 5/6 libbre in un anno e di mezza dramma di mitridato.

A differenza di Andrea Favaretti, *Nicola Coletti Stefano*, speziere all'insegna «Madonna» aveva fabbricato molta triaca e poco mitridato.

Nello specifico, dopo la morte del padre avvenuta nel 1719, egli produsse per 3 volte 50 libbre di triaca e 8 /9 libbre per volta di mitridato. Relativamente alla sua ultima produzione risalente a 4 anni prima, egli aveva presentato 9 libbre e 9 once di mitridato e 6 libbre di triaca.

Alle domande sulla vendita della triaca, egli affermò che si attestava intorno a 8/9 libbre all'anno, mentre la quantità di mitridato era pochissima²⁷¹.

Nel 1737 Francesco Fratuelo²⁷², speciale del signor Marz' Anto in contrà di Bue, certificò che 2 anni prima egli aveva prodotto 12/ 14 libbre di triaca. Sette libbre erano state destinate alla vendita al minuto, mentre le rimanenti 5/6 libbre erano state vendute ad un padre teatino «*foresto*».

Non potendo fornire dati certi circa il consumo di triaca a Padova, egli spiegava che quello della sua bottega si attestava intorno alle 3 libbre ogni 4 anni.

Angelo Righetti, figlio dello spezier Domenico in contrà S. Lorenzo, all'insegna del «*S. Antonio*» produceva anche il mitridato per uso proprio. La domanda relativa ai 2 alessifarmaci era alta, attestandosi intorno alle 22 libbre per la triaca e alle 24 libbre per il mitridato. Per quanto riguarda la prima, egli ne vendeva al minuto 3/4 once per volta a forestieri e a contadini, mentre del secondo ne distribuiva qualche

²⁷⁰ Ibid.

²⁷¹ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 29 marzo, pp. 35-37.

²⁷² ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 29 marzo, pag. 37.

vaso a 2 onces²⁷³. Egli non aveva mai sentito dire che altri producessero triaca in città, se non gli spezieri.

Gio Batta Martinoli rivelò che, a differenza sua, nel 1718-1719 suo padre aveva fabbricato una quantità considerevole di triaca, pari a 250/ 300 libbre.

La ragione fornita era alla portata di tutti e si basava sulla libertà estesa a chiunque di fabbricare ogni composizione descritta nella farmacopea ufficiale. La quantità annuale di triaca venduta si attestava intorno alle 10 onces e i compratori erano «*schicari*» piemontesi o contadini.

A causa delle esigue risorse economiche, il popolo delle campagne spesso ricorreva ad una triaca fatta di solo aglio, definita «*teriacca dei poveri*». Questa modificazione non rappresentava un caso isolato, visto che in Francia circolava sotto il nome di triaca veneziana un farmaco composto da miele cotto e radici guaste.

Paulo Giacomeli, figlio dello spezier Sebastian con bottega in Prà della Valle all'insegna del «*Redentor*» riferiva al magistrato di aver fabbricato 12 libbre di triaca undici anni prima. La cura non l'aveva venduta a terzi, ma era stata destinata ad uso proprio. Ottemperando gli ordini della stampa del 1650, egli non aveva mai fabbricato mitridato.

Iscritto al Collegio e in possesso della licenza per fabbricare medicinali, egli concludeva la sua testimonianza dicendo che, come molti altri spezieri, non sapeva se qualche altro privato fabbricasse triache o mitridati, aggiungendo che non era interessato a simili questioni, occupato com'era a ottemperare i suoi doveri²⁷⁴.

Le testimonianze raccolte contribuivano a delineare le linee del quadro fosco della cura a Padova, rivelando che il farmaco era stato prodotto in passato e che si continuava a fabbricare.

L'ufficio di Sanità di Padova era stato incaricato di raccogliere in modo puntuale le fedeli degli spezieri, annotando tutte le quantità di triaca e mitridato prodotte nella Terraferma. La loro azione voleva fare luce sulle numerose adulterazioni che stavano investendo i medicinali presi in esame.

²⁷³ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 29 marzo, pp.38-39.

²⁷⁴ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 29 marzo, pp.46-47.

Pertanto, il 17 marzo 1737²⁷⁵, su suggerimento della Giustizia Vecchia, il Senato deliberò la sospensione della produzione delle triache e dei mitridati nella Terraferma, per conoscere le reali ragioni alla base del discredito degli antidoti²⁷⁶.

L'ufficio di Sanità di Padova era stato incaricato di ritirare tutte le triache e i mitridati, facendoli depositare dopo averli chiusi con l'apposito sigillo di Sanità.

Lo speziale doveva giurare di aver fabbricato solo e soltanto la quantità consegnata e di non detenerne nella propria bottega in quantità non dichiarate. Al momento della consegna, ogni zara era chiusa, sigillata e contrassegnata con nome, cognome, insegna della spezieria e peso del farmaco.

L'attività dell'ufficio non si limitava a questa prassi, visto che doveva continuare a vigilare sulle spezierie, assicurandosi che nel territorio non venisse fabbricato alcun antidoto, fino a nuove deliberazioni²⁷⁷.

In seguito alle commissioni avute dai Provveditori alla Sanità, i collegiati *Girolamo Barbò Soncin, Domenico Ferro e Antonio Tuceri*, capitano in contrada di S. Giovanni delle Navi, si recarono nella bottega del signor Stefano Coletti, all'insegna della «*Madonna*»²⁷⁸.

Il titolare aveva esibito un vaso di triaca di 3 libbre e un vaso di mitridato che con la tara pesava 5,3 libbre. Dopo averli bollati con il sigillo di Sanità, Coletti aveva dichiarato di averne venduta alla spezieria alla «*Madonna*», in contrada dei *Porteghi*, giurando di non averne in maggior quantità.

Successivamente, i magistrati si trasferirono nella bottega del signor Antonio Borghi, in contrada del *Domo*, all'insegna di «*S. Francesco*». In quella circostanza,

²⁷⁵ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 29 marzo, pp.97-98.

²⁷⁶ " *Aloysius Pisani Dei Gratia Dux Venetiarum et Nobili et Sapientii Viro Hieronymo Ascanio Iustiniano de suo mandato Capitano et Potesteri Paduve, Fideli, Dilecto Salutem, et dilectioni saffectum. Pervenendo a publica noticia, che si fabbrichi a questa parte Triaca impura e Mitridato con discredito della Fabrica della Dominante, e con pregiudicio al Commercio, trova per ciò opportuno il Senato d'ordinarvi che facciate sospender l'esito e la fabbrica sin à tanto, che sian posti in chiaro i metodi delle fabric he stesse, il che trova ben adempiuto dal zelo che v'accompagna.*

In Nostro Ducali Palatio Die VII Martii Indictione XV MDCCXXVII " ASPD, Ufficio di Sanità, b. 143, f. 3, 1737, 7 marzo.

²⁷⁷ Ibid.

²⁷⁸ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 18 marzo, pp.99-102.

ad essi erano stati presentati un vaso di triaca che pesava 4,2 libbre e 1 di mitridato²⁷⁹.

La successiva spezieria ad essere esaminata era stata quella di *Andrea Favoretti*, in contrada del *Domo*, all'insegna del «*Pomo d'oro*».

Nonostante l'assenza del titolare, il facchino Pietro Mogoni aveva prelevato 3 vasi di triaca, uno dei quali conteneva 97 libbre e un altro che pesato con la tara pesava 6 libbre.

Affinché i vasi venissero bollati con il sigillo predetto, al suo ritorno, *Andrea Favoretti* avrebbe dovuto giurare di non possedere altra teriaca²⁸⁰.

Successivamente, i Provveditori si spostarono da *Mattio Calui*, speziere in Contrada del Lion d'Oro all'insegna dei «*Due Pomi d'oro*». Costui aveva sottoposto all'attenzione delle autorità dei vasi di triaca di 2,9 libbre.

Egli si era procurato la teriaca e il mitridato in campo S. Lucia, all'insegna del «*Cedro Imperiale*»²⁸¹.

Successivamente, le autorità si spostarono in contrada S. Lorenzo, all'insegna del «*S. Antonio*», per poi passare nella bottega di *Nicola Coletti*, dove avevano verificato la presenza di un vaso di triaca che pesava 2,11 libbre e di un vaso di mitridato che con la tara pesava 4,96 libbre.

Proseguendo i controlli nei giorni seguenti, il magistrato visitò le spezierie in Piazza delle Erbe.

La prima ad essere vista era stata quella di *Antonio Radicchio*, all'insegna di «*S. Urban*»²⁸².

²⁷⁹ "Dalla Bottega del signor Stefano Coletti mi trasferì a quella del signor Antonio Borghi in Contrada del Domo all'insegna di S. Francesco.. distintamente alla mia presenza pesava tutta la teriaca e mitridato che tiene in sua bottega. Poi che mi furono dimostrati due vasi essendo esservi in vero d'essi la teriaca, nell'altro il mitridato et averla progredita già alcuni anni dal signor Antonio Velo al S. Carlo et il mitridato averlo fabbricato lui che saranno dieci in dodici anni. Fatto pesare il vaso della teriaca fu veduta essere con tara quattro = due t.

Poi sia pesato il vaso del mitridato fu rinvenuto con tara essere uno t. Indi posto sopra cadauno d'essi con oil sigillo di Sanità fu avvertito il Baroni, che le verrà differito il giuramento di non averne in maggior quantità, avendole in oltre fatto decorrere di non doverne in alcun tempo più fabbricare sino a nuovo pubblico ordine"

ASPD, Ufficio di Sanità, b. 145, 1737, 18 marzo, p.99.

²⁸⁰ ASPD, Ufficio di Sanità, b. 145, 1737, 18 marzo, p.101.

²⁸¹ ASPD, Ufficio di Sanità, b. 145, 1737, 18 marzo, pp.100-101.

²⁸² ASPD, Ufficio di Sanità, b. 145, 1737, 21 marzo, pp.105-106.

Il farmacista si era procurato gli antidoti a Venezia, come il signor Baldissaro Mazzoleni, all'insegna del «*Diamante*». Tuttavia se il primo si era affidato a *Francesco Baldù*, che l'aveva procurata nella prestigiosa spezieria «*al Paradiso*», il secondo li aveva acquistati al Ponte dei Barattieri, all'insegna dello «*Struzzo*».

Inoltre, Baldissaro gli aveva presentato 3 vasi di triaca con tara 4, 49 e un vaso di mitridato, giurando di non produrne più in futuro fino a nuova disposizione.

A seguire, i controlli avevano interessato la spezieria all'insegna della «*Sirena*»²⁸³ in contrada di S. Apollonia, di Alvise Pietromaria, che non si riforniva dei medicinali a Venezia, producendoli nella medesima bottega. Seguiva quella di Angelo Zamboni in contrada dei Servi all'insegna del «*Doge*», poi quella di Gio Batta Bordini all'insegna della «*Fontana*» e gli esami alla bottega di Giuseppe Canton all'insegna del «*Lion d'oro*» in Prato della Valle.

Le autorità controllarono l'operato di altre spezierie, per non lasciare nulla al caso. L'insegna del «*Redentor*» di *Paulo Giacomeli* al Prato della Valle non presentava difformità, come quella di Giuseppe Cavallini all'insegna delle «*Tre stelle d'oro*», dove un garzone aveva presentato un vasetto di triaca. Infine, le visite presso l'insegna «*S. Gaetano*» di Antonio Bevilacqua, quella alla bottega «*S. Sebastian*» di Zuanne Vaccari al Borgo di Santa Croce e quella «*all'Aquila Nera*» di Gio Batta Fabris avevano attestato la conformità di produzione alle norme in vigore.

A riprova della mancanza di trasparenza da parte di alcuni, le fedespedite all'ufficio di Sanità nei mesi seguenti attestavano che non tutti gli spezieri avevano dichiarato il vero²⁸⁴.

Nel settembre 1737, lo speziere Baldassar Mazzoleni ritrattava le sue parole, dichiarando in una fede di aver venduto nell'anno precedente 3 libbre di teriaca a Mattio Sandri all'insegna della «*Provvidenza*».

²⁸³ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 21 marzo, p. 106.

²⁸⁴ " *Adì 13 Settembre 1737 in Padova.*

Attesto io sottoscritto con mio Giuramento di havere venduta l'Anno passato libre tre in circa di Theriaca della medesima che tengo nella mia spetieria compiuta dal signor Giovanni Tortorini mio antecessore mi dice alla spetieria del Struzzo in Venezia che e di quella stessa che ho presentato in Sanità e che mi è stata licenziata e restituita a questa poi haverla venduta al signor Mattio Sandri Spetiale alla Provvidenza.

In fede mi sottoscrivo io Baldassar Mazzoleni speciale al Diamante", ASPD, Ufficio di Sanità, b. 145, 1737, 13 settembre, p. 117.

A questo punto, il 18 settembre 1737, il medico fisico Stefano Biasio Coletti aveva ricevuto l'incarico di recarsi da Matteo Sandri per accertare la verità della controparte. Al termine dell'operazione, egli aveva attestato la compravendita nell'anno passato dell'antidoto che era stato provveduto a Venezia all'insegna dello «*Struzzo*» dal signor Tortorini.

La tradizione della triaca si era radicata anche nel nucleo di Monselice²⁸⁵, come documentava il conte di Onara, Andrea Cittadella, (1804- 1870) che nella «*Descrizione di Padoa*» riportava della partenza di molte vipere impiegate nella fabbricazione della triaca. Di origini piemontesi, lo speziale Giuseppe Ferrari si era trasferito ai piedi dei Colli Euganei per prestar servizio nella bottega all'insegna della «*Madonna*».

In tale giurisdizione si poteva acquistare mitridato di incerta provenienza dallo speziale Mario Antonio Rossi all'insegna della «*Madonna*», oltreché da Antonio Nicolò Tortorini.

Vasi di triaca di varia forma si trovavano da Felice Aurelio all'insegna di «*S. Antonio*» e da Alessandro Ghirardi all'insegna della «*Vecchia*».

Dai migliori droghieri di Venezia giungevano tutti gli ingredienti impiegati nella fabbricazione del farmaco, oltreché rimedi infallibili. Molte merci in entrata e in uscita erano controllate nella dogana di Este. A fronte dei numerosi disguidi verificatisi nella navigazione in quella zona e consapevoli dell'importanza assunta da questo scalo commerciale, gli Inquisitori in Terraferma regolarono il commercio, aggiustandone il dazio²⁸⁶.

La cura trovava applicazione anche nella culla dei veneti Antichi, Este. Il 24 marzo 1737, il Nodaro nonché collegiato della comunità, Gasparo Regazzola, visitava le spezierie della città, notificando le quantità di triaca e mitridato prodotte. Nella speciera della «*Fede*», lo speziale *Antonio Lazarini* possedeva 6 once di mitridato e 10 libbre di triaca ripartite in 2 vasi, 1 di terra e uno di stagno. Come lui, lo stesso *Camilo Lazarin* si era procurato i medicinali nella speciera al «*Cedro imperiale*» di *Filippo Ongaratto*, in campo S. Luca, a Venezia.

²⁸⁵ Il termine Monselice deriva da *Mons-silicis*, in relazione all'estrazione della pietra dai colli circostanti o da *Mons-elicis*, in riferimento ad una specie vegetale presente nell'area, la selce.

²⁸⁶ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, b. 260, 1722, 9 maggio.

Egli disponeva di 1 vaso di latta pieno di triaca con cera rotta, e di un altro recipiente da cui aveva prelevato una piccola quantità di triaca.

Dai controlli era emerso che la spezieria alle «*Due Corone*» si riforniva al ponte dei Barattieri, all'insegna dello «*Struzzo*», mentre la signora *Angela Ceccati*, impiegata «*all'Angelo Patrona*» non rilasciava informazioni sul fornitore.

Il signor Gio Batta Carrara aveva nella bottega un vaso di triaca dal peso di 10 once e un altro di 6 ½ once. Se lui si era rifornito dal droghiere Carlo Pezzi in Calle de Stagneri, il signor Stefano Colletti con spezieria al Tresto²⁸⁷ si era rivolto al «*Cedro Imperiale*».

L'Ufficio di Sanità si accertò che anche le farmacie di Montagnana si rifornissero dagli speciali veneziani. Nella città natale di Antonio Sgobbi, Francesco Peroni all'insegna della «*Fede*» asseriva di essersi procurato 3 vasi di triaca alla «*Testa d'Oro*», mentre Francesco Lizzari si era rivolto all'insegna «*S. Carlo*» di Padova. In totale, l'autorità registrò nella città murata la presenza di 6 vasi di triaca e di 3 contenitori di mitridato.

Nei compendi compare anche Teolo, comune situato alle pendici del Monte Venda. Qui, lo speciale Zuanne Carrari con insegna a Zovon possedeva un vaso di triaca acquistato all'insegna dello «*Struzzo*» a Venezia, mentre Nicolin Traversi con bottega a Candiana ne aveva dichiarato un vaso acquistato «*all'Aquila Nera*».

A Conselve il signor Andrea Faggiani aveva tra gli scaffali del mitridato proveniente dalla spezieria veneziana alla «*Madonetta*», mentre ad Arlesega²⁸⁸ la madre di GioBatta Cavallini non sapeva dove fosse stata fabbricata la triaca né dove il figlio l'avesse provveduta.

Le verifiche avevano interessato anche Bortolo Petranzar di Bagnoli, che si era rivolto a Pietro Tirabono di Bovolenta per alcuni vasi di triaca.

Gasparo Ghirardi di Castelbaldo aveva 1 libbra di triaca, mentre la quantità di mitridato si attestava intorno alle 4 once.

²⁸⁷ Frazione di Ospedaletto Euganeo nota per il santuario dedicato alla Beata Vergine.

Il 21 settembre 1468, Maria appariva a *Giovanni Zelo*, un barcaiolo di Ponso che una notte si era fermato a riposare vicino ad Este.

Nel sonno, egli era stato svegliato da una donna, che diceva di essere la Madre di Dio e che gli chiedeva di costruire in quel punto una chiesa.

²⁸⁸ Il toponimo deriva da *arx-laesa*, dove *arx* indica la parte fortificata del castello, mentre *laesa* si riferisce ad un'area danneggiata.

A Camposampiero vi erano due farmacisti in possesso della cura: *Matteo Bortoluzzi* e *Gio Pigafetta*. Il primo aveva suddiviso 5 libbre di teriaca in 6 vasi, mentre il secondo ne aveva solo un vasetto di 19 libbre²⁸⁹.

Le visite compiute nelle farmacie di Battaglia, Solesino, Anguillara, Arquà, S. Elena, Cittadella, Piove di Sacco, Mirano e Oriago erano la riprova della presenza capillare sul territorio dell'Ufficio di Sanità. Essi erano impegnati a sorvegliare gli accessi in città, ma anche a raccogliere informazioni sul diffondersi della peste nei porti con cui si intrattenevano scambi commerciali.

Esecuzioni capitali, condanne corporali e pecuniarie erano strumenti adottati per dissuadere gli intenzionati a violare le leggi. Alla base dell'azione efficace delle autorità vi era una rigida frammentazione delle competenze e degli ambiti di intervento.

Nella Terraferma si erano insediati uffici e deputati alle strette dipendenze dall'Ufficio veneziano: nel 1556 i due Sopraprovveditori nominati nei momenti di emergenza divennero presenze stabili dal 1629.

Inoltre, dal 1656 erano eletti saltuariamente due Provveditori aggiunti con il compito di assistere i colleghi a difesa della salute pubblica.

Nel XVII il magistrato alla Sanità ampliava il proprio raggio d'azione.

Malattie, contrabbandi e traffici erano sia minacce che fattori di sfida in grado di indurre il Magistrato alla Sanità a perfezionare le sue funzioni.

²⁸⁹ ASPD, *Ufficio di Sanità*, b. 145, 1737, 24 marzo.

3.4. Vasi di triaca e movimenti doganali nel XVIII secolo.

Dal punto di vista economico, il Settecento si caratterizzò come un periodo di declino relativo.

In relazione alle potenze europee, la bilancia commerciale non registrava regressi repentini, ma una generale tenuta.

Dal 1650, alcune merci erano state svincolate dal pagamento del pedaggio, godendo di privilegi ed esenzioni. Le manifatture delle città erano soggette a tributi ed accertamenti, volti a garantire l'origine del prodotto.

Nella metà del XVII secolo, per allentare i danni protezionistici, il porto veneto aveva sperimentato la franchigia doganale. La Repubblica sperava che l'esenzione dalle imposte potesse incentivare le fabbriche della città e promuovere la crescita interna.

Tale misura era stata adottata da alcune città portuali del Mediterraneo Occidentale nel corso del XVII e del XVIII secolo, dimostrando i suoi pro e i contro.

Tra questi ultimi si ricordi il pericolo del contrabbando che serpeggiava nelle stive delle navi o le numerose disparità rispetto ad altri *competitors* nazionali.

Nell'ultima decade del XVIII secolo, la tassazione aveva subito importanti modifiche: l'esemplificazione delle tariffe e l'abolizione dei privilegi erano state indicate dai magistrati come la via da perseguire.

In realtà, nel corso del Settecento molte merci non erano sottoposte al pagamento del dazio.

Gli articoli in transito beneficiavano di tariffe agevolate o della restituzione totale del contributo.

Il porto veneto aveva fatto ricorso ad una dogana di transito situata a Rialto, che in più occasioni si era occupata esclusivamente di questa tipologia di articoli.

La tariffa del 1736 aveva conferito ai dazieri il compito di tener conto delle quantità di tali merci, tracciando le casse stipate nelle navi. Questa misura, di cui non ci è pervenuta documentazione, poteva apportare molti effetti positivi.

In primis, essa era in grado di limitare la piaga del contrabbando, pratica che infettava la produzione manifatturiera della città, accentuando il passivo.

Inoltre, questa regolazione poteva essere utile nella distinzione della menzogna, che macchiava la voce dei facchini e dei produttori interrogati.

Le loro dichiarazioni erano registrate dalle autorità in quanto ritenute utili per stimare i ricavi apportati dal singolo prodotto. Le esportazioni delle varie annate erano poi confrontate, per delineare l'invenduto ed eventuali perdite.

E' possibile osservare che nella finestra temporale compresa tra il 1769 e il 1800 relativa all'esportazione di triaca²⁹⁰, le casse della Repubblica ottenevano in media 61.000 ducati all'anno²⁹¹. Nel 1773 le vendite superavano i 75.000 ducati²⁹², mentre nel 1770 si registrava il guadagno più basso di 41.000 ducati²⁹³.

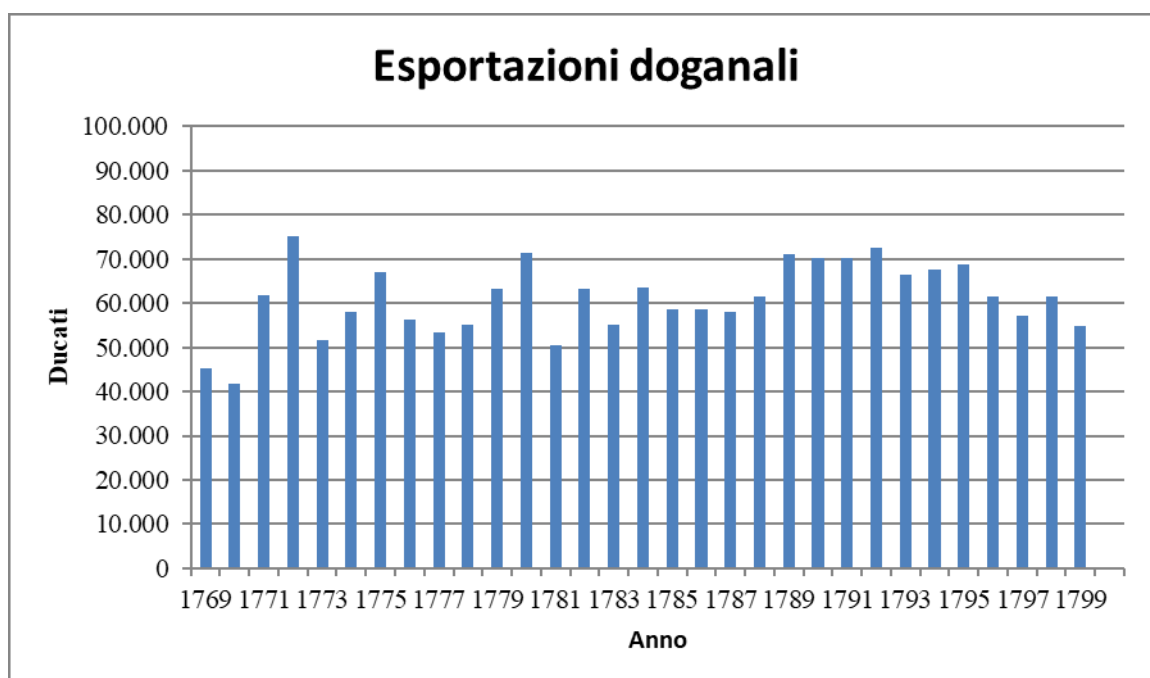


Grafico 3 - Esportazioni doganali di triaca da parte della Serenissima dal 1770 al 1800.

ASVE, Registri, V Savi alla Mercanzia, b. 3, b. 51, b. 99.

Seppur in mancanza del totale ottenuto nel 1800²⁹⁴, l'andamento delle esportazioni non era contraddistinto da cali vertiginosi della domanda, segno che la

²⁹⁰ ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 3, b. 132.

²⁹¹ Ibid.

²⁹² ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 11.

²⁹³ ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 7.

²⁹⁴ ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 132.

fama del farmaco difficilmente veniva scalfita dal tempo. I dati riportati sono la somma dei tre subtotali derivati dall' uscita Fondaco, Stato Suddito e Stato Estero.

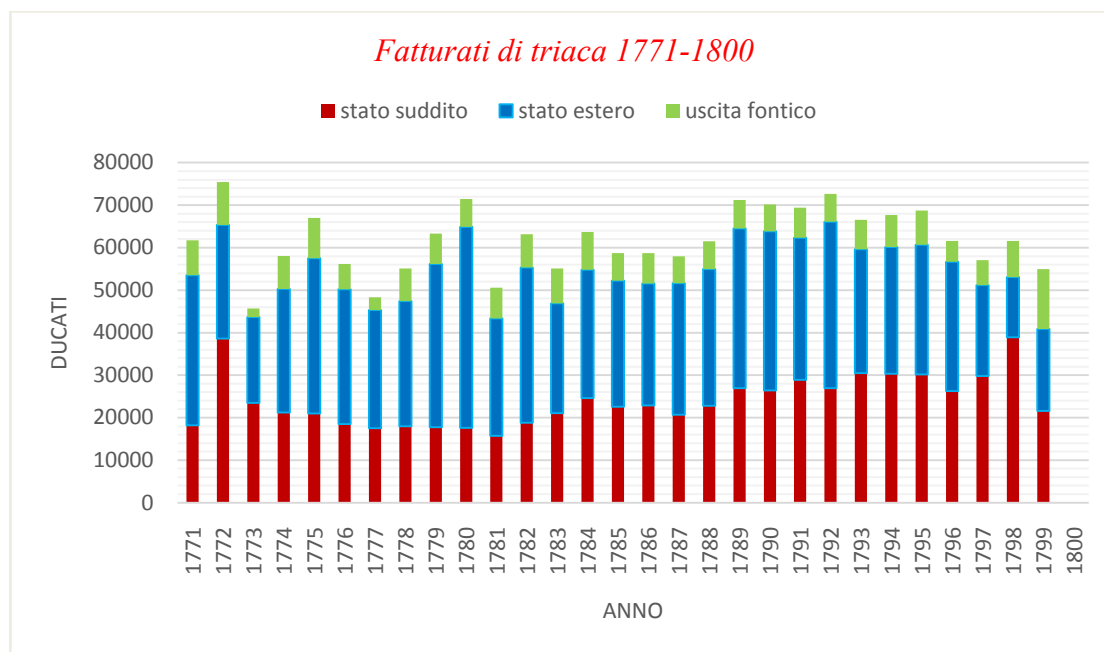


Grafico 4 -Confronto dei subtotali dei fatturati delle dogane.

ASVE, Registri, V Savi alla Mercanzia, b. 3, b. 51, b. 99, b. 127, b. 129, b. 132.

In relazione al dato totale, si può constatare un andamento lineare delle uscite verso lo stato suddito. Nel 1772²⁹⁵ e nel 1798²⁹⁶ i dazieri registravano gli incassi più alti, visto che vi era una grande richiesta della «*benedetta cura*».

Nel totale del 1772 di 38.631 ducati era confluita la domanda proveniente dall'Istria di 29.227 ducati. A causa della malaria, vi era un grande uso del medicinale in quest'area anche nel 1798, anno in cui si attestò intorno ai 22.000 ducati²⁹⁷.

Tra le malattie che colpirono l'Istria nel corso del XVIII secolo compariva anche la rabbia.

Il protomedico di quest'area, Ignazio Lotti, credeva che tale morbo potesse essere contratto non solo dal morso del cane, ma anche dal suo alito, dal suo seme e dal latte.

²⁹⁵ ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 18.

²⁹⁶ ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 129.

²⁹⁷ Ibid.

Era convinzione comune che si trattasse di un male incurabile, a causa dei suoi effetti. Per contenere il morbo, le autorità avevano autorizzato l'abbattimento dei cani randagi, sollecitando la gente a dotare i propri animali domestici di collari²⁹⁸.

Se la triaca si prestava come medicamento efficace, l'isolamento appariva come la miglior forma di precauzione.

I 15.000 ducati del 1781²⁹⁹ indicavano il totale più basso del flusso verso lo stato suddito, anche rispetto alle uscite dello stato estero.

Nel periodo considerato, le spedizioni verso le terre straniere diminuirono gradualmente: nel 1779 la domanda era di 38.358 ducati³⁰⁰, scendendo negli anni successivi compresi fino al 1782, seppur non al di sotto dei 27.000 ducati³⁰¹.

Nel 1792 le entrate corrispondevano a 39.166 ducati³⁰², registrando il dato più alto.

Se nei quattro anni successivi l'esportazione di triaca verso le destinazioni straniere garantiva 30.000 ducati, dal 1797³⁰³ vi fu un netto calo, che toccò il valore più basso di 14.110 ducati nel 1798³⁰⁴.

In media, il fatturato ottenuto dall'uscita Fontico era di 7.000 ducati di triaca, toccando i 14.101 ducati nel 1799³⁰⁵. Solo 3.036 ducati erano il ricavo nel 1777³⁰⁶, anche se i 7.638 ducati³⁰⁷ dell'anno seguente confermavano il trend generale.

²⁹⁸ VANZAN MARCHINI N-E., *Venezia, la salute e la fede*, Dario De Bastiani, Vittorio Veneto, 2011, p.33.

²⁹⁹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b.66, 1781.

³⁰⁰ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b.51, 1779.

³⁰¹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 51, 1779; b. 62, 1780; b. 66, 1781; b. 71,1782;

³⁰² ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b.111, 1792.

³⁰³ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 127, 1797.

³⁰⁴ Ibid.

³⁰⁵ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 129, 1799.

³⁰⁶ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 45, 1777.

³⁰⁷ Ibid..

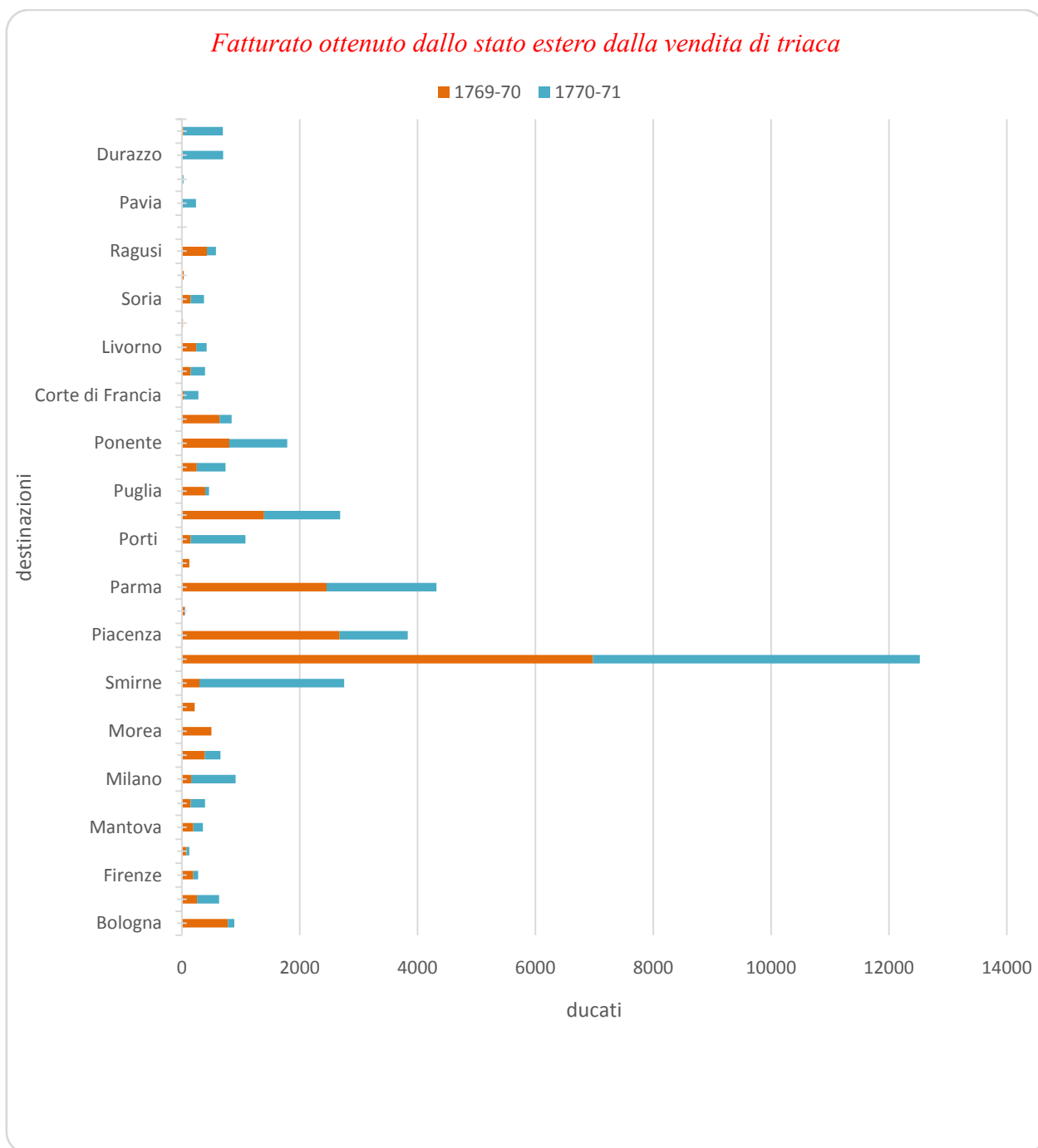


Grafico 5: Esportazioni di triaca veneziana verso lo stato estero nel biennio 1769-1770.

ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 3, 1769, 1770.

Osservando i dati relativi all'esportazione di triaca verso lo stato estero, è emerso che nel 1769³⁰⁸ Costantinopoli spiccava come la principale acquirente di triaca

³⁰⁸ ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 3, 1769.

veneziana, richiedendo 7.000 ducati³⁰⁹. I proventi maggiori provenivano da quest'area, che frequentemente era alle prese con focolai di peste.

Per preservare la città di Venezia dal contagio e al contempo non rinunciare ai guadagni ottenuti da questo commercio, le autorità sanitarie estesero la rete di ambasciatori presso le nazioni estere, per monitorare le pestilenze e adottare misure urgenti.

Il Bailo era il punto di riferimento a Costantinopoli, le spie erano gli infiltrati nelle corti d'Europa, mentre i capitani delle navi segnalavano eventuali casi sospetti nell'equipaggio.

Le merci erano sottoposte a periodi di espurgo, mentre i mercanti provenienti da aree infette dovevano sottostare a periodi quarantena.

Alte domande di triaca provenivano anche dalle città di Piacenza e di Parma, che ne avevano importato intorno ai 2.000 ducati.

Tale domanda era determinata dalle molteplici malattie causate dalla mancanza di igiene, dalla povertà e dalla concentrazione abitativa. Complici i fattori economici e la rete di conoscenze creata dagli amministratori, spesso i medici sottovalutavano il quadro clinico dei pazienti, riconducendo molti sintomi alle febbri maligne³¹⁰.

Dalle carte dell'archivio di stato di Parma³¹¹ è emerso come la peste, il tifo petecchiale, il vaiolo e il colera avessero colpito il territorio emiliano nel XVIII secolo, costringendo i medici a studiare nuovi rimedi.

Nell'intervallo 1770- 1771 era ancora il Corno d'Oro a guidare la domanda, seguita da Smirne, che aveva pagato per la mirabile cura ben 2.452 ducati, a differenza dei 300 ducati dell'anno prima.

Nel 1769, i mercanti di Salonicco ne compravano 215 ducati, a differenza dell'anno seguente in cui la domanda si era azzerata.

Corfù sembrava apprezzare tale medicamento, soprattutto nel 1769, quando dai bastimenti veneziani era giunta una quantità di triaca pari al valore di 640 ducati.

³⁰⁹ Ibid.

³¹⁰ TONELLI G., *Epidemie e antichi rimedi tra le carte d'archivio*, METAKOM, Venezia, 2021.

³¹¹ Ibid.

Nel 1769 a Malta erano importati solo 20 ducati; la Corte di Francia e Lodi ne richiedevano 30, anche se quantità esigue erano state ordinate anche da Ferrara e Ancona.

Nel 1770-1771 i 6 ducati di Viadona erano compensati dai 5.550 di Costantinopoli. Nel mezzo ritroviamo i mercanti di Durazzo e di Milano, che avevano richiesto 700 ducati di triaca.

Se i focolai di peste erano i principali nemici, nel corso dell'età moderna l'Europa scopriva un male subdolo, la sifilide. La malattia venerea causata dal “*treponema pallidum*” era un caso di studio per i medici: essi ne studiarono l'intermittente sintomatologia, le possibili cause e i rimedi.

Tra questi era stato individuato il mercurio, il guaiaco, che era impiegato con purganti e lassativi, ma anche la triaca.

Ducati di triaca ottenuti dallo stato suddito nel 1769-1770.

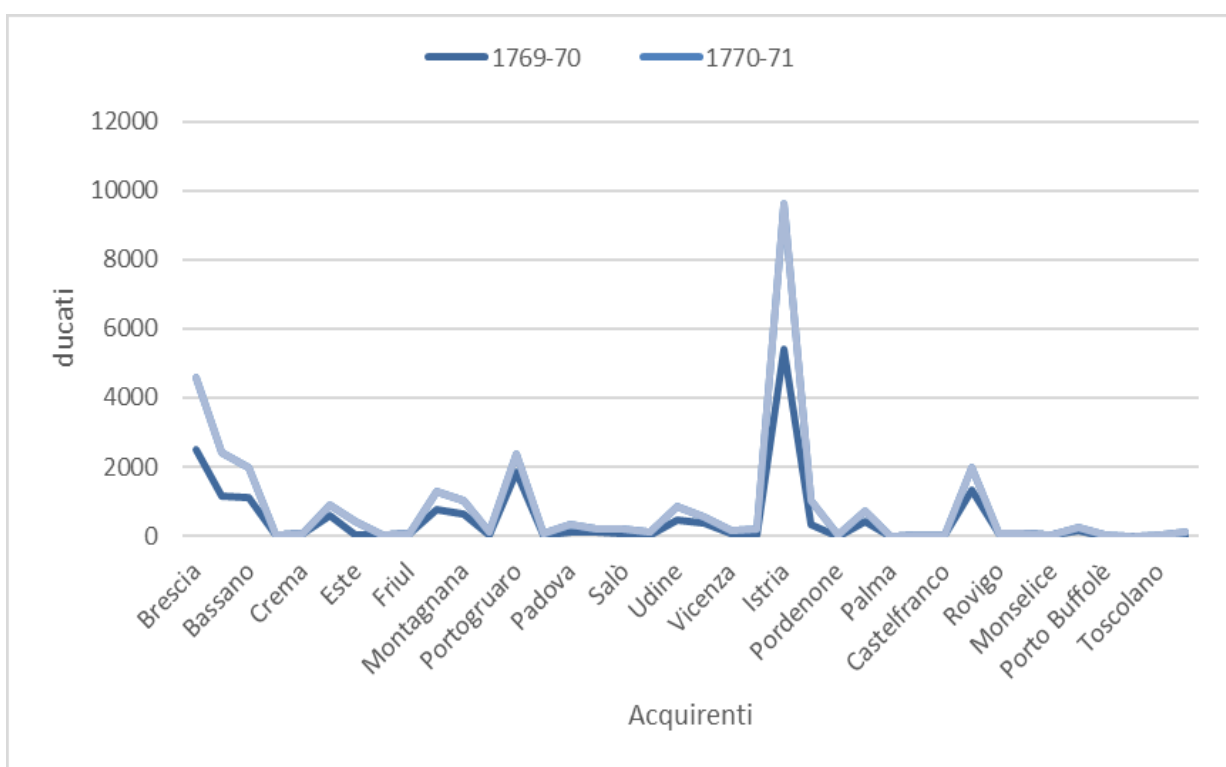


Grafico 6: Esportazioni di triaca veneziana verso lo stato suddito nel biennio 1769-1770.

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769, 1770.

Nel 1769-1770 le maggiori compratrici di triaca dello stato suddito erano l'Istria, terra carsica, montuosa e povera, che non riusciva a produrre il grano necessario per

sfamare la popolazione, ma anche Bergamo e Portogruaro, dove stavano aumentando i casi di terzana e quartana a causa delle acque putride.

Nel biennio successivo, la domanda più alta giungeva dall'Istria e da Brescia³¹² a causa dei numerosi casi di peste. Dai dati emerge come le aree prese in esame fossero teatro di ondate epidemiche. Oltre al male difficile da estirpare, anche il tifo esantematico e la sifilide contribuivano ad alimentare nell'uomo la paura della morte.

Molti erano i veicoli del contagio, come ad esempio il *pauper Christi*. Seppur beneficiando della carità cristiana, intorno alla figura del pellegrino aleggiava un senso di diffidenza. Egli infatti, vagando e vivendo di stenti, rischiava di contrarre e diffondere malattie nelle città.

Porto Buffolè, Serravalle, Toscolano e Affi importarono quantità ridotte di triaca nel 1771, mentre nel corso dell'anno precedente la domanda proveniente da queste aree era stata nulla.

Nell'intervallo 1769-1770 le entrate dalla vendita della triaca si attestavano intorno ai 7.096 ducati, mentre quelle del 1770-1771 erano di 8.027 ducati³¹³.

Confrontando le due annate, è possibile riscontrare che nel 1770-1771, i mercanti veneziani avevano venduto 931 ducati di triaca in più rispetto all'anno precedente.

Questa differenza dipendeva da ordini più cospicui presentati da città come Spalato, che nel corso di un anno aveva raddoppiato la domanda di triaca, passando da 342 ducati a 694 ducati.

Nel 1770-1771, i proventi ottenuti dalla Dalmazia si attestavano intorno ai 143 ducati, mentre l'anno precedente erano al di sotto dei 40 ducati. Nel 1769-1770, 53 ducati erano incassati dalla città di Vicenza, che l'anno seguente ne richiedeva 102 ducati. Nel 1769, erano giunti nel territorio atestino 23 ducati di triaca, mentre nel 1770 ben 400 ducati.

In alcune città si registrava il fenomeno contrario: nel 1769-1770, a Portogruaro erano inviati 1.846 ducati di triaca, mentre l'anno seguente solo 520.

³¹² ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769-1771.

³¹³ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769-1771.

Nel 1770-1771, Spalato aveva più che raddoppiato la richiesta dell'anno precedente, richiedendo 694 ducati di triaca.

Carichi che superavano il valore di 400 ducati erano spediti verso Legnago e Montagnana per curare tutti i mali.

I dati riportati indicano come l'evolversi degli eventi potesse anche nel XVIII secolo rivelare la fragilità dell'essere umano e la sua vulnerabilità.

Nel 1669 non era giunta nessuna richiesta di triaca da Affi, Porto Boffolè e Toscolano, mentre nel 1770-1771, nessun ordine era giunto da Monselice, Castelfranco, Gemona e dalla Valcamonica.

Tuttavia, l'ambiente lagunare si rivelava l'habitat ideale per numerosi agenti patogeni, tanto da indurre la stessa Chioggia a richiedere triaca.

Nel 1769, 1.320 ducati di triaca erano stati spediti nelle spezierie della piccola Venezia per contrastare febbri maligne, mentre l'anno seguente solo 647 ducati³¹⁴.

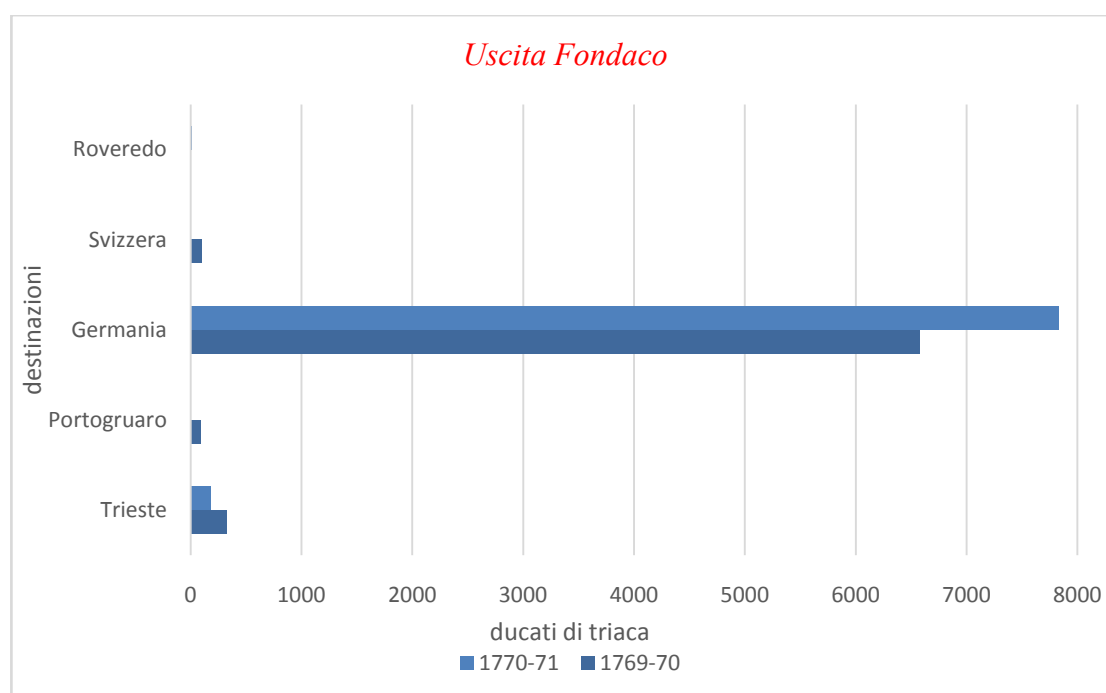


Grafico 7: esportazione di triaca dall'uscita Fondaco nel 1769-1771.

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769- 1771.

Se 6.583 ducati erano richiesti dalla Germania nel 1769, l'anno seguente l'esportazione si attestava intorno ai 7.834 ducati.

³¹⁴ Ibid.

Importanti flussi mercantili erano diretti verso quest'area, che godeva di privilegi.

Quantità inferiori erano destinate a Trieste, alle prese con la peste. Nel 1769-1770, essa ne richiedeva 325 ducati, diminuendo l'anno seguente la domanda del farmaco di 142 unità.

I dati relativi all'esportazione della cura verso la Svizzera e Portogruaro erano simili, attestandosi intorno ai 100 ducati nel 1769-1770.

L'anno seguente la domanda si era azzerata per entrambe le destinazioni, mentre da Roveredo la domanda era al di sotto dei 10 ducati.

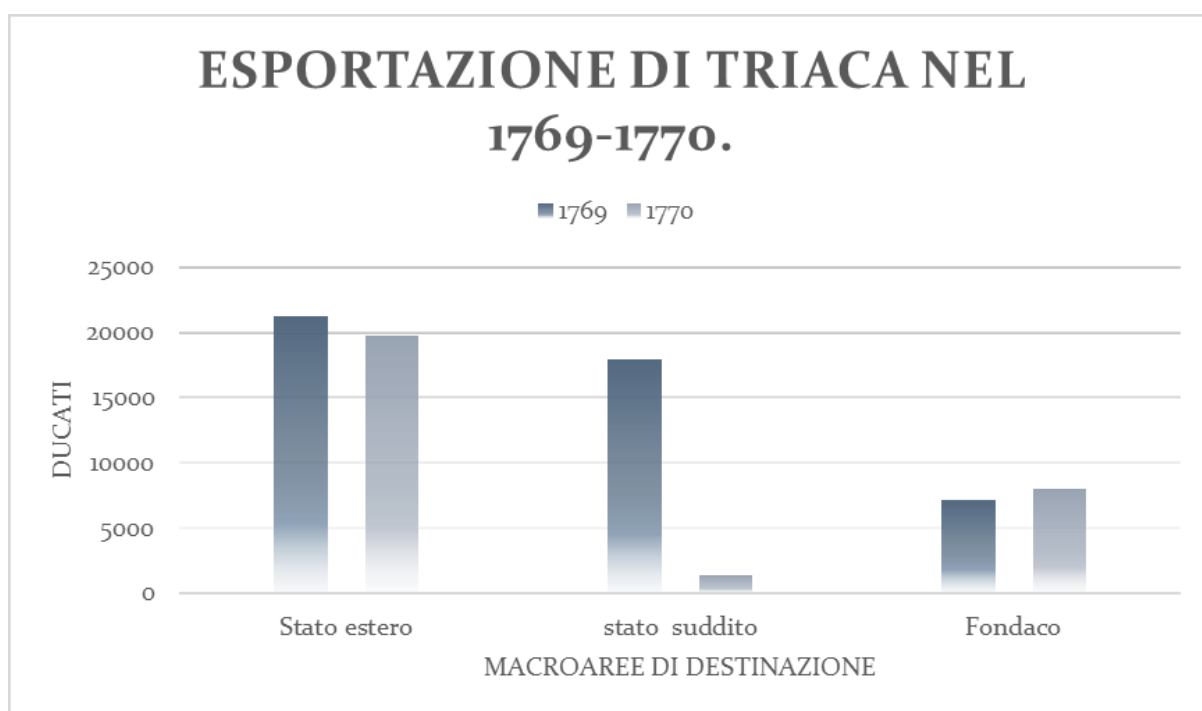


Grafico 8: subtotali ottenuti dalla vendita di triaca nel biennio 1769-1771.

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769- 1771.

Il grafico 8 raccoglie i dati analizzati nelle pagine precedenti, analizzando i subtotali.

Nel 1769 la domanda di triaca totale superava i 45.000 ducati, superando l'esportazione del 1770-1771 di 3.465 ducati³¹⁵.

³¹⁵ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769-1771.

Ancora una volta è possibile notare come fosse lo stato estero il principale acquirente, nonostante i contrabbandi e le contraffazioni perpetrate da alcuni uomini disonesti.

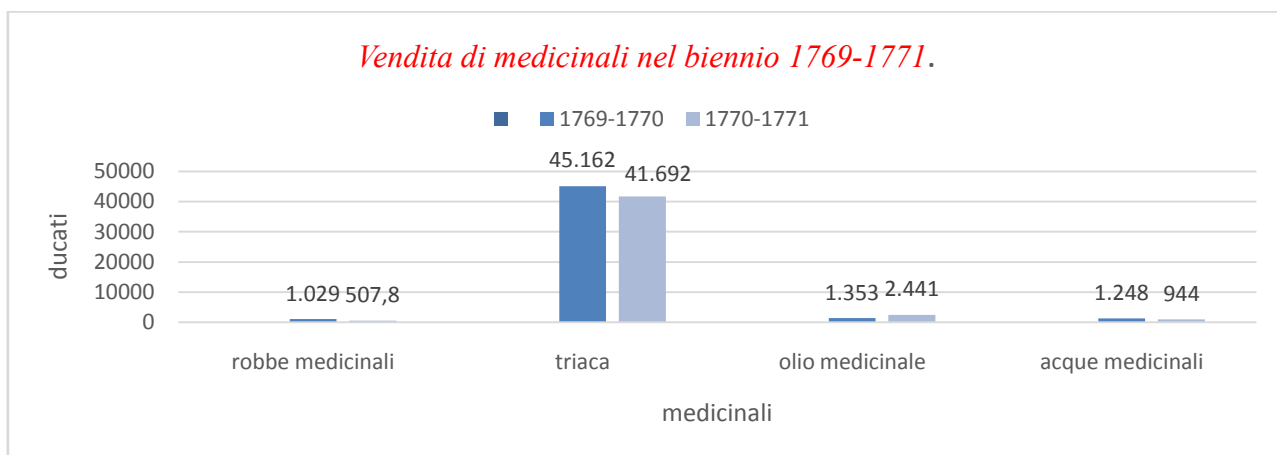


Grafico 9: Fatturati ottenuti dalla vendita di medicinali nel biennio 1769-1771.

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769- 1771.

Una prova del peso assunto dalla triaca nel mercato della cura è rappresentato dai dati relativi alla vendita di prodotti medicinali rinvenuti nei registri dei V Savi alla Mercanzia.

Tra il 1769 e il 1771, Venezia aveva ottenuto i proventi maggiori da tale antidoto, che raggiungeva tutte le classi sociali e le aree più distanti.

Nell'arco di tempo considerato, l'esportazione di *robbe*, olie acque medicinali non superava i 3.000 ducati³¹⁶. Questi dati sono l'ulteriore riprova di quanto il farmaco si prestasse a molteplici usi come cura efficace.

Le acque medicinali erano richieste maggiormente da Bergamo, che nel 1769-1770 ne aveva acquistate 319 ducati. Tale incasso era superiore anche a quello di 250 ducati ottenuto da Costantinopoli nel 1771.

Nel circuito commerciale delle *robbe medicinali* non erano inclusi i segreti, che spesso erano reperibili nel mercato con prezzi elevati³¹⁷.

³¹⁶ Ibid.

³¹⁷ MINUZZI S., *Sul filo dei segreti*, p. 190.

Per quanto riguarda gli oli medicinali, nel 1770-1771 Padova ne acquistava 630 ducati, superando di 41 ducati la domanda dell'anno precedenti.

Nel biennio preso in esame, la quantità maggiore di olio medicinale era diretta verso lo stato suddito.

I dati non furono un caso isolato: nel biennio 1770-1772³¹⁸, la domanda di triaca superava non solo quella delle *robbe medicinali*, ma anche quella di tutte le merci vendute dalle spezierie, come balsami e cerotti.

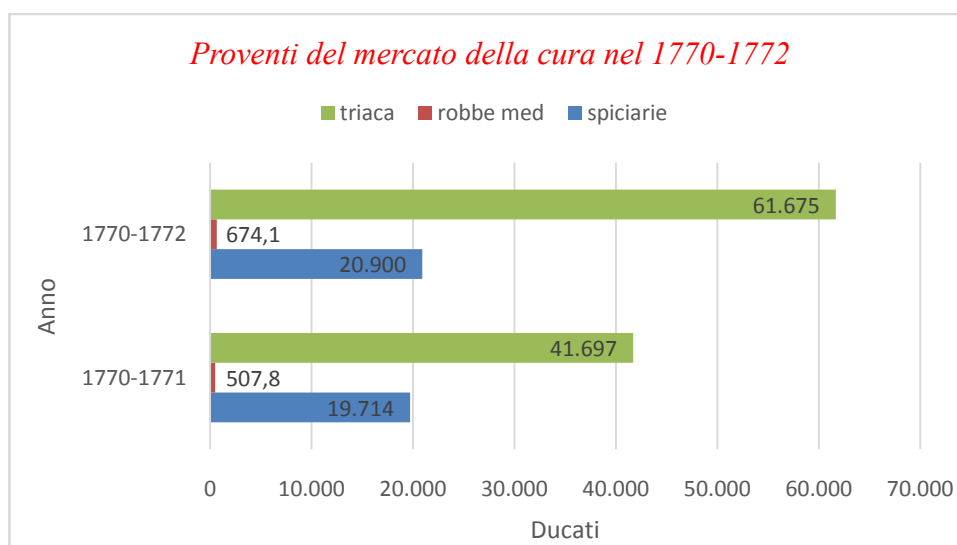


Grafico 10: Fatturati ottenuti dalla vendita di medicinali nel biennio 1770-1772..

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 7, 1770- 1772.

Tra il 1775 e il 1795 non si registravano cali improvvisi della domanda, come è riportato nel grafico 12.

Nel ventennio considerato, il fatturato si attestava sopra ai 60.000 ducati³¹⁹.

Pertanto, il discredito che fu attribuito alla mirabile cura non è avvalorato dai dati contenuti nei registri dei V Savi alla Mercanzia, fonte che ancor oggi testimonial'importanza e l'efficacia che la cura trovava.

³¹⁸ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 7, 1770-1772.

³¹⁹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 16, b. 34, b. 118.

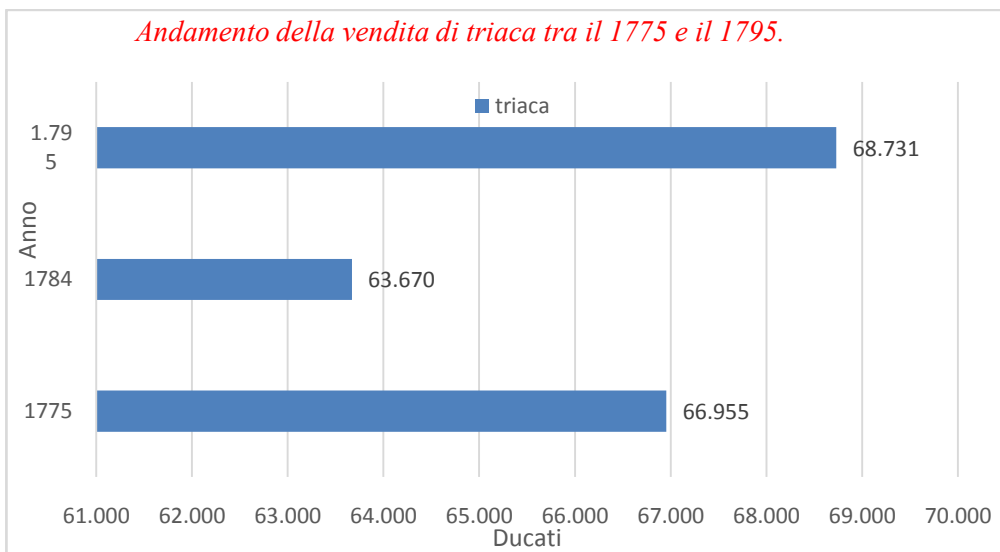


Grafico 12: confronto dei fatturati di triaca tra il 1775 e il 1795.

ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b. 34, b. 16, b. 118.

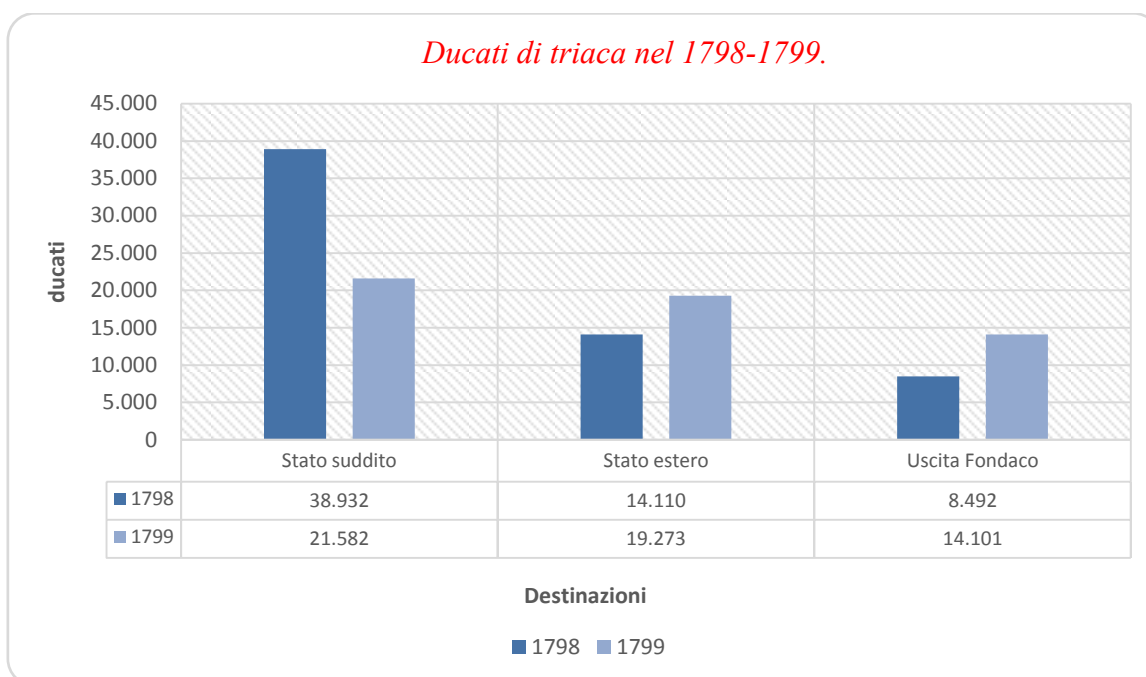


Grafico 13: confronto dei fatturati di triaca nel biennio 1798-1799.

ASV, V Savi alla Mercanzia, registri, b.129.

Come è possibile notare, la domanda di triaca sul finire del XVIII secolo registrava alcune differenze rispetto ai dati dei 1769-1770.

Nel 1798³²⁰, lo stato suddito aveva richiesto 38.932 ducati di triaca, a differenza dei 17.909 ducati del 1769³²¹. Se in quell'anno, il ricavato ottenuto dallo stato estero superava di 106.087 ducati quello del 1798³²², i totali del 1770 e del 1799 erano simili e sotto la soglia dei 20.000 ducati.

Nel 1799, le esportazioni di triaca dal Fondaco corrispondevano a 14.101 ducati, registrando un aumento di 6.074 ducati rispetto agli 8.026 ducati nel 1790³²³.

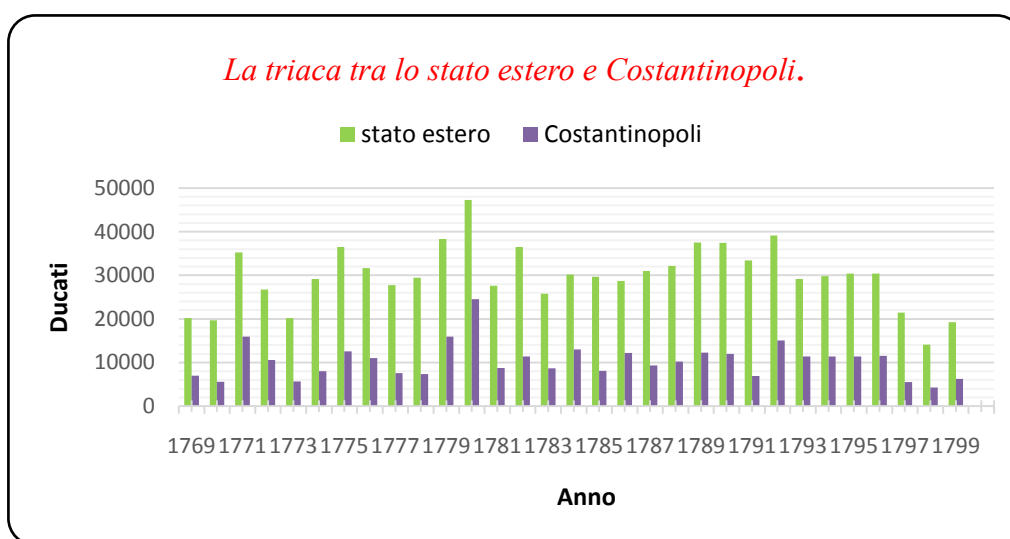


Grafico 14: Confronto dell'andamento delle esportazioni di triaca verso Costantinopoli e lo stato estero. ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769; b. 4, 1770; b. 5, 1771; b. 16, 1783, b. 129, 1798; b. 132, 1799.

Il Corno d'Oro spiccava tra le altre città come la principale acquirente. Osservando l'andamento del grafico, è possibile notare che il 1780³²⁴ si contraddistingueva come l'anno in cui c'era stata maggior richiesta, nonostante le numerose contraffazioni verificatesi. Un'alta domanda era giunta a Venezia anche nel 1771 e nel 1779, mentre nel 1798 Costantinopoli richiedeva solo 4.260 ducati.

Confrontando la domanda di Padova, dell'Istria e della Germania nell'ultima decade del Settecento, emerge che un quantitativo maggiore era esportato verso l'Istria, in particolar modo nel 1798.

³²⁰ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 129, 1798.

³²¹ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 3, 1769.

³²² ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 129, 1798.

³²³ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 108, 1790.

³²⁴ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 62, 1780.

Nel 1797, 1793 e nel 1790 essa ne importò un quantitativo superiore ai 17.000 ducati, mentre nel 1795 la Germania ne richiedeva 7.000 ducati³²⁵.

I carichi più bassi erano diretti verso Padova, che provvedeva da sola a soddisfare la domanda della città. Nel 1790 ne richiedeva 171 ducati agli spezieri veneziani, mentre nel 1793 erano introdotti nel territorio padovano 1.821 ducati di triaca, registrando una lieve crescita nel 1797 con 3.097 ducati³²⁶.

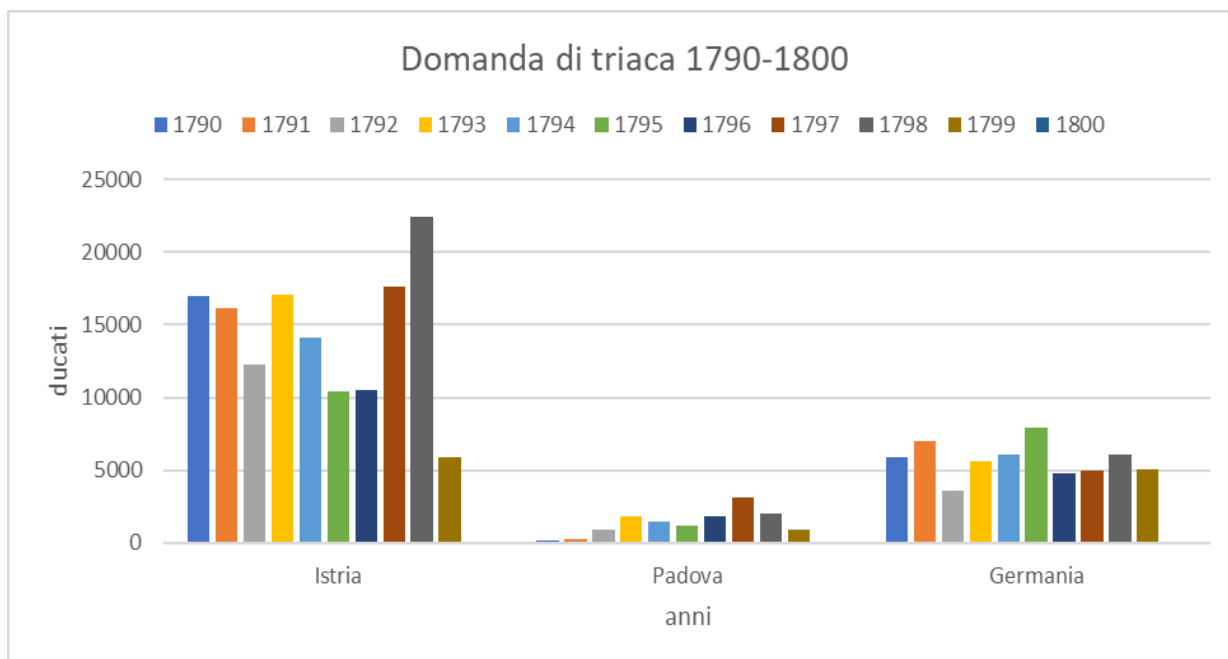


Grafico 15: Fatturato ottenuto dalla vendita di triaca nella decade 1790-1800 verso l'Istria, Padova e la Germania.

ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 108, 1790-1791; b. 115, 1792-1793; b. 121, 1795-1796; b. 127, 1797-1798, b. 132, 1799-1800.

Concludendo, dall'osservazione dei grafici è possibile notare che la domanda di triaca era alta, segno che il farmaco preso in esame trovava applicazione anche oltre confine.

Esso era richiesto laddove non vi erano medici esperti, ma anche in molte aree dell'Istria e della terraferma per curare la gente dalle malattie e morbi.

³²⁵ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 121, 1795.

³²⁶ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 127, 1797.

La mirabile cura era presente nel mercato ad un prezzo elevato, come attestano i registri dei V Savi alla Mercanzia, in cui emerge che il costo della triaca era di 100 ducati, ossia di 541,9 lire³²⁷.

L'introduzione di farmaci simili e la presenza nel mercato di contraffazioni erano pratiche volte a scalfirne la fama. Tuttavia, le proprietà terapeutiche della triaca si presentavano come la riprova della sua efficacia. La funzione antibatterica dell'opobalsamo, del pepe e del nardo si mescolava con quella analgesica dell'oppio, dello zenzero e dei chiodi di garofano.

I traffici con l'Occidente e l'Oriente arricchivano Venezia, che poteva vantare di un partner di primo livello, Padova. La città del Santo forniva alla Dominante il suo sapere medico e botanico, permettendole di alimentare scambi commerciali da cui trarre ricchezza.

³²⁷ ASV, *V Savi alla Mercanzia*, registri, b. 132, 1799.

4. Conclusione.

Un antico proverbio veneziano individuava nel mare, nell'uomo e nella terra i tre nemici di Venezia.

Il Mar Mediterraneo aveva plasmato l'essenza della città, rendendola un crocevia di culture e al contempo l'aveva temprata attraverso innumerevoli insidie, come i pirati e la peste.

Se dal XVI secolo il volume dei traffici commerciali aveva subito un ridimensionamento, dal 1669 la Repubblica si trovò a vivere una fase delicata³²⁸.

Dopo aver perso Creta, i traffici commerciali erano stati ridimensionati, in particolar modo nel Levante. Seppur indebolita, essa continuava a svolgere un ruolo importante nel Mediterraneo allargato, commerciando con la Germania, i porti atlantici e l'Asia³²⁹. Di fronte ai cambiamenti in atto, la Serenissima dava prova di resilienza: l'appellativo di Dominante era ormai un abito troppo stretto dal punto di vista economico, ma le navi mercantili continuavano a alimentare i traffici commerciali, apportando ricchezza alla città.

Nel corso del XVIII secolo, la Repubblica non piegò l'attività mercantile nelle acque salmastre della laguna, continuando ad alimentare i commerci, grazie al crescente numero di marinai³³⁰.

Infatti, l'attività tessile era in declino e molti artigiani avevano abbandonato tale professione, divenendo mercanti pronti a salpare per mare.

Nel corso del XVIII secolo, l'esportazione di molti prodotti manifatturieri, come il vetro, i merletti, ma anche i libri, i broccati e i farmaci, alimentava le casse della Repubblica.

Elixir, pillole e cerotti erano venduti dagli speciali, professionisti che sperimentavano giorno dopo giorno nuove cure per combattere il male.

Finché la scienza si affermava, dovendo fare i conti con una visione dogmatica diffusa a livello sociale, la triaca era presente negli scaffali di ogni abitazione, spiccando come la migliore tra i rimedi.

³²⁸SOFIA P.-N, *Spazi e margini d'azione dei piccoli stati in età moderna*, in «Mediterranea», n°56, 2022.

³²⁹ Ibid.

³³⁰LANE F., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 2015, p. 493.

Essa era scelta per la sua funzione antibatterica, febbrifuga, antispastica e cardiotonica non solo dalle madri veneziane, ma anche da sovrani e dai popoli stranieri³³¹.

In virtù dei suoi molteplici usi e del suo *status symbol*, gli spezieri si trovarono a dover soddisfare un'alta domanda del farmaco, apportando notevoli ricchezze alla Repubblica.

Con lo sviluppo della chimica farmaceutica, dall'Ottocento la triaca perse la sua importanza, venendo eclissata a farmaco misterioso, frutto della fantasia di spezieri.

Nonostante la presenza della carne di vipera, che non arreca nessun beneficio all'organismo, le sue componenti vegetali erano intrecciate in modo sinergico, favorendo la guarigione di molti malati³³².

Dal Novecento non si ricorse più al farmaco, in quanto considerato inutile e inefficace. In realtà, molte sostanze avevano effetti tonificanti che controbilanciavano l'azione opposta di altre sostanze, come l'oppio.

La cassia conferiva al medicamento una funzione antimutagena, mentre il dittamo, il costo, il pepe e la radice di genziana esercitavano una funzione antipiretica. L'acacia e l'incenso erano scelte per le proprietà antisettiche, mentre il finocchio e lo zenzero per la funzione antielmitica.

L'aurea di mistero, che avvolge al giorno d'oggi la triaca, è in buona parte fondata su una serie di pregiudizi condivisi da medici ed esperti che confrontano la cura presa in esame con i farmaci scoperti nel secolo scorso.

Fu così che nel momento in cui la ricetta dell'antidoto avrebbe potuto essere rivista con il fine di essere migliorata, in realtà essa fu accantonata, finendo quasi per essere ridicolizzata.

Tuttavia, tale teoria sulla sua inefficacia non è confermata dall'approfondimento delle proprietà delle sue componenti, oltretutto dai dati presenti nei registri dei V Savi alla Mercanzia, che avvalorano l'efficacia terapeutica assunta dal farmaco e il peso da essa assunto nelle rotte commerciali.

³³¹VINCENTI E., *Aspetti storici e culturali della theriaca a Padova in età moderna*, Università degli studi di Padova, Padova, 2021-2022.

³³² Ibid.

Accanto alla sensibilità sanitaria manifestata dalla Repubblica, alle misure di contenimento e di prevenzione, gli spezieri diedero il proprio contributo alla città, formulando un farmaco in grado di proteggere le persone o per lo meno di curarle.

Di fronte alla complessità di un evento come la malattia, la triaca schierava i suoi ingredienti contro il male, mentre le preghiere lenivano la sofferenza.

5. Appendice documentaria.



*Fig. 1: bilancia in ferro con custodia e pesi, XVIII secolo.
Venezia, Museo Correr, mostra temporanea intitolata “Giardini e virtù medicinali, salute e bellezza tra passato e presente.*



*Fig. 2:
La didascalia riproduce un libro scrigno. Il volume è appartenuto al parroco di Hiltensingen e dal 1705 ai frati cappuccini, ai quali è dato il merito di averlo intagliato, creandovi una cassettera medicinale. Come si può notare, nella superficie è raffigurata la pianta dell'adianto: felce sacra a Plutone e sinonimo di segretezza
Venezia, Museo Correr, mostra temporanea intitolata “Giardini e virtù medicinali, salute e bellezza tra passato e presente”.*

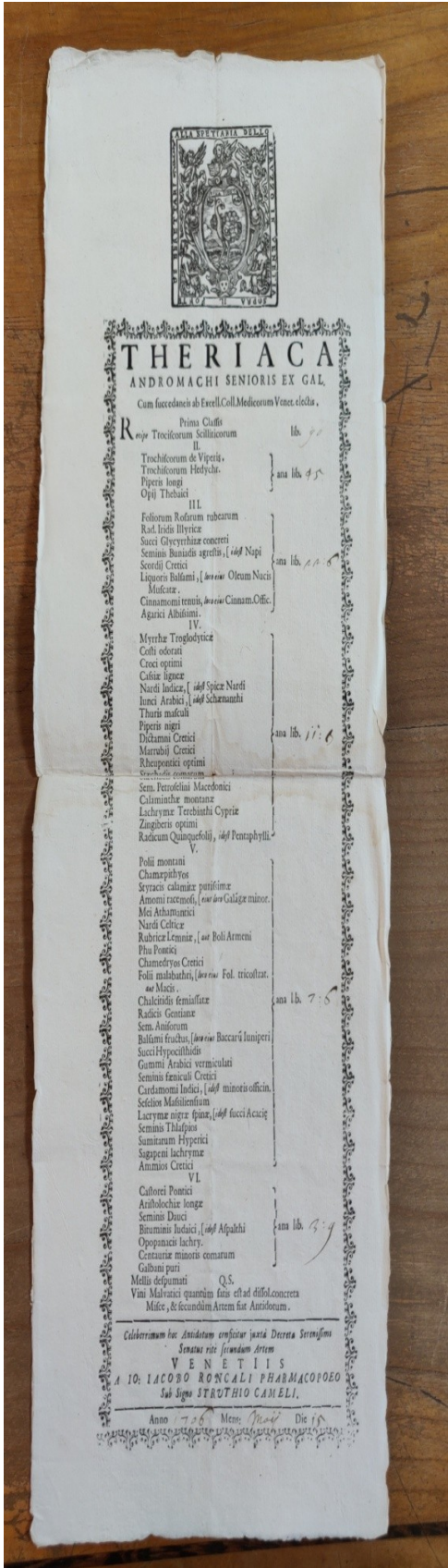


Figura 7: Ricetta della theriaca, ASV, Giustizia Vecchia, b. 211, 1706.

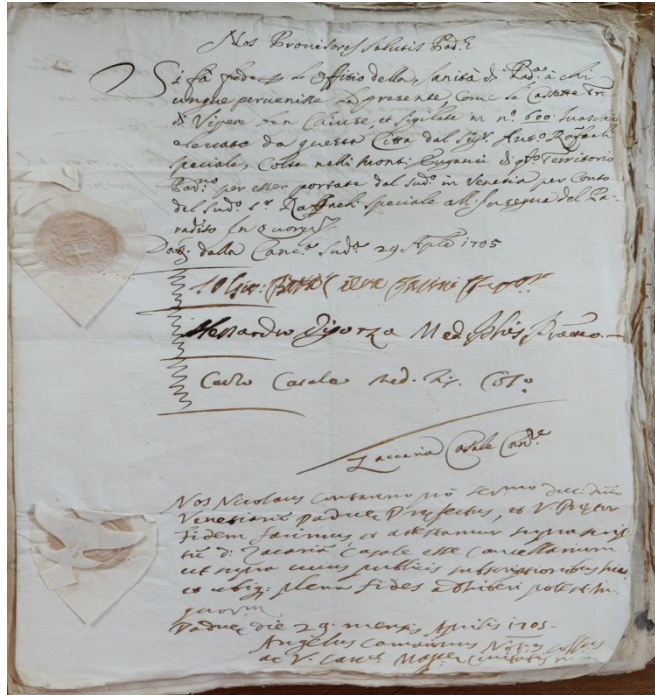


Figura 5: Fede di vipere, ASV, Giustizia Vecchia, b. 211, 1705.



Figura 6: Documento che attesta il ritrovamento di theriaca contraffatta a Costantinopoli, ASV, V Savi alla Mercanzia, b. 387.

6. Bibliografia.

AGRIMI J., CRISCIANI C., *Carità e assistenza nella civiltà cristiana medievale*, in GRMEK M.D. (a c. di), *Storia del Pensiero occidentale*, Laterza, Roma- Bari, 2007.

BARBIERATO F., *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002.

BELLUCCI G, TIENGO M., *La storia del dolore*, Momento medico, Milano, 2005.

BENVEGNI F., MERZAGORA L., *Mal aere e Acque meschizze*, Mazzanti Libri, Venezia, 2019.

BERNHARD J., *Les médicaments oubliés: La Theriaque étude historique et pharmacologique*, J.B. Balliere, Parigi, 1893.

BIANCHI C., *Il corno del liocorno e la teriaca di Venezia, medicinali dei tempi andati ritenuti efficaci contro tutti i malanni e contro tutti i veleni (toccasana pagati a peso d'oro)*, GEDI, Torino, 2011.

BIBBIA, Antoniana, Padova, 1978.

BIBLIOTECA MUSEO CORRER, *codice Gradenigo*, n° 200.

BIBLIOTECA MUSEO CORRER, *Mariegola*, 1710, 9 Aprile.

BRUNO S., MAUGERI S., *Serpenti d'Italia e d'Europa*, Mondadori, Milano, 1990.

CALO' A., PARONETTO L., RORATO G., *Storia regionale della vite e del vino in Italia*, Aivv, Uiv, Milano, 1996.

CALCAGNO P., *Rotta a Ponente: la navigazione veneziana in Atlantico e il commercio di generi coloniali nel XVIII secolo*, in *Spazi e margini d'azione dei piccoli stati in età moderna, Venezia potenza regionale mediterranea 1669- 1797*, «Mediterranea», n. 56, a. XIX, dicembre 2022.

CAMPORESI P., *Camminare il mondo: vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Garzanti, Milano, 1997.

CAMPOS G., *Il commercio estero veneziano della seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali*, in «Archivio Veneto», 1936.

CANINI M.A., *Dizionario etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1875.

CAPELLO G.B., *Lessico farmaceutico- chimico, contenente li rimedi più usati d'oggi*, Domenico Lovisa, Venezia, 1728.

CAPPELLETTI E. M., MAGGIONI G., RODIGHIERO G., *La spezieria*, Antilla, Treviso, 2002.

CARACCI P., *Vicende di una farmacopea di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia* in «Acta historiae Patavina», XXVIII, 1981.

CASSIVUCH G., *Lessico Farmaceutico*, Pietro Savioni, Venezia, 1781.

CASTELLI G., *La Farmacia dell'Ospedale Maggiore*, Medici Domus, Milano, 1939.

CASTIGLIONI I.H., *Prospectus Pharmaceuticus*, Ioannem Baptistam Ferrarium, Milano, 1668.

CAVALLO S., STOREY T., *Healthy living in late Renaissance Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

CECCARELLI I., *Antidotario Romano Latino, et Volgare*, Domenico Manelfi, Roma, 1651.

CESSI R., *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Cedam, Padova, 1943.

CESSI R., *Storia della Repubblica di Venezia*, Principato, Milano- Messina, 1946.

COLIN M., *De Theriaca*, in «Nouvelles pages d'histoire Vaudoise», Lausanne, 1967.

CORSINI A., *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1922.

CORTUSI A. G., *L'Horto de i semplici di Padova*, Girolamo Porro, Venezia, 1591.

COSTANTINI M., *Porto navi e traffici a Venezia: 1700-2000*, Marsilio, Venezia, 2004.

COTURRI E., ADACHER S., *L'arte della spezieria*, Kos, Milano, 1984.

COTURRI E., *Claudio Galeno- De Theriaca ad Pisonem*, Olschki, Firenze, 1959.

DELAGRANGE E.J.B.B., *Corso di Studio Farmaceutico*, Edme Jean Baptiste, Parigi, 1797.

DE SGOBBIS A., *Nuovo et Universale Theatro Farmaceutico*, Stamperia Iuliana, Venezia, 1667.

DE VIVO F., *Information and communication in Venice. Rethinking Early Modern politics*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana, Dizionario Etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1967.

DIAN G., *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica, parte seconda. La triaca*, Filippi Editore, Venezia, 1901.

DOGANA VENEZIANA, *Tariffa d'ingresso stabilita dall'illustrissimi, & eccellentissimi signori Deputati, et Aggiunti alla regolazione del commercio, e Cinque Savi alla mercanzia. Approvata dall'eccellentissimo Senato con decreto 2 ottobre 1751*, Figliuoli Pinelli, Venezia, 1751.

DOLARA P., LUCERI C., GHELARDINI C., *Analgesic effects of myrrh*, in «Nature», vol.379, 29, 1996.

DONZELLI G., *Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spagirico*, Gasparo Storti, Venezia, 1677.

DORVAULT F., *L'officine*, Vigot, Parigi, 1875.

DU CHESNE J., *Le ricchezze della riformata farmacopea del signor Giuseppe Quercetano*, Guerigli, Venezia, 1655.

FALCHETTA P., *La preparazione della Triaca*, in « Dalla scienza medica alla pratica dei corpi» a cura di NELLI, VANZAN MARCHINI E., Neri Pozza, Vicenza, 1993.

FAVERO C., (a c. di), *Il vino nella storia di Venezia, Vigneti e cantine nelle terre dei Dogi tra XIII e XXI secolo*, Biblos, Cittadella, 2015.

FINDLEN P., *Possessing Nature: museums, collecting, and scientific culture in early modern Italy*, University of California press, Berkley, 1996.

FIORAVANTI L., *Dello specchio di scienza universale*, Zattoni, Venezia, 1679.

FUSARO M., *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

GALENUS C., *De Theriaca ad Pisonem*, a cura di COTURRI E., Olschki, Firenze, 1959.

GARGIOLLI M., VITALI E.D., *La Medicina nella repubblica Veneta del XV secolo*, in *Miscellanea 7*, a cura dell'Istituto della Medicina dell'Università di Roma, Roma, 1963.

- GARZONI T., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Pietro Maria Bertano ed., Venezia, 1626.
- GENTILCORE D., *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2006.
- GIRAUDO A., *Storie straordinarie delle materie prime*, ADD ed, Torino, 2019.
- GOLESTANEH M et al., *Anti-Inflammatory activity of Cumbopogonschoenanthus essential oil in animal models*, in « Res J Pharm», 2019.
- GORGANI L., *Piperine- The Bioactive compound of Black Pepper: from isolation to medicinal formulations*, Comprehensive Rev Food Sci & Food Saf, 2017.
- GRAMIGNA S., *La Teriaca: il rimedio universale*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 1991.
- GUARGUANTI H., *Della Theriaca, et sue mirabili virtù*, Giacomo Vincenti ed, Venezia, 1605.
- GUAZZO M., *Historia di tutti i fatti*, San Bernardino, Venezia, 1568.
- GUIBOURT N.J.B., *Pharmacopée Raisonnée*, J.-S. Chaudé, Parigi, 1841.
- GUIBOURT N.J.B., *Trattato delle Droghe Semplici*, Bonfanti, Milano, 1825.
- JAMES R., *Dizionario Universale di Medicina*, Giambattista Pasquali, Venezia, 1753.
- KALANT H., *Opium revisited: a brief review of its nature, composition, non-medical use and relative risks* in «Addiction», 1997.
- LANE F.C., *Venice. A Maritime Republic*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1973.
- LEMERY N., *Corso di Chimica*, Gabriele Hertz, Venezia, 1719.
- LEMERY N., *Farmacopea Universale*, Gabriele Hertz, Venezia, 1762.
- LEONICENO N., *Galeni ars medicinalis Nicolao leoniceno Interprete*, Bernardini ed., Venezia, 1537.
- LEWIS M., *Connoissance Pratique des Médicaments*, Veive Desaint, Paris, 1775.
- LUZZATTO G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Cedam, Padova, 1955.

- MALVASI S., *Segreti arcani*, Cleup, Padova, 2017.
- MARCELLO G., *Le sette scritture*, MS., It, VII.
- MARIN C.,A., *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, Coletti Nicolò, Venezia, 1798.
- MARINELLO C., *Pharmacopea, sive de vera pharmaca conficiendi, et praeparandi methodo, autore excellentissimo Curtio Marinello medico Veneto*, Schleich, Hanau, 1617.
- MATTIOLI P.A., *Il Dioscoride co'l Sesto Libro*, Felice Valgrisiso, Venezia, 1552.
- MELICH G., *Avvertimenti nelle composizioni de' medicamenti per uso della speciarìa, con un diligente esame di molti semplici di Giorgio Melichio augustano, già speciale allo Struzzo di Venezia, ed ora ristampati in miglior forma. Con aggiunta di molte composizioni utili, e necessarie, raccolte da migliori antidotarj, venuti in luce sino al presente per beneficio, e comodo de' possessori di essa arte da Alberto Stecchini speciale allo Struzzo. Con nuove tavole copiosissime per più intelligenza di tutta l'opera. E nel fine il trattato delle virtù della Theriaca dell'eccell. sign. Orazio Guarguante*, Mora Antonio, Venezia, 1720.
- MENEGHINI G., *La farmacia attraverso i secoli e gli speciali di Venezia e Padova*, Istituto veneto di arti grafiche, Venezia, 1946.
- MERLEAU- PONTY M., *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano, 2003.
- MINIO M., *Sull'erbario di Lorenzo Patarol. Cenni illustrativi e revisione delle specie*, in «Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino- istriana. Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche», N.S, a. II, (gennaio-giugno 1905).
- MINUZZI S., *Sul filo dei segreti: farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano, 2016.
- MOZZATO A., *Oppio, triaca e altre spezie officinali a Venezia nella seconda metà del Quattrocento*, in «Venice and the Veneto during the Renaissance. The Legacy of Benjamin Kohl» a cura di Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, Firenze, 2014.
- MS It., VII, 2374, (9694), *Collegio degli speciali: Teriaca*, 1787-1805.
- MUSATTI C., *La teriaca e il mitridato nel 1532 a Venezia*, in «Atti e memorie dell'Ateneo Veneto: rivista mensile di scienze, lettere ed arti», Venezia, 1886.
- NELLI VANZAN MARCHINI E., *I mali e i rimedi della Serenissima*, Neri Pozza, Vicenza, 1995.

- NICOLAS A., *Dictionnaire Botanique et Pharmaceutique*, Leconte, Parigi, 1759.
- NICOUD M., *Les régimes de santé au Moyen Age. Naissance et diffusion d'une écriture médicale (XIIIe – Xve siècle)*, École Française de Rome, Rome, 2007.
- O et al., *Evaluation of the antiplasmodial activity and lethality of the leaf extract of Cassia Alata L.*, Pak J Biol Sci, 2016.
- OLMI G., *Il farmaco principe: la teriaca*, in « *Il farmaco nei tempi. Antichi farmaci*» a cura di ZANCA A., Farmitalia Carlo Erba, Parma, 1900.
- OROSI G., *Farmacologia Teorica e Pratica*, Vincenzo Mansi, Livorno, 1857.
- PALMER R., *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.
- PANCIERA W., *L'acqua giusta, il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo*, Viella, Vicenza, 2021.
- PANCIERA W., *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014.
- PANCIERA W., *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in «Treccani», 1998.
- PAZZINI A., *La Triaca: un farmaco di venti secoli*, in «la Clinica Terapeutica», I, 1951.
- PEDRAZZINI C., *La farmacia storica ed artistica italiana*, Edizioni Vittoria, Milano, 1934.
- PENSO G., *La Medicina Romana, l'arte di Esculapio nell'antica Roma*, CIBA-GEIGY ED., Siena, 1985.
- PEZZOLO L., *L'economia*, in «Treccani», 1997.
- PLENCK G.J., *Tossicologia, dottrina intorno i veleni ed i loro antidoti*, Giuseppe Orlandelli, Venezia, 1789.
- PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, XIX.
- PORATI A., *La Chimica applicata alla Farmacia*, Maspero e Boucher, Milano, 1814.
- PREMUDA L., *Storia della medicina*, CEDAM, Padova, 1960.
- QUERCETANO G., *Le Ricchezze della Riformata Farmacopea*, Giovanni Guerigli, Venezia, 1677.

- REDI F., *Osservazioni intorno alle vipere*, Stella ed., Firenze, 1664.
- ROCCABONELLA N., *Liber de simplicibus*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marc. Lat VI, 59 (=2548).
- SANPELLEGRINO TITO D., *La Farmacopea ò Antidotario di Bergamo*, Niccolò Moretti, Venezia, 1597.
- SEMENZATO M., RICHARD J., MENEGON M., *Atlante erpetologico della laguna di Venezia*, in «Atti 2° Convegno Faunisti Veneti» , Associazione Faunisti veneti, Venezia, 1994.
- SILVANO G., «*La Repubblica de' Viniziani*», Leo S. Olschki, Firenze, 1993.
- SINGLETARY K., *Black Pepper: Overview of Health benefits*, Nutrition today, 2010.
- SIRENA F., *L'Arte dello Spetiale*, Niccolò Pezzana, Venezia, 1678.
- SOFIA P.-N., *Nicchie commerciali e resilienza dei sistemi economici mediterranei di età moderna. Il commercio mondiale delle perle di vetro veneziane nel XVIII secolo*, in *Spazi e margini d'azione dei piccoli stati in età moderna, Venezia potenza regionale mediterranea 1669- 1797*. «Mediterranea», n. 56, a. XIX, dicembre 2022.
- STERPELLONE L., *La triaca: un rimedio per ogni male*, Pagine Mediche, 13 aprile 2011.
- STOSSL M., *Lo spettacolo della triaca: produzione e promozione della droga divina a Venezia dal Cinque al Settecento*, Centro tedesco di Studi Veneziani, Venezia, 1983.
- TONGIORGI TOMASI L., *L'isola dei semplici*, KOS, I, 5 (giugno 1984).
- TONELLI G., *Epidemie e antichi rimedi tra le carte d'archivio*, METAKOM, Venezia, 2021.
- TUCCI U., *Traffici e navi nel Mediterraneo*, in «La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali e commerci, tra XV e XX secolo», Fanfani Tommaso, Napoli, 1993.
- VINCENTI E., *Aspetti storici e culturali della theriaca a Padova in età moderna*, Università degli studi di Padova, 2021-2022.
- VISENTINI A., *Il giardino veneto*, Il Polifilo, Milano, 1988.

Fonti d'archivio.

ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA,

Ufficio alla Sanità, bb. 143, 145, 157, 167.

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA,

Giustizia Vecchia, bb. 40, 211.

Inquisitorato sopra la regolazione delle arti, b. 93.

Milizia da Mar, b. 554.

Provveditori alla Sanità, bb. 186, 562-563, 585, 586, 587, 590.

V Savi alla Mercanzia, prima serie, bb. 364, 368, 369, 378, 387, 397, 401, 404.

V Savi alla Mercanzia, seconda serie, b. 60.

V Savi alla Mercanzia, consoli, bb. 643, 644.

V Savi alla Mercanzia, registri dogane, bb. 3, 7, 11, 18, 21, 27, 34, 39, 45, 51, 55, 62, 66, 67, 71, 72, 76, 79, 86, 89, 99, 108, 111, 114, 115, 118, 121, 124, 127, 129, 132.

Sitografia.

FASSINA C., *La vipera euganea: una specie “speciale”*

<https://medium.com/@carlottafassina/la-vipera-euganea-una-specie-speciale-81b4b629aa>